È stato acquisito al processo il verbale delle dichiarazioni rese in data 27.8.1980 davanti al G.I. Claudio Nunziata da **Franco Tosello**, all'epoca avvocato di Vettore Presilio, ora deceduto.

Il teste confermò che, nel corso di un colloquio in carcere nel giugno 1980, Vettore Presilio gli disse che doveva parlargli di una cosa molto importante, un attentato di natura terroristica di cui aveva avuto conoscenza, che sarebbe avvenuto ai danni del giudice Calogero o Stiz. Subito non diede peso alla cosa e invitò il detenuto a scrivergli. Nei giorni successivi gli telefonò in studio una persona, che non si qualificò, dicendogli che avrebbe versato un fondo spese di lire 1.000.000 per il processo del Vettore, senza chiarire la ragione di ciò. Il 20.6.1980 si recò presso il suo studio la figlia di Vettore Presilio, la quale versò la somma di £. 500.000 e disse all'avvocato che suo padre aveva urgenza di parlargli.

Egli si recò in carcere all'inizio di luglio 1980 e Vettore gli confermò di essere a conoscenza di gravi fatti di terrorismo. Parlò dapprima di un attentato ai giudici Calogero o Stiz ma, alle sue domande di chiarimento, parlò del giudice Stiz, affermando che Calogero, finché seguiva il processo contro gli autonomi, non aveva nulla da temere, mentre per quanto riguardava Stiz, l'attentato era stato programmato in modo tale che non potesse vivere la soddisfazione per l'imminente conferma della condanna di Freda e Ventura in appello.

Precisò che era già in corso la predisposizione di un'Alfetta che apparisse un'automobile in uso ai carabinieri. Non volle dare ulteriori precisazioni e precisò soltanto che aveva avuto tali informazioni per lettera e, alla sua richiesta di vederla, Vettore disse di averla distrutta.

L'avvocato partecipò poi all'incontro tra Vettore e Giovanni Tamburino presso lo studio di quest'ultimo. Nell'occasione sostanzialmente Vettore Presilio disse le cose riferite dal dott. Tamburino, ribadendo che era in atto la preparazione di un attentato contro il giudice Stiz ed aggiungendo che si sarebbe verificato anche un altro fatto eclatante, di cui avrebbero parlato televisione e giornali. Specificò che si trattava di un attentato e che sarebbe stato compiuto dalle stesse persone che lui conosceva. Nell'occasione Vettore chiese di potere fruire della libertà provvisoria facendo anche intendere che in tale condizione avrebbe potuto far acquisire ulteriori informazioni, in virtù dei suoi contatti.

Come osservato, Vettore rese dichiarazioni nel corso delle indagini relative al primo procedimento sulla strage, confermando sostanzialmente quanto aveva riferito al Giudice Tamburino.

Tuttavia, come anticipato, subito dopo si verificò il grave episodio di intimidazione ai suoi danni nel carcere di Padova, quando venne accoltellato.

Sta di fatto che nel corso dibattimento davanti alla Corte d'Assise di Bologna Vettore ritrattò le proprie precedenti dichiarazioni (cfr. Ass. Bologna 11.7.1988, 2.1.2.3.1).

Roberto Rinani rese dichiarazioni davanti alla Corte d'Assise all'udienza del 7.4.1987.

Riferì di avere iniziato a frequentare nel 1975 il MSI, divenendo in seguito segretario della sezione Arcella" dall'autunno del 1976 al dicembre del 1977. Negò di conoscere Fachini, Napoli, Aleandri, Affatigato, Semerari, Concutelli ed anche Vettore, escludendo di avergli fatto alcuna rivelazione e di essere depositario di alcun segreto.

Interrogato nuovamente dalla Corte di Asse in data 24.2.1988, Rinani negò di avere mai visto del materiale che era stato invece pacificamente sequestrato nella sua abitazione in data 20.5.1978 nel corso di una perquisizione (si trattava di copie di un manifesto, riconducibile a Costruiamo l'Azione, raffigurante una mano che impugnava un mitra, dentro un semicerchio bianco su fondo rosso).

Quanto all'attendibilità delle dichiarazioni rese da Vettore Presilio, appare opportuno rimandare alle convincenti motivazioni della **sentenza n. 4/88 della Corte d'Assise di Bologna** (prima sentenza sulla Strage, c.d. Albiani), nella quale si metteva in evidenza come l'insuperabile forza probatoria delle rivelazioni del Vettore derivasse dal fatto che esse erano anteriori alla strage e non frutto di costruzioni a posteriori.

Inoltre, si dava per assodato che dette notizie provenissero dal Rinani, agli occhi del quale Vettore non costituiva un detenuto qualunque, ma un interlocutore privilegiato, essendo come lui padovano e per giunta appartenente alla sezione del M.S.I. di Arcella a Padova

Quanto alle possibilità che i due avessero di incontrarsi nel carcere, per scambiarsi tali confidenze, nella sentenza si osservava: «Il Rinani si costituì l'ultimo giorno di maggio; venuto meno, dopo sei giorni, il regime di isolamento, ebbe occasione - sabato 7.06 - di incontrare una prima volta il Vettore, con il quale si manifestò fiducioso, essendo imminente la concessione della libertà provvisoria, prevista, al più tardi, per il mercoledì successivo; il sabato seguente, trascorsi 15 giorni dalla sua costituzione, al Rinani, deluso nelle aspettative, cedettero i nervi; nei primi giorni della settimana successiva, mentre l'avv. Tosello era a colloquio con i suoi clienti, irruppe nella sala colloquio il Vettore, pronto a giocarsi la formidabile carta di cui era insperatamente entrato in possesso. (...) il giorno 23 veniva assassinato a Roma il dott. AMATO, il che ben può aver ravvivato l'interesse del Vettore e averlo indotto a riprendere l'argomento (con Rinani), sperando di trarre ulteriori utili informazioni». (...)

Non vi è dubbio, poi, che la premonizione di Vettore Presilio Luigi fondi la sua credibilità sul fatto che almeno uno degli episodi da lui preannunciati trovò purtroppo esplicita verificazione e che dell'altro venne comunque accertata l'ideazione da parte di Fioravanti, come alcuni ex esponenti di ON rivelarono (ad es. Sergio Calore).

Vi sono poi ulteriori riscontri che hanno confermato la credibilità del testimone.

3.2. I riscontri alle dichiarazioni rese da Vettore Presilio

Che le confidenze di Vettore Presilio avessero un fondamento di verosimiglianza – e che la sua fonte fosse Rinani – fu confermato da quanto riferì **Aldo Del Re**, deceduto recentemente, nel verbale di s.i.t. rese in data 15.12.1990 davanti al dott. Priore, che stava indagando sul disastro di Ustica. Del Re disse di avere appreso del progetto di un attentato molti mesi prima che si verificasse per voce di Rinani, ovvero la stessa fonte del Vettore.

Riferì che un giorno, nell'estate 1979, incontrò Rinani con la moglie in un bar. Rinani gli disse che avrebbe partecipato ad un'azione dimostrativa a Bologna, un'azione molto importante che sarebbe avvenuta di lì a qualche mese a Bologna, utilizzando dell'esplosivo.

La moglie di Rinani fu così colpita da tale terribile affermazione, che si alzò dal tavolo e si mise a gridare, manifestando la sua contrarietà rispetto ad un'azione che avrebbe portato alla morte di donne e bambini.

Del Re si disse abbastanza convinto della datazione del fatto, perché in seguito non vide più Rinani, anche perché nel 1980 litigò con lui e non lo frequentò più.

Stando a tale deposizione, dunque, la deliberazione di compiere una strage era stata assunta addirittura l'anno precedente alla sua commissione; l'obbiettivo deliberato era il capoluogo Petroniano, roccaforte del PCI.

Anche **Maurizio Tramonte** affermò durante le indagini per la strage di Brescia di avere avuto notizie preventive sulla strage da Roberto Rinani e da Giovanni Melioli, entrambi militanti di ON e legati a Massimiliano Fachini. Si tratta della stessa fonte indicata dal Vettore.

Oltre a ciò, sono state acquisite alcune testimonianze volte a confermare l'idea che l'attentato al giudice Stiz fosse un progetto concepito da alcuni componenti dei NAR

Gianni Barbacetto, giornalista e scrittore, è anche autore del libro "Il Grande Vecchio", prima ed. 1993. Il testimone ha premesso di avere incontrato dodici magistrati che avevano indagato sulle stragi italiane, su Gladio e sulla P2 e, sulla base di tali interviste e degli atti giudiziari acquisiti, realizzò il libro.

L'autore intervistò anche il Giudice Stiz, che fu il primo ad indagare sull'eversione nera e in particolare sulla strage di Piazza Fontana, recandosi da lui a Treviso più volte.

L'importanza di tale deposizione è connessa al fatto che il Giudice gli riferì di un episodio peculiare avvenuto durante la celebrazione di un processo, che riguardava i delitti di rapina e sequestro di persona ai danni di un gioielliere di Treviso. Come emerge dai verbali di udienza e dalla sentenza prodotta dalla P.G., per tali reati vennero giudicati e condannati Giuseppe Valerio Fioravanti, Francesca Mambro, Gilberto Cavallini ed altri.

Barbacetto ha premesso che, come metodologia, egli era solito riportare nel testo virgolettate alcune frasi più significative riferitegli dagli intervistati. In genere, l'autore prendeva appunti e stendeva poi una versione che inviava prima al magistrato intervistato, il quale apportava eventuali correzioni o modifiche, anche con riguardo alle parti in corsivo e virgolettate.

Orbene, il testimone ha confermato quanto già emerge da un passo dell'intervista al giudice Stiz, ovvero che il difensore di Fioravanti durante l'udienza disse al Giudice che egli era stato l'obiettivo di un attentato congegnato anche dal suo assistito ("Lo sa il Giudice Stiz che è stato obiettivo di un attentato progettato dal mio patrocinato?"). Il giudice rispose con un laconico: "Lo so lo so". Il teste ha proseguito osservando che, poi, all'udienza cui il processo venne rinviato Stiz non faceva più parte del collegio giudicante e lo sostituiva un altro collega.

Il teste ha riferito che Stiz gli aveva riferito di avere appreso di essere divenuto il possibile oggetto di un attentato nel corso del processo, forse addirittura in aula, e che in seguito egli si dovette astenere. Nel libro l'autore aveva rappresentato questo accadimento come una "certa rivendicazione di paternità" da parte del gruppo eversivo; poi, una volta inviata al giudice la bozza della sua intervista, questi non aveva apportato modifiche su tale passaggio.

Il testimone Barbacetto si è poi soffermato su come prese avvio l'indagine a Treviso sulla strage di Piazza Fontana, riferendo che un tale Guido Lorenzon si recò dal giudice istruttore Stiz e gli riferì che aveva ricevuto delle confidenze da Ventura circa la preparazione di attentati a cui inizialmente non aveva dato peso, ma poi, dopo la notizia della strage di Piazza Fontana, aveva sentito il bisogno di raccontare. Il teste ha ricordato anche che nello stesso periodo un commissario di P. S. di Padova, Pasquale Juliano, aveva intrapreso un'indagine sul gruppo eversivo veneto ed era stato sostanzialmente rimosso da tale incarico, per intervento dei suoi superiori e degli ambienti del Ministero dell'Interno, nell'ambito del quale spiccava la figura particolarmente influente del prefetto Federico Umberto D'Amato.

Il testimone è poi passato a trattare dei singolari rapporti personali esistenti tra il prefetto Federico Umberto D'Amato e Delfo Zorzi, il quale era stato imputato nel processo per la strage di piazza Fontana, poi prosciolto.

Il giudice Stiz gli parlò di tali aspetti, ma soprattutto il dott. Mastelloni – che era stato Giudice istruttore a Venezia – gli raccontò dei rapporti molto intensi tra Federico Umberto D'Amato e Zorzi, facendogliene notare la peculiarità. Lo stesso Federico Umberto D'Amato raccontò in seguito che nell'ufficio del prefetto Sampaoli, suo sottoposto, aveva conosciuto un giovane di nome Delfo Zorzi, con il quale aveva avuto una sorta di colloquio "culturale".

Il magistrato sottolineò la singolarità della circostanza che un giovanissimo personaggio della galassia "nera", militante di Ordine Nuovo ed appartenente allo stesso gruppo di Carlo Maria Maggi (Ordine Nuovo Triveneto), avesse avuto rapporti con funzionari del Viminale, con i quali intratteneva amabili conversazioni di carattere culturale.

Infine, Barbacetto ha parlato dell'intervista da lui fatta al dott. Mastelloni e, in particolare della lettera che questi aveva inviato alla Commissione sulle Stragi, in cui invitava la stessa "a valutare la configurazione a carico di Federico Umberto D'Amato dei delitti di associazione con finalità di terrorismo ed eversione dell'ordine democratico e formazione e partecipazione a banda armata contro lo Stato" (si tratta di un passo di detta lettera).

Seguiva il commento del magistrato, riportato fedelmente nel libro: "Ma nessuno ha mai proceduto contro l'ineffabile Prefetto, né ha tirato fuori le carte su Delle Chiaie".

Il teste ha aggiunto che il dott. Mastelloni aveva scoperto dell'esistenza di un fascicolo dell'Ufficio Affari Riservati relativo a Delfo Zorzi, mai consegnato ai magistrati, nonostante fosse denso di profili interessanti.

Al riguardo, nel libro di Barbacetto si legge: "Conteneva per esempio un'ampia raccolta di documenti e corrispondenze anche in telex, tra la Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, servizio di sicurezza, e vari organi di Polizia, anche stranieri, tutti relativi allo Zorzi, definito dal Capo della Polizia ancora l'11 luglio 1969 soggetto che interessa questo Servizio Centrale per la sicurezza dello Stato e nei cui confronti è opportuna riservata vigilanza, perseguirne l'attività e contatti, segnalando per tempo ogni emergenza di rilievo" (il testimone ha chiarito che detto passo era stato estrapolato da un provvedimento giudiziario scritto dal dott. Mastelloni).

Domenico Labozzetta, magistrato oggi in pensione, ha riferito di avere svolto la funzione di sostituto procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Treviso.

Egli presenziava alla prima udienza davanti al Tribunale di Treviso nel maggio 1981 al processo per la rapina ai danni del gioielliere Giraldo[95].

Il teste ha riferito che il processo venne rinviato per un difetto di notifica ad un imputato e, all'esito dell'udienza, uno degli avvocati di Fioravanti comunicò al Giudice Stiz che il suo assistito aveva in passato progettato un attentato nei suoi confronti ("... Ripensando mi ricordai esattamente di quello che era successo durante quell'udienza. L'udienza si era svolta in forma interlocutoria, nel senso che a un certo punto si chiuse per una mancata notifica ad uno degli Imputati. E quando il verbale era già stato chiuso sentii questa frase, dire da uno degli avvocati di Fioravanti, rivolta al Giudice Stiz, che mi pare presiedeva quel collegio, che appunto lo stesso era stato oggetto di un proposito, un progetto di attentato, e che era opportuno che prendesse le sue decisioni." [...] "io ne presi atto, naturalmente informai il mio capo, che all'epoca era il Dottor Palminteri, riferendo questa circostanza. E in maniera che si facesse, si prendessero le opportune decisioni in relazione a questa vicenda. E il Dottor Palminteri mi disse che erano già al corrente, che era già stato informato il Dottor Stiz di questa rivelazione che era stata fatta da un detenuto, e che quindi la questione era già sotto controllo, sotto attenzione da parte delle autorità competenti").

La cosa non fu formalizzata nel verbale, perché pronunciata o durante una pausa o dopo la chiusura del verbale, al termine. Essa non fu una generica manifestazione di iattanza, ma un indiretto invito al giudice ad astenersi ("prenda le sue decisioni"), anche se non è chiaro per quale motivo il giudice avrebbe dovuto farlo dopo l'annuncio (perché minacciato o perché non sereno a casa della minaccia). Sta di fatto che Labozzetta colse immediatamente quell'anomala interlocuzione, avvisò il procuratore il quale confermò che dopo le rivelazioni di Presilio erano state adottate misure per tenere la situazione sotto controllo. Già allora era chiaro che il progetto di attentato a Stiz era collegato alle rivelazioni di Presilio e quindi alla strage di Bologna.

Fioravanti ascoltava e non era affatto preoccupato da quella rivelazione che sembrava non lo riguardasse.

E' una circostanza di decisiva importanza, mai richiamata nei processi per la strage di Bologna ed emersa nel corso dell'ultima indagine, come ha chiarito Labozzetta che ha dichiarato di averla rimossa, salvo ricordarsene quando fu sentito dalla Procura generale di Bologna nel maggio del 2018.

[95] Per il quale era imputato, oltre a Valerio Fioravanti, anche Gilberto Cavallini.

Successivamente non vi fu una vera e propria dichiarazione di astensione del Giudice, ma di fatto avvenne che il dott. Stiz alla seconda udienza non faceva più parte del collegio giudicante, essendo sostituito da un altro magistrato addetto al settore civile.

Purtroppo "*la cosa non destò particolare attenzione, anche perché il Dottor Stiz era persona molto riservata e quindi faceva fatica a comunicare i suoi sentimenti. D'altra parte che era stato già sottoposto ad attenta vigilanza da parte degli organi di Polizia, e quindi non mi meravigliai di vedere che fosse cambiata la composizione del Collegio.*"

Insomma con la sua minaccia Fioravanti si era liberato del suo giudice naturale, che sapeva essere inflessibile e coraggioso, ma che fu costretto a lasciare il collegio, avendo già pagato un alto prezzo per le sue indagini su piazza Fontana: lo stress e tutto il resto avevano provocato una grave malattia (ictus) alla moglie.

Si trattava di un processo grave, una rapina dalle modalità particolarmente feroci che incidevano sull'andamento dell'udienza. Dal verbale d'udienza risulta che il clima era piuttosto infuocato, in ragione della pretesa dell'imputato all'autodifesa, malgrado disponesse di due avvocati di fiducia, che lamentava di non avere avuto tempo per predisporre linea di difesa e chiedevano addirittura il trasferimento del processo.

Su tale episodio è stato prodotto, ai sensi degli artt. 238 co. 3 e 511 bis c.p.p., anche il verbale di s.i.t. a suo tempo rese dall'avvocato **Giovanni Cipollone**, all'epoca difensore di Fioravanti, il quale però disse di non ricordare l'episodio, pure senza escluderlo, asserendo che certamente era avvenuto per volere di Fioravanti.

I due eventi criminosi preannunciati da Vettore Presilio Luigi erano stati rappresentati come concepiti dal medesimo gruppo eversivo e da realizzare in stretta sequenza.

Il collegamento attribuito ai due eventi impone di ritenere che il secondo evento palesato (sia pure primo, in ordine cronologico, cioè la strage) debba essere attribuito allo stesso gruppo eversivo che curò la preparazione dell'attentato al giudice Stiz.

Si vedrà poi come l'attribuzione dell'ideazione dell'attentato al giudice Stiz ai NAR si risolva in un'implicita ulteriore conferma della responsabilità di V. Fioravanti e F. Mambro per la strage della stazione[96].

[96]Su tale aspetto si veda più diffusamente la Parte IV, Cap. 18, par. 18.2.

3.3. Il centro Sisde di Padova e le relazioni tra Spella ed i suoi sottoposti

Le dichiarazioni rese dal dott. Tamburino hanno indotto la P.G. a svolgere ulteriori indagini.

Di particolare rilievo sono state le testimonianze assunte da coloro che all'epoca erano in servizio come funzionari presso il neocostituito centro SISDE di Padova, i quali hanno riferito sulla natura dei loro rapporti con il col. Quintino Spella ma anche sulla totale carenza di informazioni in merito alle dichiarazioni rese dal Vettore ed agli incontri tra il dott. Tamburino e il col. Spella.

Iadanza Massimo, generale dei Carabinieri in riserva, ha esordito inquadrando le tappe principali della propria carriera, ponendo in particolare attenzione sui propri rapporti con il Centro SISDE di Padova, al quale venne destinato nel 1979.

Al riguardo, ha descritto, anzitutto, le modalità con le quali avvennero i primi contatti con il generale Giulio Grassini, nominato nel 1978 dall'allora Presidente del Consiglio primo direttore del Servizio Informazioni Sicurezza Democratica.

Il teste ha ricordato la necessità, avvertita in quegli anni, da parte del Grassini, di costituire centri periferici del SISDE nelle città più importanti. Per la sede di Padova, egli aveva individuato quale possibile referente il ten. col. Selleri – all'epoca superiore diretto di Iadanza – per il quale nutriva particolare stima (avevano intrattenuto, infatti, precedentemente positivi rapporti lavorativi in Sardegna). Quest'ultimo a causa di problemi familiari venne, tuttavia, indirizzato ad altra sede, ma indicò, quale persona di fiducia da destinare a tale ruolo, il proprio subordinato cap. Iadanza. Il gen. Grassini – avendo conosciuto lo stesso quando era comandante della Scuola Sottufficiali a Firenze e, successivamente, di Brigata a Padova – raccolse l'invito del col. Selleri. Infatti, nel febbraio del 1979 Iadanza entrò a far parte, insieme ai colleghi Carrella e Benedetti, del nucleo logistico-amministrativo del nascente gruppo SISDE di Padova. Si trattava, secondo il teste, di una realtà all'epoca priva di una qualsiasi organizzazione e, dunque, ancora in via di progressiva costituzione.

La testimonianza si è concentrata, in seguito, sulla figura del tenente colonnello Quintino Spella, il quale nella seconda metà del 1979 venne nominato capo centro del Servizio Informazioni Sicurezza Democratica[97].

In merito ai rapporti con i funzionari, Iadanza ha riportato un'espressione, presumibilmente pronunciata da Spella, che risulta emblematica della modalità di gestione e

[97] Tra le esperienze in comune del ten. col. Spella con il gen. Grassini rilevano Padova, Rovereto e Bolzano (cfr. trascrizione del 7.5.2019).

di organizzazione da parte dello stesso dell'ufficio da egli gestito: *"Io sono il sole e voi* [ovvero tutto il personale] *dovete fare tutti riferimento a me, senza passare per I funzionari"*. Secondo quanto affermato dal teste, la circostanza che il capo centro avesse accentrato su di sé tutti i poteri e, in particolare, la ricezione di tutte le informazioni, senza delegare nulla ai funzionari addetti agli specifici settori, aveva determinato l'assenza di un'organica e proficua organizzazione degli uffici[98].

La sfiducia nutrita dal Colonnello Spella nei confronti dei funzionari fu recepita dal vicequestore, il dott. Giorgio Criscuolo. Il funzionario – inviato quale ispettore presso il Centro di Padova –dovette prendere atto del clima di particolare tensione tra gli uffici, forse a causa della riscontrata scarsa produttività degli stessi. Egli si decise a redigere una relazione al gen. Grassini, avanzando una richiesta di trasferimento del Colonnello Spella. Tuttavia, Nel frattempo, a Roma era stato arrestato il vicedirettore del Sisde Silvano Russomano[99], il che causò nei servizi un vero e proprio "terremoto". Egli venne sostituito dal dott. Vincenzo Parisi, che sarebbe in seguito divenuto direttore del SISDE, il quale sostenne col gen. Grassini l'inopportunità, in ragione del pericoloso precedente che si sarebbe altrimenti venuto a creare, di un trasferimento del colonnello Spella.

In merito all'eventuale circolazione nell'ambiente del SISDE di Padova, nel luglio del 1980, della notizia dell'imminenza di un attentato di portata eccezionale, il teste ha riferito di non averne mai avuto conoscenza.

Ha anche riferito che il SISDE di Padova non svolse alcuna indagine sull'omicidio di Giuseppe Torresin, avvenuto il giorno prima della strage. Ha ricordato, in via generale, che all'epoca le notizie acquisite dall'ufficio venivano visionate dal capocentro, battute a macchina e inviate alla Direzione Generale. Allo stesso modo, il testimone ha riferito di non avere all'epoca saputo nulla delle confidenze fatte da Vettore Presilio al giudice Tamburino, né tanto meno di incontri tra quest'ultimo e il dott. Spella[100].

Il teste ha ricordato di avere incontrato Vettore per strada, evidentemente in quel momento non detenuto, unitamente al dott. Carella e all'appuntato Scibilia (conoscente di Vettore

---

[98] Il teste ha riferito: *"Noi non avevamo notizie, per esempio anche degli accadimenti facevamo riferimento a delle segnalazioni che arrivavano due – tre giorni dopo, e molte notizie le apprendevamo dall'ANSA, non mi vergogno di dire, dalla stampa, e io per telefonicamente qualche collega"; "le fonti di informazioni, come uomini del SISDE, le avevano in parte dalla Questura padovana, in parte dal Centro SISMI di Padova e in parte dai Carabinieri e dalla Guardia di Finanza"*.

[99] Venne arrestato poiché forniva delle relazioni riservate del Servizio alla stampa.

[100] Il teste ha riferito altresì di non aver mai conosciuto il colonnello Spiazzi e di avere, invece, intravisto il sig. Benfari (in particolare, *"quando il Maggiore Rizzuti, che era Capo Divisione, aveva seguito il Generale Grassini, c'era Benfari lo usava lui e il Colonnello Saraceno come autista al gruppo di Verona"*).

Presilio), i quali evidentemente volevano "tastare un po' il terreno" sull'ambiente eversivo di Padova. Vettore gli diede l'impressione di una persona che cercava di accreditarsi, ma di scarsissimo interesse.

Il teste ha riferito infine che nel gennaio del 1981 si decise a lasciare il proprio ruolo di funzionario del SISDE, tornando a svolgere funzioni all'interno dell'Arma dei Carabinieri.

Sostanzialmente conformi sono state le deposizioni rese dagli altri due funzionari che erano stati incaricati nella sede del Side di Padova.

Enrico Carella ha riferito di essere arrivato al costituendo Centro SISDE di Padova nell'ottobre del 1978 e che fu il primo funzionario ad insediarvisi.

Ha ricordato che le funzioni operative facevano capo all'epoca a tre funzionari (lui stesso, il col. Spella e il dott. Benedetti), ognuno dei quali si occupava di specifiche province del territorio veneto. In merito ai rapporti con il col. Spella, ha affermato che non era dei migliori a causa di problemi sia caratteriali che inerenti a scelte operative dello stesso. Egli e i colleghi lamentavano, in particolare, la mancanza di un'organizzazione che consentisse di prendere decisioni più giuste.

Carella ha definito il col. Spella quale "deux ex machina" del Centro, in quanto tutto faceva capo a lui. Ha riferito che l'ambiente era "formale" e "burocratico", nel senso che il capo centro gestiva le informazioni con una certa dose di riservatezza, motivo per cui era difficile creare una rete tra funzionari o, comunque, un interscambio informativo tra gli stessi.

Mancava, quindi, una circolarità nelle notizie. Anche i rapporti tra il Centro di Padova e la Direzione SISDE di Roma erano gestiti in esclusività dal Dott. Spella.

Nel caso in cui, in ipotesi, vi dovessero essere relazioni con l'autorità giudiziaria, l'unico ad occuparsene sarebbe stato, ad avviso del Sig. Carella, sempre il capo centro.

Il testimone ha riferito di aver sentito parlare, per ragioni di servizio, solo in seguito di Vettore Presilio. Ha ricordato che il cap. Iadanza gli chiese supporto per quanto riguardava un abboccamento che avrebbe dovuto avere con l'appuntato Scibilia con il Vettore, al fine di reperire notizie riguardanti latitanti dell'estrema destra (nello specifico, Freda o Ventura).

Il testimone ha affermato di non aver mai avuto conoscenza di un progetto di attentato al dott. Stiz, giudice istruttore di Treviso, o di un altro grave fatto che si sarebbe dovuto verificare nell'estate del 1980; né sapeva vi fossero stati contatti tra il dott. Tamburino, magistrato di sorveglianza di Padova, e il dott. Spella.

Il testimone ha riferito che il gen. Grassini conosceva sicuramente il col. Spella, con il quale vi era probabilmente un rapporto di fiducia; conosceva altresì Scibilia, il quale svolgeva

per lui mansioni esecutive ("quando Grassini veniva in zona lo accompagnava come autista").

Infine, ha riferito sul regime delle fonti del Sisde e, in particolare, sulla differenza tra fonti occasionali e fonti stabili.

Tale distinzione è da collegarsi, anzitutto, alle modalità con le quali veniva erogata la "ricompensa": la fonte occasionale, infatti, veniva ripagata a cachet (si faceva cioè una valutazione obiettiva, eseguita sulle informative, ed una proposta, avallata dal Capo Centro, sulla quale si pronunciava in ultimo sempre la Direzione); le fonti stabili, invece, potevano avere anche un compenso fisso.

Inoltre, mentre l'identità della fonte occasionale poteva non essere conosciuta alla Direzione, qualora si fosse deciso di farla divenire fissa, sarebbe stato necessario fornire le generalità dell'informatore[101].

Liberato Benedetti ha riferito di essere arrivato al costituendo Centro SISDE di Padova nel febbraio del 1979. Al suo arrivo, trovò i colleghi Massimo Iadanza, capitano dei Carabinieri, ed Enrico Carrella, capitano del Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza.

Ha confermato quanto detto dagli altri testi relativamente alla condizione nella quali si trovava all'epoca il Centro di Padova: i funzionari non avevano mezzi, non avevano archivi, ed era tutto "in allestimento"[102]. Tra tutti, Benedetti era quello che seguiva maggiormente l'attività informativa da inviare alla Direzione di Roma, sia pure – ha ricordato – le possibilità operative fossero scarsissime. Il teste ha spiegato che l'attività del Centro era prevalentemente orientata al terrorismo di sinistra; egli si occupò, ad esempio, di redigere un appunto sulla famosa operazione contro Autonomia operaia del Giudice Calogero

Il testimone ha poi riferito circa i rapporti dei funzionari con il ten. col. Spella, il quale arrivò al Centro SISDE nel 1979. Ha osservato che lui e i suoi colleghi non riuscirono ad instaurare un rapporto di adeguata collaborazione, di intesa e di empatia con lo stesso e che non vi erano molte possibilità di contatto, in quanto il dott. Spella passava la maggior parte del tempo chiuso nel suo ufficio.

Benedetti ha ricordato di essersi recato, insieme ai colleghi, a trovare il Gen. Grassini, e che in tale occasione si parlò, tra le altre cose, dell'andamento del Centro di Padova. Quest'ultimo, percependo la mancanza di entusiasmo, mandò in ispezione presso lo stesso il

[101] Cfr. trascrizione udienza del 8.5.2019.

[102] Nel frattempo, si appoggiavano spesso al Sismi, i cui referenti erano il Sig. Bottallo e Traverso.

dott. Criscuolo. Nonostante ciò, il dott. Spella non venne trasferito. Nel frattempo, nell'agosto del 1980, il dott. Benedetti decise di andare via.

Il testimone ha riferito che né lui, né i suoi colleghi vennero mai a conoscenza di "qualcosa di grosso" che stava per accadere, nell'estate del 1980, ad opera della destra eversiva. In particolare, ha affermato che, quando giunse la notizia della strage di Bologna (nella mattinata, alle ore 11:00 circa, del 2 agosto 1980) si trovava nell'ufficio del dott. Spella, del quale non ricordava alcuna reazione particolare ("Era un tipo molto chiuso, non lasciava trasparire sensazioni"). In seguito, tutto il Centro si allarmò ed ognuno cercò di reperire dalle proprie fonti informazioni utili.

Il testimone ha poi inquadrato i rapporti con la Direzione, affermando che le notizie raccolte dal Centro venivano da lui stesso appuntate e inviate, con firma del capo centro, a Roma. Il flusso comunicativo, ha aggiunto, poteva altresì esplicarsi con altre modalità, per esempio tramite contatti telefonici (è il caso delle notizie confidenziali di fonte informativa, le quali non passavano per il tramite del dott. Benedetti, ma venivano ricevute direttamente dal dott. Spella e passate "a chi di dovere").

Ha ricordato che il SISDE di Padova aveva come copertura delle società, ad esempio la GUS e la GATTEL, allo scopo di celare l'identità degli operatori e tutelarne la sicurezza[103].

Ha riferito, altresì, che l'appuntato dei carabinieri Scibilia era al servizio del Direttore del SISDE, Grassini, per il quale svolgeva essenzialmente funzioni di autista.

Infine, ha riferito di non aver mai conosciuto il col. Spiazzi, né il maresciallo Benfari[104], e di non aver mai conosciuto o sentito parlare di Vettore Presilio.

A conferma dei rapporti esistenti tra il mar. Scibilia e Vettore Presilio un difensore delle parti civili ha prodotto il **verbale in data 17.10.1984** davanti al Giudice Ledonne del Tribunale di Catanzaro, nell'ambito del procedimento penale relativo alla strage di Piazza Fontana, ove lo stesso Vettore Presili confermava la sua conoscenza con l'appuntato Scibilia, del quale era amico di famiglia, nonché della richiesta da parte dello stesso di informazioni relative ai latitanti Freda e Ventura.

A completamento delle suddette testimonianze, va richiamata **la richiesta** del **27.5.1999** da parte del dott. Massimiliano Serpi (sostituto procuratore che condusse le indagini relative

[103] Il maggiore Pasquale De Rosa era colui che "contabilizzava".

[104] In merito ai rapporti tra il Centro Sisde di Padova e l'Agenzia di Verona, dove operava Benfari, il teste ha ricordato che il centro Sisde di Padova era competente su tutto il territorio del Veneto, ad eccezione di Verona, che faceva invece parte del Centro di Bolzano. Successivamente, anche quest'ultima fu però acquisita al Centro Sisde di Padova.

a Luigi Ciavardini) diretta al Direttore del SISDE di Roma, con la quale si chiedevano tutte le informazioni inerenti i rapporti tra il Centro SISDE di Padova e la Direzione Centrale di Roma.

È stata prodotta anche la **nota** "riservata" inviata dal SISDE **in data 18.6.1999** in risposta alla predetta richiesta (documento prodotto all'udienza del 30.4.2021), in cui veniva riferito al magistrato che non vi era alcuna documentazione agli atti relativa ad informazioni provenienti da Luigi Vettore Presilio.

Inoltre, si affermava quanto segue: "In merito al rapporto VETTORE - SCIBILIA, risulta, da documentazione in atti, che lo SCIBILIA, il quale, all'epoca, conosceva già da molti anni il VETTORE, ha intrattenuto contatti con quest'ultimo, nell'estate del 1979, volti all'acquisizione di notizie che il VETTORE si era reso disponibile a fornire, dietro compenso, per la cattura del latitante di destra Franco FREDA, a suo dire nascosto nel Veneto. In realtà nessuna notizia utile per i fini istituzionali fu mai fornita. Pertanto, lo SCIBILIA diradò, e poi interruppe, i rapporti con il VETTORE, dopo l'arresto del FREDA (20 agosto 1979) in Costarica, circostanza che rendeva inattendibili le asserzioni dello stesso in merito alla presenza del latitante nel Veneto".

Dunque, si sminuiva la collaborazione prestata dal Vettore quale fonte informativa, attribuendo ad essa scarsa rilevanza in merito ad elementi per rintracciare Freda; tuttavia, emerge confermato da detto documento che un contatto del Vettore con il carabiniere vi era stato e ciò conforta le dichiarazioni del predetto.

Si deve cogliere l'occasione per osservare che quanto il car. Giacomo Scibilia, originariamente indicato nelle liste testimoniale delle PP.CC., non comparso all'udienza del 30.4.2021 per motivi di salute e i difensori delle PP.CC. vi abbiano rinunciato, senza opposizione delle altre parti. All'udienza del 10.12.2021 l'avv. Colubriale ha chiesto di sentire il mar. Scibilia ai sensi dell'art. 507 c.p.p., ma la Corte ha disatteso l'istanza, osservando come il ruolo del Vettore nella vicenda non fosse stato rimesso in discussione nel corso dell'istruttoria dibattimentale e sullo stesso si fossero pronunciate diverse sentenze irrevocabili, anche sulla base delle dichiarazioni rese a suo tempo dallo stesso Scibilia.

Tale decisione deve essere qui confermata, osservando come l'esistenza di un rapporto di natura confidenziale tra Vettore e Scibilia sia storicamente accertato ed emerga, oltre che da diverse sentenze, anche dalla citata nota SISDE del 18.6.1999.

Dalle suddette testimonianze si discosta solo in parte quella resa da **Domenico Cartisano,** forse anche per il fatto che non ha fatto mistero di essere stato all'epoca in sintonia con il col.

Spella. Il testimone ha riferito di essere stato dal 1978 in servizio al Centro SISDE di Padova in qualità di Segretario Capo di Polizia, la cui funzione era quella di investigare sui compiti assegnati dal capocentro.

L'attività di investigazione veniva svolta da Cartisano per mezzo di fonti appartenenti principalmente a gruppi studenteschi, categoricamente estranee a movimenti della destra padovana, organizzazioni, partiti o movimenti politici.

In relazione alla strage del 2 agosto 1980, il teste ha riferito di essere stato in ferie in quel periodo e di non sapere se il Centro Sisde si fosse attivato per raccogliere informazioni.

Non ha escluso, tuttavia, che potesse essere stato fatto qualcosa dai capi di cui lui non era a conoscenza, "perché non tutto veniva riferito".

In merito alla definizione di "braccio destro" di Spella – definizione che egli stesso si era dato nel corso dell'escussione davanti alla Procura – l'ha giustificata asserendo che Spella si serviva di lui anche per avere informazioni sugli altri colleghi.

Ha aggiunto che era il capocentro ad occuparsi della classificazione e valutazione delle fonti, nonché dell'invio di comunicazioni al Centro di Roma.

Ha ricordato, inoltre, di avere avuto come collega il car. Giacomo Scibilia, ma di non conoscere le sue fonti, dal momento che tra colleghi non venivano condivise queste informazioni, ma erano riferite esclusivamente al capocentro Spella.

Il teste ha successivamente riconosciuto un documento, firmato da Spella e indirizzato alla sede centrale romana del SISDE, attestante il periodo di ferie del Cartisano (dal 1.7.1980 al 5.8.1980; cfr. doc. prodotto all'udienza del 30.4.2021).

Il difensore di parte civile ha domandato al teste: "Parlò con qualcuno al SISDE di informazioni precedenti su un attentato al Giudice Stiz e su un grave attentato in preparazione?". Egli ha risposto sulle prime: "No, assolutamente no".

L'avvocato gli ha contestato che nel verbale di dichiarazioni a s.i.t. rese in data 8.5.2019, dichiarò: "Ricordo che in ufficio tra noi colleghi avevamo avuto l'informazione sia dell'attentato al Giudice Stiz che di un grave attentato in preparazione".

Il testimone ha confermato, sia pure osservando: "Se ne parlava tra di noi, ma io non me ne sono mai occupato direttamente". Ha però chiarito che di ciò si parlò dopo il 6 agosto 1980, ovvero quando rientrò dalle ferie.

Ha poi dichiarato di non sapere se il SISDE in quel periodo si fosse attivato per raccogliere informazioni su questi fatti; in ogni caso, ha fatto intendere di non sapere se fossero trapelate informazioni in qualche modo anticipatorie della strage.

Dubbie sono parse le successive risposte del testimone Cartisano in merito a Maurizio Contin, esponente dell'estrema destra padovana. L'incongruenza nella dichiarazione del teste è emersa in particolare a seguito dell'esibizione di una nota informativa, firmata dallo stesso Cartisano, relativa all'uccisione di un metronotte, una guardia della CIVIS, assassinato in data 1.8.1980, tale Giuseppe Torresin, anch'egli esponente dell'estrema destra[105]. Il teste ha, infatti, riferito di avere indagato sul predetto omicidio a seguito di un "input del Dottor Spella", senza tuttavia sapere nulla in merito alla finalità specifica dell'indagine.

Il teste ha riferito di avere appreso le notizie circa il coinvolgimento del Torresin nella scena eversiva padovana da propri contatti nel mondo studentesco, quello stesso mondo studentesco che poco prima aveva affermato essere totalmente estraneo alla politica. In ogni caso, il teste ha riferito di non sapere se Spella avesse poi trasmesso l'informativa all'Arma dei Carabinieri.

Dal complesso delle prove acquisite è emerso che Quintino Spella, capo del centro SISDE di Padova, era venuto a conoscenza del fatto che fosse imminente l'esecuzione di un attentato da parte della destra eversiva.

Per quanto il col. Spella all'epoca avesse cercato di svalutarne l'attendibilità, le informazioni provenivano da un soggetto che era già noto al servizio, avendo avuto precedenti contatti informativi con il mar. Scibilia.

Posto che il giudice Tamburino informò Quintino Spella di quanto appreso da Vettore Presilio Luigi tra il 10 e il 15 luglio 1980, appare del tutto logico ritenere che, a seguito di una rivelazione di simile rilievo, il col. Spella avesse tempestivamente informato anche la Direzione del SISDE, non solo perché ciò corrispondeva alla prassi dell'ufficio[106], ma anche perché egli era personalmente legato al direttore del SISDE, il generale Grassini, il quale ne aveva "sponsorizzato" la nomina quale capo centro di Padova.

[105] Cfr. le produzioni effettuate dai difensori delle parti civili all'udienza del 30.4.2021 inerenti l'omicidio di Giuseppe Torresin. Si tratta degli articoli pubblicati su "Il Mattino di Padova" del 20.8.1980" e su "Il Carlino di Padova" in data 12.9.1980 e 20.9.1980, nonché dell'articolo pubblicato su "Paese Sera" il 19.9.1980 dal titolo *"Un metronotte ucciso a Padova conosceva i piani della strage?"*

[106] Sul punto, ha riferito da Quintino Spella nel verbale di dichiarazioni rese alla P.G. in data 25.1.2019.

3.4. La missione del colonnello Amos Spiazzi e l'omicidio Mangiameli.

Si deve ragionevolmente ritenere che tra tutte le più efficaci iniziative operative che potevano essere adottate per risalire ai luoghi in cui l'evento drammatico "di cui avrebbe parlato tutto il mondo" si sarebbe concretizzato e alle persone che lo stavano organizzando, fu proprio tale accadimento che indusse la scelta della Direzione del SISDE di inviare Amos Spiazzi il successivo **17 luglio 1980** a Roma per incontrare Francesco Mangiameli presso la stazione Termini[107].

Una scelta il cui senso evidente fu di non prendere sul serio la allarmatissima segnalazione di Vettore Presilio, ricca di elementi per procedere a riscontri e a iniziative di contenimento. Che Spella fosse strettamente legato a Grassini, uomo della P2, è un ennesimo indizio del ruolo che uomini al vertice di quella Loggia svolsero in quel frangente della nostra storia. Anche con riferimento all'individuazione di Mangiameli come soggetto da coinvolgere per la particolare esposizione di quest'ultimo nei confronti del Fioravanti e per la conoscenza da parte di Mangiameli dei rapporti di quest'ultimo con Gelli e i poteri occulti.

Ma si proceda con ordine.

E' un fatto storicamente e giudiziariamente accertato che Francesco Mangiameli, detto "Ciccio", venne assassinato a Roma il 9 settembre 1980 da Valerio e Cristiano Fioravanti, da Francesca Mambro, Giorgio Vale e Dario Mariani.

Mangiameli era una figura importante nello scenario della destra eversiva, essendo uno dei massimi esponenti di Terza Posizione in campo nazionale.

In quello specifico momento, come emerge dalla sentenza emessa dalla Corte d'Assise d'Appello di Bologna in sede di rinvio in data 16.5.1994 (sulla strage di Bologna), "da molti mesi egli agiva in stretta collaborazione con il Fioravanti per mettere a punto e realizzare il progetto di evasione dal carcere di Pier Luigi Concutelli, l'omicida del giudice Occorsio ...".

Probabilmente detta collaborazione costituì il motivo per cui G.V. Fioravanti e F. Mambro vennero ospitati a Tre Fontane (PA) presso l'abitazione di Mangiameli dal 15 luglio al 30 luglio 1980; un'epoca sospetta, di pochi giorni precedente la strage.

Ospite del Mangiameli nell'occasione era anche Gaspare Cannizzo, un funzionario regionale appartenente, come lo stesso Mangiameli, all'Ordine Martinista, un ente contiguo

[107] Nel verbale di dichiarazioni rese in data 15.4.1985 da **Francesco Benfari**, Capo Centro SISDE di Verona, da cui dipendeva Amos Spiazzi, ai giudici istruttori Zincani e Castaldo del Tribunale di Bologna si legge: "*Quando nel luglio 1980 lo Spiazzi tornò da Roma, mi riferì di essersi incontrato con il Ciccio" alla stazione Termini".*

alle logge massoniche siciliane, nonché in rapporti stretti con Claudio Mutti, corrispondente editoriale di Franco Freda. Cannizzo, inoltre, era affiliato alla Gran loggia d'Italia degli Alam.

Che cosa era cambiato nei rapporti tra Fioravanti e Mangiameli nell'arco di poco più di un mese, tanto da indurre il primo ad uccidere colui che lo aveva ospitato così a lungo?

Tornando al 9 settembre 1980, Mangiameli venne attirato con uno stratagemma nella pineta di Castel Fusano, ove fu "giustiziato" con più colpi esplosi dalla stessa pistola, che passò dalle mani prima di Giusva Fioravanti, poi del fratello Cristiano e, infine, di Giorgio Vale. Il suo corpo, impacchettato e zavorrato con pesi, venne gettato nel laghetto artificiale di Tor de' Cenci.

L'intenzione dei terroristi era, dunque, quella di impedire che il corpo del Mangiameli venisse mai trovato e che di conseguenza nulla trapelasse dell'omicidio. Sarebbe emerso in seguito che il disegno di G.V. Fioravanti era di recarsi in Sicilia per eliminare anche la moglie e la figlia di nove anni del Mangiameli, che evidentemente sapevano troppo.

Tuttavia, come accadrebbe in un copione cinematografico di genere, il cadavere di Mangiameli, liberatosi dalle zavorre, riemerse e venne trovato dalle forze dell'ordine il giorno 11.9.1980; ciò impedì ai NAR di portare a termine l'orribile intento.

Nell motivazione della sentenza emessa dalla Corte d'Assise di Roma il 16.7.1986, relativa a detto omicidio, non si individua uno specifico movente (cfr. pagg. 178 e segg.).

In quel processo gli imputati sostennero che l'omicidio era stato imposto dal fatto che Ciccio avesse sottratto loro il denaro necessario per organizzare l'evasione dal carcere di Palermo di Pier Luigi Concutelli, leader carismatico di Ordine Nuovo; accusarono, inoltre, variamente il siciliano di altre malefatte, le quali si trovano efficacemente elencate nella motivazione della sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Bologna del 16.5.1994:

"Valerio Fioravanti, che aveva voluto la eliminazione del Mangiameli, e la sua compagna Francesca Mambro hanno dato giustificazioni del delitto che nel tempo sono variate, ovvero che si sono sommate tra loro. Così, essi hanno addebitato al Mangiameli di essersi dimostrato un codardo e un inetto nelle imprese organizzate per rapinare armi necessarie per far evadere Concutelli; di essere pericoloso perché in grado di rivelare i progetti di evasione del Concutelli medesimo; di essersi appropriato di denaro che apparteneva al movimento di T.P. di essersi fatto dare due volte, una da loro e una da Giorgio Vale, il denaro per acquistare delle armi o per pagare la caparra dell'appartamento di Gandoli (Taranto); di avere strumentalizzato i giovani del movimento; di avere espresso giudizi negativi su Giorgio Vale

per il solo fatto che costui era mulatto. Essi hanno anche sostenuto di avere voluto impedire che il Mangiameli, che aveva dimostrato di avere bassissime qualità morali, raccogliesse la guida di T.P. dopo la fuga di Fiore e di Adinolfi".

Si noti come i diversi imputati resero versioni tra loro difformi riguardo ai motivi dell'uccisione e ciò appare già significativo della non veridicità di esse, anche perché talune spiegazioni appaiono *prima facie* logicamente incompatibili con altre.

Ad es. Cavallini parlò di una sorta di incontro di chiarimento con Mangiameli finito male, nel senso che venne mal gestito e sfociò nell'omicidio; per contro, Fioravanti descrisse un omicidio pianificato "a tavolino" e determinato da motivi essenzialmente "politici".

In ogni caso, nessuna di queste spiegazioni è in grado di reggere ad un vaglio critico.

Se Mangiameli si fosse appropriato del denaro appartenente al gruppo, certamente tale fatto sarebbe stato riferito con chiarezza e pubblicamente nell'ambiente di riferimento e sarebbe stata chiarita anche l'entità della somma distratta, mentre i NAR fornirono spiegazioni confuse e generiche, che non convinsero mai gli aderenti a Terza Posizione.

Inoltre, Mangiameli era legato a Concutelli, il quale si era formato politicamente proprio a Palermo, e si deve ritenere che egli tenesse alla riuscita della sua evasione, con la conseguenza che non avrebbe mai commesso un'azione che potesse ostacolarla. Per le stesse ragioni, non avrebbe mai fatto rivelazioni sul progetto di evasione di Concutelli.

Né si può essere disposti a credere che i NAR uccisero il siciliano per le altre ragioni addotte, alcune delle quali appaiono del tutto sproporzionate alla gravità della reazione (ad es. il fatto che questi non gradisse il colore della pelle di Giorgio Vale) o addirittura perché legate ad eventi pregressi, che non spiegherebbero perché l'omicidio venne perpetrato con quella tempistica, posto che Mambro, Fioravanti e Ciavardini avrebbero potuto sbarazzarsi di Ciccio già nel luglio 1980, durante la loro permanenza a Tre Fontane.

Né appaiono persuadere le motivazioni di carattere "politico" addotte.

Fioravanti voleva certamente essere considerato un punto di riferimento per tutto l'ambiente dell'estrema destra onde affermare la sua strategia sanguinaria, ma non aveva alcuna intenzione di appropriarsi del movimento di *Terza Posizione* o di divenirne il leader, cosa che non fece nemmeno in seguito.

Quanto, poi, all'asserito timore che Mangiameli, persona considerata moralmente inaffidabile, assumesse il comando di Terza Posizione in seguito alla fuga all'estero da parte di dei due leaders Fiore e Adinolfi, si tratta di un'affermazione assai banale, perché se avesse

un minimo di fondamento allora i NAR avrebbero dovuto "giustiziare" anche Enrico Tomaselli, che si trovava in una posizione analoga a quella di Mangiameli.

E, d'altra parte, quand'anche si volesse accreditare un movente di tipo politico, non si riuscirebbe a spiegare perché Fioravanti avrebbe voluto "eliminare" anche la moglie di Mangiameli e la figlia in tenera età.

Appare logico ritenere, che le famigliari di Ciccio durante il soggiorno di Mambro e Fioravanti a Tre Fontane era divenute testimoni di qualcosa di sconveniente.

A riprova di tali conclusioni giova ricordare che in una lettera sequestrata a Gilberto Cavallini, **Rosaria Amico** veniva definita significativamente "scomodo testimone" dallo stesso Cavallini.

D'altra parte, nessuna delle sopradescritte causali spiegherebbero perché l'omicidio venne commesso con modalità assimilabili a quelle di tipo "mafioso", con un espediente volto ad occultare il cadavere della vittima in modo che non venisse mai ritrovato.

Sono circostanze queste che si coniugano, invece, con una spiegazione diversa, legata ad un fatto grave e sopravvenuto al periodo di permanenza di Mambro e Fioravanti in Sicilia, nel corso del quale i due terroristi, evidentemente, consideravano ancora Mangiameli come una persona fidata.

Un fatto sopravvenuto che richiedeva di agire con estrema rapidità.

Cosa altro successe quell'estate?

Occorre premettere che tra la strage di Bologna e l'uccisione di Mangiameli si verificarono due eventi di particolare importanza: a) l'incontro tra il colonnello Amos Spiazzi e Francesco Mangiameli in data 17 luglio 1980 a Roma; b) la singolare intervista concessa dallo stesso Spiazzi al giornalista Pino Nicotri della rivista "L'Espresso", pubblicata in data 18 agosto 1980.

La sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Bologna in data 16.5.1994, operando una ricostruzione razionale e condivisibile del movente dell'omicidio, ha ritenuto che la morte di Mangiameli fosse stata determinata da una concatenazione di eventi che prese le mosse proprio dalle rivelazioni di Vettore Presilio Luigi e si dipanò nei due eventi sopra descritti.

La vicenda può essere raccontata attraverso le parole della sentenza ed appare opportuno riportarne un lungo passo:

"Per quello che qui che interessa della vicenda Spiazzi, è sufficiente ricordare che nel mese di luglio del 1980 il colonnello Amos Spiazzi, incaricato da un dipendente del Centro SISDE di Bolzano, si era recato a Roma e vi aveva condotto una inchiesta sui gruppi

terroristici di estrema destra; le sue informazioni - che, fra l'altro, riguardavano anche iniziative assunte tale "Ciccio"- erano state trasfuse in un "appunto" riservato datato 28 luglio che il Centro di Bolzano aveva inviato al direttore del SISDE a Roma.

Nel mese di agosto il settimanale "L'Espresso", a corredo dei servizi sulla strage di Bologna, aveva pubblicato una intervista al col. Spiazzi in cui questi, passando in rassegna le formazioni terroristiche di estrema destra attive sul territorio nazionale ed indicando il ruolo egemone che si apprestava a ricoprire Terza Posizione, aveva menzionato il "Ciccio" come personaggio intento a "mettere d'accordo" i "quattro gruppi" in cui a Roma si erano "divisi" i NAR "in gran disaccordo tra loro".

L'intervista era pubblicata sul numero dell'Espresso datato 24 agosto e già in edicola il 18. ***Questa intervista dimostrava inequivocabilmente che "Ciccio" era pericolosamente disponibile a parlare di cose concernenti il terrorismo di cui era a conoscenza.***

Oggi, poi, si sa che l'intervista pubblicata dall'Espresso rifletteva conoscenze acquisite dallo Spiazzi nel luglio, ***ma chi la leggeva sull'Espresso del 24 agosto nell'ambito dei servizi strage del 2 agosto poteva ricavarne una cosa sola, e cioè che Spiazzi avesse riferito di contatti avuti con "Ciccio" in conseguenza della strage e, quindi, necessariamente dopo la strage medesima. Il comportamento di "Ciccio" si presentava, quindi, come doppiamente pericoloso.***

È certo, ancora, che il Mangiameli si riconobbe subito nel "Ciccio" dell'intervista. Rosaria Amico, la moglie, ha dichiarato al G.I. di Bologna il 21.12.83: "Ricordo con sicurezza che mio marito si identificò nel 'Ciccio di cui all'intervista sull'Espresso dell'agosto 80 di Amos Spiazzi ... Mio marito, dopo la lettura dell'intervista aveva detto: 'Questi mi vogliono incastrare ...".

Francesco Mangiameli era tanto consapevole del pericolo a cui lo aveva esposto l'intervista dello Spiazzi che, non appena letto quel numero dell'Espresso si era affrettato a sloggiare Ciavardini, per l'evidente timore che potesse essere trovato un terrorista di quel calibro nei locali procurati da lui.

A *conferma di quella consapevolezza, inoltre, va ricordato che di lì a pochi giorni sarebbe stata spedita (il timbro postale reca la data del 30 agosto) una lettera anonima alla Squadra politica della Questura di Palermo che si accerterà scritta da Alberto Volo, amico strettissimo e sodale politico del Mangiameli; lettera che conteneva un testuale riferimento ("... non sopporto i travestiti") al titolo dell'intervista a Spiazzi ("neri, rossi e travestiti") ed una esplicita incolpazione per la strage di Bologna di alcuni esponenti di Terza Posizione di*

Palermo tra i quali Mangiameli e Volo; lettera che è stata interpretata – con ineccepibile logica – come l'espressione della volontà degli stessi Mangiameli e Volo di provocare l'accertamento della loro presenza a Palermo in quei giorni e della conseguente loro estraneità alla strage.

D'altra parte, che Mangiameli avesse percepito correttamente l'intenzione di Spiazzi di "incastrarlo" è stato confermato da un documento sequestrato presso l'abitazione dello stesso colonnello. In tale documento (che s' inizia con le parole "Il dottor Prati" e in cui il militare parla di sé in terza persona) ***espressamente lo Spiazzi afferma che si servì dell'intervista all'Espresso per far convergere le indagini proprio sul "Ciccio",*** dopo avere visto che le informazioni che aveva fatto pervenire al SISDE con la sua relazione del 22 luglio erano state, secondo il suo assunto, volutamente equivocate ed indirizzate, così, su Chicco Furlotti.

Il col. Spiazzi, dal canto suo, era conosciuto per i suoi trascorsi come aderente al movimento golpista "Rosa dei venti "; ancora, per essere un personaggio bene introdotto negli ambienti della destra e, nello stesso tempo, vicino ai Servizi di informazione.

Egli era, dunque, un soggetto cui si poteva fare tranquillamente credito di avere effettivamente raccolto di prima mano quelle informazioni.

Fatte queste premesse, occorre por mente alla circostanza che le implicazioni dell'intervista e, specificamente, ***la pericolosità delle "chiacchiere" di Mangiameli sarebbero state inevitabilmente avvertite anche da altri, in particolare da chi aveva avuto diretti coinvolgimenti nella strage.***

Al fine di verificare la fondatezza della tesi accusatoria secondo cui Fioravanti e Mambro avrebbero messo a tacere un testimone della loro responsabilità per la strage, ci si deve porre una domanda: quali notizie avrebbe potuto propalare "Ciccio" circa la strage tanto da ingenerare in Fioravanti e Mambro il timore per quelle divulgazioni?

Per rispondere a questa domanda è necessario stabilire, preliminarmente, di che ordine fosse stato il coinvolgimento di "Ciccio" nella strage.

Al riguardo vanno formulate due ipotesi, nel novero delle quali - va osservato - si esaurisce l'ambito delle possibili, concrete evenienze.

La prima, è che il Mangiameli fosse semplicemente venuto a conoscenza di quanto si stava per commettere. Qui basterà ricordare che Fioravanti, Mambro e Mangiameli vissero nella stessa casa per due settimane nella seconda metà di luglio e si separarono solo tre giorni prima della strage (il 30). Sarebbe stato del tutto naturale che Mangiameli fosse stato messo a parte del progetto o che avesse colto segni inequivocabili dei preparativi.

La seconda, è che "Ciccio" avesse avuto un ruolo attivo nell'approntamento di taluni strumenti necessari per la esecuzione del crimine, provvedendo al reclutamento dei gregari di cui avevano bisogno i due imputati .....(omissis).

Le conclusioni sono obbligate. Mangiameli era nelle condizioni di conoscere fatti e circostanze estremamente importanti in relazione alla strage.

La vicenda Spiazzi aveva rivelato che egli era un inaffidabile depositario di quelle conoscenze. Gli imputati, conseguentemente, avevano fondati motivi di preoccuparsene e di volere la eliminazione del pericolo".

Dunque, Spiazzi venne inviato dal centro SISDE di Bolzano a Roma in data 17.7.1980 per svolgere una attività informativa su cosa stesse succedendo nell'ambito del terrorismo di destra.

Secondo quanto lo stesso Spiazzi riferì al suo superiore, che venne trasfuso nella nota del 28.7.1980 (denominata informativa Spiazzi), egli incontrò un noto esponente della destra eversiva di nome "Ciccio", dal quale con ogni probabilità raccolse delle indiscrezioni.

Poche settimane dopo la strage, il 18 agosto 1980 venne pubblicata un'intervista di Spiazzi su "L'Espresso", ove, nel parlare della strage di Bologna, menzionava un tale "Ciccio" come colui che stava cercando di mettere d'accordo alcuni gruppi divisi dei NAR, facendolo così apparire una figura importante in tale ambito eversivo.

Nell'impostazione seguita dalla citata sentenza, l'invio di Amos Spiazzi a Roma e la successiva intervista costituirono i profili di una manovra architettata surrettiziamente al fine di acquisire prima informazioni su quanto fosse in procinto di accadere - con modalità che non rivelavano certo la volontà di prevenire - e poi di ingenerare in Fioravanti e nei suoi sodali il timore che Mangiameli si accingesse a rendere dichiarazioni in merito a verità scomode sulla strage, delle quali poteva essere venuto a conoscenza durante il periodo in cui ospitava Mambro e Fioravanti.

Appare, infatti, fuori di dubbio che il messaggio "cifrato" contenuto nell'intervista di Amos Spiazzi, rivolto in tutta evidenza ad una determinata cerchia di persone, fosse quello di mettere in evidenza il pericolo rappresentato dalle possibili delazioni da parte di un certo "Ciccio".

Non a caso, anche sulla base delle prove raccolte, emerse che Mangiameli capì di essere in pericolo proprio dopo la pubblicazione di tale intervista.

Pure le dichiarazioni rese all'epoca da Cristiano Fioravanti e di Stefano Soderini volgono in questa direzione, posto che entrambi dissero che l'intenzione di assassinare Mangiameli

venne manifestata da Giusva Fioravanti nella seconda metà di agosto 1980, cioè in concomitanza con la pubblicazione dell'articolo di cui si è detto.

È anche vero che Valerio Fioravanti disse al fratello che la ragione per cui intendeva uccidere anche la moglie e la figlia di Mangiameli risiedeva nel fatto che avevano assistito a una riunione nella loro abitazione in cui si era deciso di uccidere un noto politico siciliano (Piersanti Mattarella, alla luce dell'ipotesi che fu in seguito formulata dalla Procura, dalla quale peraltro Fioravanti è stato assolto con sentenza che lascia molti interrogativi insoluti).

Per vero, è possibile che si trattasse di un pretesto da parte di Fioravanti, riferito al fratello per non essere costretto a dovere ammettere la propria responsabilità per la strage della stazione, della quale mai disse nulla allo stesso.

Ma anche se quanto detto da *Giusva* Fioravanti fosse realistico, ciò non inficerebbe la tesi della connessione tra l'omicidio Mangiameli e le premonizioni di Luigi Vettore Presilio.

In altre parole, dalla predetta affermazione potrebbe inferirsi che anche il movente dell'uccisione di Mangiameli fosse legato a quanto egli sapeva dell'omicidio Mattarella.

La Corte di assise di appello di Bologna ha escluso tale profilo, ritenendo che il movente scaturisse unicamente da quanto Mangiameli sapeva circa il coinvolgimento dei NAR nella strage della stazione, dovendo ritenersi che egli non potesse non avere avvertito i preparativi della stessa durante il periodo in cui i due avevano soggiornato a casa sua nella seconda decade di luglio (cfr. la sentenza, pagg. 174 e segg.).

Si tratta di una valutazione condivisibile, perché legata ad una situazione di convivenza durata ben quindici giorni; inoltre, come si vedrà nel prosieguo, sono numerosi gli elementi di ordine logico, scaturenti dai comportamenti tenuti dai protagonisti della vicenda, come dai documenti prodotti (ad es. la relazione rinvenuta a casa di Amos Spiazzi), che inducono a ritenere un legame preciso tra tutta la vicenda Mangiameli e la strage di Bologna.

In realtà, a parere della Corte, è possibile che i NAR temessero che Mangiameli potesse rilevare particolari che li coinvolgevano sia in relazione all'omicidio Mattarella, sia in relazione alla strage di Bologna,

Come già osservato, Fioravanti si determinò ad assassinare Mangiameli, dopo che venne pubblicata l'intervista di Spiazzi, perché essa dipingeva l'insegnante di filosofia siciliano come un "infame", capace di tradire i "camerati". E questo poteva avvenire per entrambi i profili, che evidentemente non si escludevano tra loro.

Questa Corte, dunque, condivide il punto di approdo cui pervenne la sentenza della Corte di Assise di Bologna emessa il 16.5.1994 sia per la congruenza della motivazione, sia perché le conclusioni assunte sono in sintonia con altre emergenze processuali.

In particolare, la madre di Mangiameli, **Felicia La Mantia**, nella sua audizione da parte del P.M. di Roma in data 18.9.1980, acquisita ai sensi dell'art. 512 c.p.p., pure non essendo in grado di riferire circostanze specifiche, riferì quanto segue: "Penso che mio figlio sia stato eliminato perché ha rifiutato di fare qualche azione poco pulita e quindi lo hanno ucciso perché ormai sapeva troppo".

Inoltre, sono stati prodotti **due volantini** che vennero realizzati da appartenenti a Terza Posizione nei giorni immediatamente seguenti la sua morte.

In un primo volantino, che porta la data dell'11.9.1980, si legge: "L'ignobile strage di Bologna ... ha forse fatto la sua 85^ vittima? ..... Poi, qualche giorno prima del blitz, Amos Spiazzi - uomo dei servizi segreti ... in una puerile e provocatoria intervista al settimanale L'Espresso allude a un certo "Ciccio" coinvolto, a suo dire, in faccende relative ai NAR. É forse, l'ultimo avviso lanciato in "chiave", come sempre. ... Hanno ucciso Francesco perché aveva avuto, come sempre, il coraggio di dire no ad ogni losco affare."

Nel secondo volantino, scritto a mano e distribuito durante il funerale di Mangiameli, si legge: "Hanno fermato la sua marcia verso l'assoluto; lo hanno ucciso perché non lo potevano comprare".

Enrico Tomaselli, esponente palermitano di Terza Posizione, le cui dichiarazioni sono state acquisite al fascicolo del dibattimento con il consenso delle parti[108], ha ammesso che il secondo volantino venne redatto da lui, ma non ha potuto – o voluto – chiarire il significato della frase "Lo hanno ucciso perché non lo potevano comprare.

Detto silenzio non deve stupire, se si pensa Tomaselli già nel 1982 risultava legato a Gilberto Cavallini, e dunque ai NAR, tanto che venne condannato insieme a lui e ad altri per il delitto di banda armata (art. 306 c.p.) per fatti avvenuti in tale periodo con sentenza della Corte di Assise di Roma in data 17.6.1988.

Il contenuto della frase del volantino, però, appare di per sé abbastanza chiaro.

Nel senso che, ferma l'attribuzione dell'iniziativa stragista a Fioravanti e soci – già ipotizzabile all'epoca da parte degli appartenenti a Terza Posizione – ciò che si intendeva rendere manifesto con entrambi i volantini era che alla base dell'uccisione vi fosse un "losco

[108] Si tratta dei verbali davanti alla P.G. in data 1.7.2019 e 1.10.2019.

affare", al quale evidentemente il professore siciliano era restato estraneo, mentre il riferimento al verbo "comprare" lasciava sottintendere ad un tentativo di far desistere Mangiameli dai propri ideali e di indurlo a concordare su una determinata linea eversiva, rispetto al quale però egli non aveva ceduto.

Un tentativo compatibile con l'avvicinamento a lui da parte di esponenti dei servizi "deviati" o di inviati della loggia P2, che potevano avergli promesso denari o altri vantaggi, in cambio di collaborazione e, al contrario, seppure non espressamente enunciato, che di tale mercimonio Mangiameli fosse al corrente proprio con riferimento al Fioravanti che è la tesi portante dell'accusa in questo processo.

In questo senso appaiono estremamente significative le dichiarazioni che **Stefano Alberto Volo** ha reso alla Procura generale, prima della sua recente morte, che sono state trasfuse nei verbali del 26.6.2019 e del 27.6.2019; detti verbali sono stati acquisiti all'udienza del 14.7.2022 ai sensi dell'art. 512 c.p.p.

Nel primo verbale, Volo, dopo avere definito Mangiameli il suo migliore amico, riguardo al significato della frase "lo hanno ucciso perché non lo potevano comprare", ha risposto:

"Noi, ossia Mangiameli ed io, ***eravamo convinti che Fioravanti, Cavallini e compagni, ossia i N.A.R., fossero in qualche modo responsabili quanto meno della progettazione della strage di Bologna, oltre che dell'omicidio Amato***, che loro hanno confessato successivamente, nonché di altri omicidi come quello di Serpico. Questo convincimento si basava sulle risposte che io e Mangiameli avevamo ottenuto da loro, quando avevamo progettato l'evasione di Concutelli. Io e Mangiameli volevamo far evadere Concutelli in modo assolutamente incruento, mentre loro volevano fare una vera e propria strage, ammazzando tutti quelli della scorta. Erano dei pazzi. Quando dico "loro" intendo riferirmi a Mambro e Fioravanti, con i quali io parlai personalmente, nonché a Cavallini ed altri con i quali F. Mangiameli ebbe colloqui non in mia presenza. Durante uno di questi incontri venne fuori, come riferitomi da Mangiameli, che loro avevano ucciso il Giudice Amato. Per Terza Posizione l'omicidio Amato fu un errore politico gravissimo. In particolare, la gente cominciava a comprendere che Terza Posizione non era un'ideologia fascista né stragista e per tal motivo l'omicidio Amato li danneggiava".

Alla domanda relativa a quando Mangiameli avesse appreso da Mambro e Fioravanti dell'omicidio del giudice Amato, il testimone ha chiarito che ciò avvenne durante la loro permanenza a Tre Fontane nel luglio 1980.

Tornando al significato del volantino suddetto, il testimone riferì quanto segue:

"Era opinione mia e di Ciccio Mangiameli che fosse necessario prendere le distanze ufficialmente dai N.A.R. e dalla loro linea stragista. Noi temevano seriamente che costoro fossero coinvolti nella strage di Bologna. Questi timori furono rappresentati da Mangiameli ai vertici di Terza Posizione negli incontri che Mangiameli ebbe con loro nel settembre del 1980 prima di essere ammazzato. Questi incontri avvennero a Roma dove io accompagnavo Mangiameli da Cannara. Io non ero presente agli incontri con i vertici di Terza Posizione, ma Francesco mi riferiva sempre tutto. In questi incontri partecipavano anche personaggi dei N.A.R. Credo che mi abbia parlato dei fratelli Fioravanti e della Mambro. Fu in questi incontri che nacquero contrasti. Anche in Terza Posizione, infatti, non tutti erano d'accordo nel prendere le distanze dai N.A.R. come intendevamo fare io e Ciccio Mangiameli".

Dunque, era emerso un contrasto sulle linee politico-eversive da seguire, quella propugnata dai NAR, definita "stragista" da Alberto Volo, e quella più morbida propugnata da Mangiameli e da una parte di *Terza Posizione*.

Volo e Mangiameli erano fermamente convinti che i NAR fossero coinvolti nella strage di Bologna e ciò probabilmente era conseguente al fatto che Mangiameli avesse udito di persona qualcosa al riguardo.

Quanto osservato, induce ragionevolmente a ritenere che Mangiameli fosse venuto a conoscenza del proposito di compiere l'attentato alla stazione di Bologna e che in qualche modo avesse rifiutato di offrire il proprio contributo o anche soltanto manifestato le proprie riserve sull'iniziativa, forse anche nel corso dell'incontro con Spiazzi, così da divenire un testimone scomodo.

In linea con le dichiarazioni rese da Volo si pone anche la testimonianza resa all'udienza del 1.10.2021 da **Mauro Ansaldi,** ex appartenente a Terza Posizione, il quale, nel confermare quanto dichiarato nel verbale del 28.12.1984, ha riferito che Adinolfi e Spedicato, due leaders di T.P., gli dissero che dietro l'omicidio Mangiameli si nascondeva una motivazione più consistente e che Fioravanti da un lato militava nei NAR, gruppo "spontaneista", ma dall'altro intratteneva rapporti diretti con Signorelli ed attraverso di lui con Gelli, Semerari e la P2 (cfr. pagg. 67 e 68, trascrizione ud. 1.10.2021); che in più occasioni, anche in presenza della Cogolli, Zani gli disse che Fioravanti per ordine di Signorelli aveva ucciso il giornalista Pecorelli ed aveva accettato di divenire il **killer della P2**; che, infine, Fiore gli disse che si era accorto, dopo l'omicidio Mangiameli, che Fioravanti era coinvolto in trame occulte che lo legavano alla loggia P2 e che quell'omicidio era connesso a tali scenari (cfr. pag. 82

trascrizione ud. 1.10.2021; per una più approfondita trattazione di questa deposizione, si veda Parta IV, Cap. 19, par. 19.3.).

Ciò posto, rispetto alla motivazione della sentenza della Corte di Assise di Bologna sopra citata, occorre oggi aggiungere un elemento ulteriore nella sequenza causale che portò all'omicidio di Mangiameli, ovvero che esso prese le mosse proprio dalle rivelazioni di Vettore.

A tale conclusione si deve pervenire sia in ragione della tempistica - posto che l'incontro tra Mangiameli e Spiazzi ebbe luogo il 17 luglio 1980, appena due giorni dopo l'ultimo incontro tra il dott. Tamburino e Quintino Spella - sia in ragioni delle modalità non convenzionali dell'intera operazione, che vedeva come protagonista un personaggio avente stretti legami con gli ambienti della destra eversiva ed insurrezionale.

Si deve ritenere, anzitutto, che l'incontro del 17 luglio 1980 fosse stato autorizzato direttamente dalla Direzione centrale del SISDE.

Come si è anticipato attraverso la testimonianza del dott. Tamburino, il col. Spiazzi era stato al tempo condannato in primo grado alla pena di cinque anni di reclusione per il delitto di cospirazione politica mediante associazione (art. 305 c.p.) ed altri reati connessi, con sentenza emessa dalla Corte di Assise di Roma in data 14.7.1978 in qualità di componente di un gruppo eversivo denominato "*Rosa dei Venti*".

La Procura generale e i difensori delle parti civili hanno osservato che Spiazzi non avrebbe potuto essere assunto o utilizzato dal SISDE neanche come fonte occasionale, posto che l'art. 8 della Legge 24/10/1977 n. 801 ne faceva espresso divieto: "*Non possono appartenere in modo organico o saltuario al Comitato di cui all'art. 3 ed ai servizi di cui agli articoli 4 e 6 persone che, per comportamenti od azioni eversive nei confronti delle istituzioni democratiche non diano sicuro affidamento di scrupolosa fedeltà ai valori della Costituzione repubblicana ed antifascista*".

Solo dopo alcuni anni, nel 1984, Spiazzi sarebbe stato assolto dalla Corte d'Assise d'Appello di Roma dal reato ascrittogli; ma ciò che rileva era la sua situazione all'epoca dei fatti, cioè quella di condannato in primo grado per cospirazione politica.

Tra l'altro, anche a prescindere da detta condanna, per attestare la violazione di tale norma sarebbe sufficiente osservare che Spiazzi era comunque un soggetto pienamente integrato all'interno del gruppo di Ordine Nuovo, come ha ricordato il teste Vincenzo Vinciguerra, ed aveva rapporti costanti con l'ambiente veronese dell'estrema destra e con soggetti del calibro

di Marcello Soffiati, situazione che lo poneva eufemisticamente ai margini della Costituzione repubblicana.

Per contro, nell'occasione Spiazzi operò in piena autonomia, quasi come fosse un vero e proprio agente del servizio civile, e non come un semplice informatore.

Perché fu utilizzato proprio il colonnello monarchico e "rosaventista" Amos Spiazzi e quale era lo scopo della sua missione?

La scelta di inviare un simile personaggio scaturiva dalla necessità di agire con urgenza e soprattutto con metodi non ortodossi, una volta appreso che le voci relative all'attentato si stavano diffondendo.

Tali rilievi inducono a ritenere che la missione di Spiazzi non potesse essere stata deliberata da un mero organo periferico, quale era il Centro di Bolzano.

Del resto, è importante osservare che era stata proprio la Direzione Generale a segnalare al Centro di Bolzano l'opportunità di avvalersi di Amos Spiazzi come fonte occasionale[109].

Ciò appare indicativo dell'alto gradimento da parte del SISDE - diretto dall'associato alla P2 e intimo frequentatore di Gelli, Giulio Grassini (si vedano gli atti della Commissione Parlamentare P2, acquisiti) - verso il colonnello appartenente ad un'organizzazione che era stata ritenuta eversiva da una sentenza emessa in Nome del Popolo Italiano.

Quanto alla ragione dell'incarico a Spiazzi, si possono azzardare plurime ipotesi: quella che avesse carattere meramente informativo; quella che fosse mirato a precostituirsi una prova di avere effettuato tutte le verifiche del caso sulle voci correnti circa il compimento di un grave attentato; oppure, un mero *escamotage* attuato per creare confusione e distogliere l'attenzione dalle dichiarazioni rese dal Vettore.

Di cosa esattamente avessero parlato Spiazzi e Mangiameli il 17.7.1980 non si saprà mai con certezza, ma in base a quanto avvenne dopo, appare assai probabile che dal colloquio emersero conferme circa il fatto che una strage fosse in procinto di essere eseguita e anche che Mangiameli non fosse favorevole a detto progetto, in tal modo potendo cogliere Spiazzi che il suo interlocutore potesse in futuro rilasciare delle dichiarazioni su quanto sapeva.

[109] Si veda il verbale delle dichiarazioni rese in data 22.4.1985 da **Luciano Salerno**, Capo Centro di Bolzano, al giudice istruttore del Tribunale di Bologna: "*Fu proprio la Direzione a dirmi che potevo utilizzare lo Spiazzi come fonte occasionale*".

Probabilmente, anche Spiazzi si rese subito conto che anch'egli, dopo quell'incontro avvenuto due settimane prima della strage, avrebbe potuto essere in pericolo per le rivelazioni ricevute, tanto più visti i suoi pregressi in chiave eversiva.

Doveva di conseguenza agire in fretta per prendere le distanze da quanto accaduto e così fece rapporto al suo superiore Benfari sull'attività svolta, così che quanto da lui riferito venisse trasfuso in un'informativa, quella del 28.7.1980 appunto, in modo da ovviare ad ogni possibile sospetto circa un suo coinvolgimento nella strage.

In tale sede si premurò di fornire una descrizione dei tratti somatici del proprio confidente "Ciccio" che non corrispondeva in alcun modo a Mangiameli ("Il ruolo di certo "Ciccio", "romanaccio", tarchiato, alto mt.l.75, capelli neri lunghi e tirati all'indietro, di anni 40-45, dalla voce cavernosa e dalla traspirazione sgradevole ..."), in modo tale da non consentire l'esatta individuazione di "Ciccio" e che la pratica fosse in futuro archiviata.

Infine, l'autentico *coup de théâtre* di Spiazzi, l'intervista pubblicata su "L'Espresso", fu concepito per rappresentare Mangiameli come un pericoloso delatore e provocare così la sua morte, prima ancora che potesse rilasciare altre dichiarazioni.

Per ciò che qui interessa, né Spiazzi, né altri esponenti del SISDE cercarono di impedire il verificarsi dell'attentato e ciò appare estremamente significativo.

Ad ulteriore conforto dell'idea che l'incarico a Spiazzi fosse caratterizzato da tinte torbide, vi è l'ulteriore constatazione che la missione del colonnello, pure compiuta in epoca sospetta, venne celata inizialmente ai magistrati inquirenti bolognesi ed emerse solo in seguito.

Quanto al comportamento di Spella, dall'analisi degli atti acquisiti dalla P.G. presso il SISDE[110] emerge che questi non informò la Direzione centrale attraverso un atto formale in merito a quanto aveva appreso dal dott. Tamburino; tuttavia, appare logico ritenere che Spella, dopo avere ricevuto dette informazioni, abbia contattato personalmente il generale Grassini, e ciò non solo perché era il direttore del Sisde ed un simile frangente lo giustificava, ma anche perché era legato a lui da un rapporto di fiducia, insorto in pregresse esperienze nell'Arma dei Carabinieri[111].

Pertanto, non essendovi atti ufficiali sulla vicenda e, come si è visto sopra, conducendo il centro padovano in modo accentrato e accentratore, Spella ebbe buon gioco a negare l'incontro con il dott. Tamburino, mentendo peraltro spudoratamente, non solo a fronte della

[110] Sono stati acquisiti gli atti relativi al Centro SISDE di Padova aventi possibili connessioni con l'eversione di destra e con la strage del 2 agosto 1980.

[111] Cfr. il verbale delle dichiarazioni rese da Quintino Spella il 25.1.2019.

parola del magistrato, ma dei riscontri documentali dallo stesso esibiti. Segno che a quaranta anni dai fatti, il legame omertoso che ha avvinto in tutti questi anni i protagonisti di questa storia buia, si mantiene saldo fino alla morte, a conferma dell'enormità del segreto che essi portano con sé.

Un rilievo che dovremo riprendere esaminando la posizione dell'imputato Segatel.

Spella, dunque, si limitò a redigere la nota del 7.8.1980 - emessa subito dopo il dispaccio con cui in data 4.8.1980 la Direzione Centrale chiedeva di svolgere delle attività informative sulla strage - con la quale segnalava alla Direzione stessa che il dott. Tamburino aveva indicato ai magistrati di Bologna incaricati delle indagini Vettore Presilio quale soggetto in grado di fornire notizie importanti. Si noti che la circostanza dell'incontro tra Vettore e i magistrati bolognesi, Spella non poteva che averla appresa dal dott. Tamburino durante il colloquio del 6.8.1980, che egli però si ostinava a negare.

Nella nota da lui redatta, poi, Spella si diffuse in un giudizio assai sfavorevole in ordine all'attendibilità di Vettore Presilio Luigi, in ragione dei precedenti penali per delitti contro il patrimonio, in modo da svalutare la predetta fonte.

Inoltre, appare significativo il fatto che Spella si guardò bene dal fare menzione del collegamento esistente tra il progetto di attentato al giudice Stiz e l'altro evento eclatante preannunciato dal Vettore, aspetto invece centrale delle dichiarazioni del Vettore, in modo che non potessero operarsi connessioni.

Se Spella avesse ammesso di avere parlato con il dott. Tamburino, egli avrebbe implicitamente riconosciuto che le circostanze narrate dal Vettore erano note al servizio da prima del 2 agosto 1980 e ciò era letteralmente inenarrabile, perché avrebbe coinvolto i vertici del SISDE.

Non furono lineari e collaborative nemmeno le dichiarazioni rese all'epoca da **Luciano Salerno**, capo del centro SISDE di Bolzano, e **Francesco Benfari**, capo del centro SISDE di Verona (dipendente dal primo).

Quest'ultimo, in contrasto con il suo superiore Salerno, negò di avere inviato lo Spiazzi a Roma per la missione del luglio del 1980, assumendo che Spiazzi si era recato a Roma per motivi legati alle sue vicende giudiziarie[112].

Salerno riferì che era stato Benfari a proporre Spiazzi come soggetto in grado di compiere missioni informative a Roma, compresa quella del luglio 1980.

[112] Cfr. il verbale di dichiarazioni rese dal Benfari al Giudice Istruttore del Tribunale di Bologna in data 15.4.1985, prodotto all'udienza del 28.5.2021.

Escluse poi che tale ordine fosse stato emesso dalla Direzione centrale del SISDE per una situazione di particolare allarme venuta a conoscenza dalla stessa[113].

In realtà dalla stessa nota del 28.7.1980 (la c.d. informativa Spiazzi) – realizzata dal Benfari ed autorizzata dal Salerno sulla base del rapporto orale che gli fece Spiazzi – emergeva che la missione a Roma era stata disposta proprio perché l'intermediario incontrasse l'esponente della destra eversiva di nome "Ciccio".

Probabilmente posto davanti a tale constatazione, Salerno cercò di giustificare tutto ciò, arrivando ad affermare che l'accenno al fatto che si trattasse di una missione ordinata dal servizio aveva costituito un espediente escogitato soltanto per coprire le spese di viaggio sostenute da Spiazzi per recarsi a Roma[114].

Si tratta, evidentemente, di una dichiarazione volta a salvaguardare la struttura per cui egli lavorava, che non può essere seriamente presa in considerazione, anche perché appare evidente che Spiazzi si fosse recato a Roma per svolgere un'attività tipica del servizio di intelligence, attività che per di più essa era stata trasfusa nell'informativa del 28.7.1980, inviata dal centro SISDE di Bolzano ed inviata poi alla Direzione centrale di Roma.

Ancora una volta una dichiarazione depistante, talmente insensata da confermare quanto si è detto circa la consegna di tenere il silenzio ad ogni costo.

Tra l'altro, da detta informativa emerge un'altra circostanza che non solo smentisce quanto riferito da Salerno, ma dimostra l'esistenza di una stretta correlazione tra la missione e le premonizioni del Vettore.

Vi si legge che i NAR avevano "deciso di procedere, dopo il periodo estivo, alla eliminazione fisica di altro magistrato" (cfr. pag. 5), richiamando un'informazione che era stata fornita all'epoca soltanto da Luigi Vettore Presilio, trattandosi di una circostanza sulla quale altri estremisti non avevano ancora testimoniato, posto che le dichiarazioni relative al progetto di attentato del giudice Stiz da parte di Sergio Calore e di Stefano Soderini sarebbero state rese negli anni successivi, tra il 1985 e il 1987.

---

[113] *"A.D.R.: Escludo che l'andata di Spiazzi a Roma nel luglio '80 sia stata provocata da un particolare allertamento da me ricevuto da parte della Direzione in ragione di una supposta situazione di pericolo molto grave ed imminente; escludo altresì che il viaggio di Spiazzi sia stato da me sollecitato allo scopo di avere ulteriori notizie su Stefano Delle Chiaie e su suoi supposti progetti eversivi. Ribadisco ancora una volta che il, comportamento dell'Ufficio è stato del tutto lineare e che noi ci siamo limitati a sunteggiare nella nota del 28.7.80")*; cfr. il verbale delle dichiarazioni rese da Luciano Salerno in data 22.4.1985 al Giudice Istruttore del Tribunale di Bologna, prodotto all'udienza del 28.5.2021.

[114] *"Quando a pag.6 riferisco che la fonte si è recata appositamente a Roma., in effetti si tratta di un espediente per giustificare con la Direzione del Servizio le spese di viaggio dello Spiazzi. Ciò perché il compenso mensile che veniva dato al predetto era esiguo, mi sembra centomila lire, e non sarebbe bastato a coprire le spese del viaggio a Roma".*

Inoltre, nella stessa informativa Spiazzi volle attribuire a "Ciccio" un ruolo di egemonia nell'ambiente della destra eversiva, anche in questo caso non fedele alla realtà: "... quale coordinatore, per conto di Stefano Delle Chiaie, delle attività terroristiche dei gruppi dei N.A.R. operanti nella Capitale e promotore di attività organizzative finalizzate ad un programma nel quale si era inserito l'omicidio del Giudice Amato (Roma 23.6.1980)".

Si tratta delle consuete tecniche di depistaggio, realizzate attraverso la narrazione di circostanze veritiere e connesse con la questione da trattare, abbinate ad altre invece palesemente false. In questo caso, l'intenzione era di far ricadere sullo stesso Mangiameli tutto ciò che la destra eversiva stava progettando in quel momento.

Nel procedimento penale relativo all'omicidio, Spiazzi negò addirittura di avere incontrato "Ciccio", perché aveva ritenuto pericoloso tale incontro, asserendo in sostanza di avere mentito al SISDE nel suo rapporto.

Egli sostenne di avere mentito per attribuire maggiore credibilità al suo rapporto, nel senso che, dichiarando di avere visto "Ciccio", le informazioni che egli invece aveva attinto dall'ambiente eversivo romano sarebbero state ritenute più credibili.

La credibilità di Spiazzi è pari a zero.

In un appunto rinvenuto in possesso di quest'ultimo in sede di perquisizione, risultava annotato una sorta di riassunto dell'attività da lui svolta nel luglio 1980, riferita però ad un soggetto terzo, tale "dott. Prati".

Nell'appunto si affermava che l'incontro con "Ciccio" era da mettere in relazione anche ai "morti dei giudici di Bologna", con espressione di evidente richiamo alla strage felsinea. Un simile collegamento non era invece stato evidenziato nell'informativa ufficiale del 28.7.1980.

Con ogni probabilità, l'appunto conservato nell'abitazione di Spiazzi aveva lo scopo di tutelale lo smaliziato colonnello, nel malaugurato caso che i servizi lo avessero "scaricato".

Essa costituiva in qualche modo una prova scritta che il mandato ricevuto dal servizio civile atteneva anche al tema della strage di Bologna

Giova osservare che l'articolo pubblicato su "L'Espresso", per chi lo aveva ideato, era rivolto ad una specifica platea di lettori, ovvero coloro che erano coinvolti nella strage di Bologna. In questo caso, Spiazzi non offrì una descrizione falsa di "Ciccio", come aveva fatto in occasione della redazione dell'informativa del 28.7.1980, e ciò rese facilmente individuabile in tale personaggio Francesco Mangiameli, quanto meno nell'ambiente della destra eversiva.

Egli presentò subdolamente Mangiameli come un "confidente" dei servizi segreti, capace di rivelare progetti di attentati terroristici.

Concedendo l'intervista e facendola pubblicare con il corredo anche di una propria fotografia, Spiazzi pose in essere un comportamento inqualificabile per un soggetto incaricato dai servizi segreti, nel senso che operò in spregio alle più elementari regole di riservatezza, facendo in modo che Mangiameli, a ragione o a torto, venisse individuato quale soggetto in procinto di fornire informazioni sulla strage di Bologna, in tal modo sancendo la sua condanna a morte.

Proprio per questi motivi, i funzionari del SISDE tentarono di prendere le distanze dall'operato di Spiazzi, assumendo, in modo assai poco credibile, che egli si fosse recato a Roma di propria iniziativa e che la successiva pubblicazione della sua intervista aveva irritato la dirigenza del SISDE ("Fu quindi dopo e solo dopo il 24.11.80 che io chiami il Benfari e gli dissi di esprimere a Spiazzi la mia irritazione, per il fatto che avesse rilasciato l'intervista all'Espresso"; cfr. le dichiarazioni rese da Luciano Salerno nel verbale del 22.4.1980).

Che tale versione ufficiale avesse scarsa aderenza alla realtà e fosse sostanzialmente di comodo è dimostrato dal fatto che nessuna conseguenza negativa subì il col. Spiazzi per avere tenuto un simile comportamento, ma addirittura in seguito la sua collaborazione con il SISDE venne tramutata da quella di mera fonte occasionale a quella di fonte stabile[115], con tutte le conseguenze del caso.

Ciò a dimostrazione ulteriore del fatto che nel frangente, evidentemente, la linea di condotta tenuta dal collaboratore era stata condivisa dai vertici del SISDE.

D'altra parte, i funzionari del servizio civile non potevano certo ammettere di avere avallato una simile spregiudicata condotta, né di averla affidata ad un soggetto come Amos Spiazzi.

Tutto questo non deve stupire, se si considera ancora una volta che ai vertici del SISDE vi fossero soggetti appartenenti alla loggia massonica P2.

Il gen. Giulio Grassini vi era iscritto, figurando il suo nome nelle liste degli iscritti sequestrate a Castiglion Fibocchi. La sua tessera era la n. 515, come risulta dall'elenco degli affiliati e dalle dichiarazioni rese dal Gen. Siro Rosetti alla Commissione Parlamentare di Inchiesta sulla Loggia P2, documenti entrambi prodotti dall'Avvocatura dello Stato. Grassini

[115]Come ha riferito all'udienza del 30.4.2021 il testimone Enrico Carella, si trattava di una qualifica che richiedeva l'approvazione della Direzione centrale.

era abituale frequentatore della tenuta di caccia di Gelli, ove era solito incontrare i personaggi più potenti della Loggia.

Anche Elio Cioppa, all'epoca funzionario del SISDE, era iscritto alla loggia.

Il tema dei rapporti tra il Venerabile Maestro e i vertici del SISDE è stato ampiamente trattato nella sentenza della Corte di Assise di Bologna nel primo processo relativo alla strage (c.d. Albiani), ove viene narrato l'episodio in cui Gelli incontrò Elio Cioppa all'hotel Excelsior di Roma ed insistette sull'opportunità di abbandonare la "pista nera" seguita dagli inquirenti in merio alla strage, caldeggiando le "piste internazionali".

Si trattò di un primo approccio al tema, dal quale prese il via la lunga sequela di azioni di depistaggio verificatosi nel corso delle indagini.

Tali interferenze sono state approfondite anche dalla già citata Commissione Parlamentare di inchiesta che interrogò Elio Cioppa e Giulio Grassini.

Il gen. Grassini ammise di avere conosciuto Gelli nei primi anni '70 e di essere entrato nella massoneria. Ammise anche l'esistenza di relazioni fra Gelli e il SISDE da lui diretto, asserendo che si era rivolto a lui per stabilire un contatto con i servizi segreti argentini, sui quali il Venerabile esercitava una notevole influenza.

Elio Cioppa riferì che, quando nel 1978 entrò a far parte del SISDE, i suoi colleghi gli dissero che Gelli era una fonte, anzi "più di una fonte".

Quanto ai funzionari che si muovevano a livello locale, come Quintino Spella, appare utile ricordare le dichiarazioni che l'allora ministro Taviani rilasciò nel corso dell'audizione resa in data 7.9.2000[116], nella quale venne interrogato sui depistaggi compiuti in relazione alle indagini sulla strage di Piazza Fontana.

L'ex ministro asserì che vi erano state per così dire "deviazioni" in alcuni settori del SID e dell'Arma dei Carabinieri di Milano e di Padova. Ha scritto nelle sue memorie:" Quando rientrai al ministero dell'Interno seppi dal questore Santillo che, nei giorni immediatamente successivi alla strage, un ufficiale del SID si mosse da Padova a Milano per sostenere il depistaggio sulla sinistra".

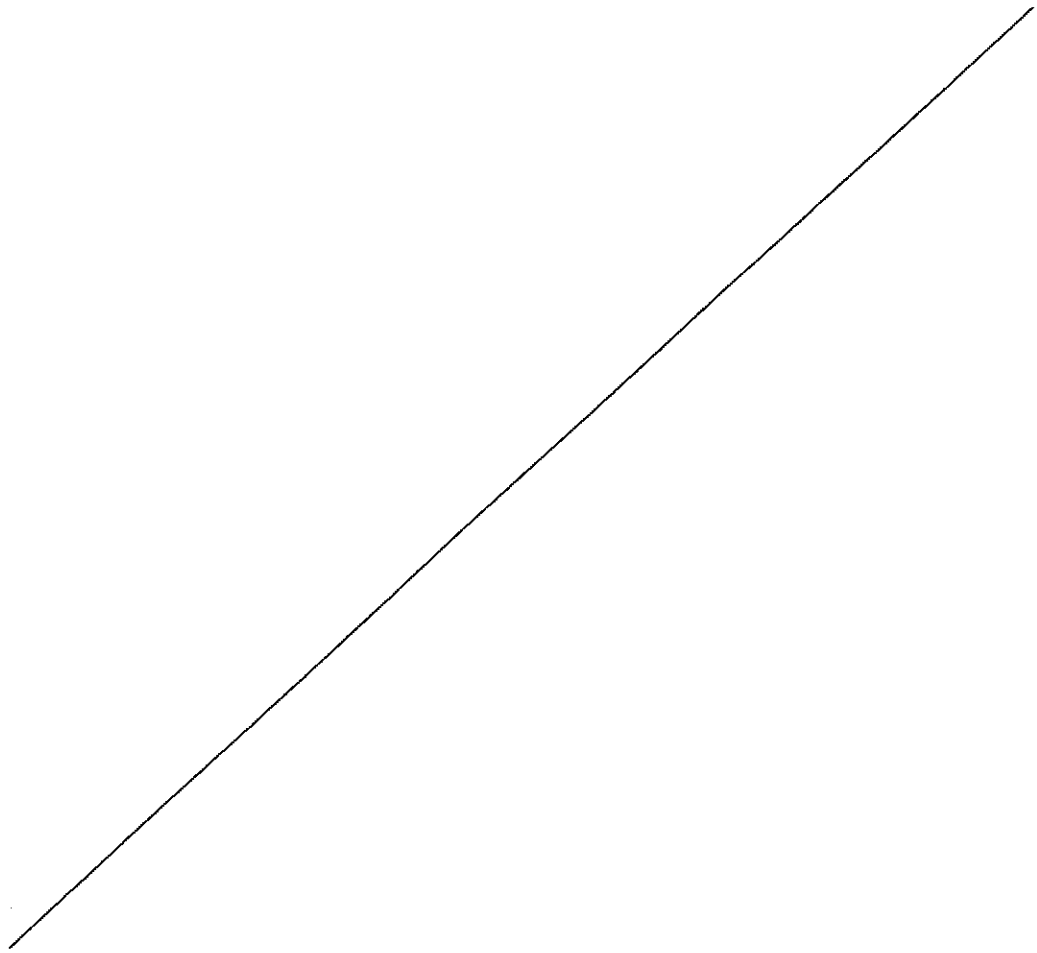
In particolare, si parlò del colonnello Manlio Del Gaudio, comandante dei carabinieri di Padova ed iscritto alla loggia P2.

In conclusione, deve ritenersi che l'incarico al col. Spiazzi di recarsi a Roma il 17 luglio 1980 fosse stato conferito dalla Direzione del SISDE e che ciò fosse avvenuto in

[116] Il verbale è stato prodotto dalla P.G.

diretta conseguenza delle rivelazioni rese dal Vettore al dott. Tamburino, delle quali la Direzione aveva ricevuto notizia per il tramite di Quintino Spella tra il 10 e il 15 luglio 1980.

Non solo, dunque, il SISDE era venuto a conoscenza del progetto di un imminente gravissimo attentato, ma addirittura utilizzò le informazioni ricevute non per cercare di prevenire o di sventare l'attentato, quanto più per ingenerare confusione nell'ambiente dell'estrema destra, creando le condizioni perché venisse eliminato Francesco Mangiameli, che, in quanto oppositore rispetto ad un modello rivoluzionario di tipo stragista ed orientato dai poteri occulti, avrebbe potuto rendere dichiarazioni atte non solo ad ostacolare il progetto di strage ormai inesorabilmente avviato, ma soprattutto a fornire elementi in grado di connettere gli esecutori della strage a finanziatori e committenti.



CAP. 4 - I DEPISTAGGI

La collocazione di questo capitolo nell'ambito della Parte II - nella quale sono stati trattati gli antecedenti remoti (l'evoluzione dei rapporti tra la destra eversiva, i servizi segreti e la massoneria) e anche quelli più prossimi (le premonizioni della strage alla stazione felsinea) - può apparire distonica, perché gli episodi qui trattati sono avvenuti tutti dopo la consumazione della strage.

Tuttavia, si tratta di una pagina importante, perché la ormai indiscutibile riconducibilità dei depistaggi ai servizi segreti deviati, o a soggetti comunque a questi legati, costituisce una prova indiziaria di straordinaria efficacia del coinvolgimento dei servizi stessi nella strage, in base alla massima di esperienza secondo la quale nessuno pone in essere condotte da cui possa derivare una condanna a dieci anni di galera, se non ha anche un interesse proprio da difendere.

Tutta la fase delle indagini relative alla strage della stazione, a partire dai mesi immediatamente successivi, fu caratterizzata da una rilevante opera di depistaggio, sapientemente orchestrata dai vertici massonici e da "uomini dello Stato".

Il tema è di notevole vastità e ci si ripropone qui unicamente di enunciarlo per sommi capi, da un lato, per rendere più chiari i richiami che in seguito saranno operati alle condotte di depistaggio, dall'altro, per dimostrare come sia possibile stabilire una diretta correlazione tra coloro che nella ragionevole tesi d'accusa idearono la strage e coloro che concepirono queste azioni ostative.

Plurimi furono i tentativi di indirizzare deliberatamente le indagini verso false piste investigative, al fine di impedire l'accertamento della verità o comunque di rendere più arduo il compito dei magistrati di destreggiarsi all'interno di un coacervo di informazioni.

Non si trattò di un'attività estemporanea, bensì di un'opera organizzata, reiterata e convinta, che coinvolse molte persone e che fu realizzata in momenti diversi, anche nei momenti immediatamente successivi alla strage.

Ciò induce ragionevolmente a ritenere che si trattò di un'opera architettata prima ancora dell'esecuzione dell'attentato, concepita anticipatamente per sviare le indagini.

In pratica l'organizzazione e l'esecuzione della strage contemplava anche le azioni complementari per occultarne matrice, scopi e forze coinvolte. La convergenza tra azioni di depistaggio da lungo tempo acclarate e quanto accertato con le indagini della Procura

Generale di Bologna in ordine a coloro che plausibilmente la strage finanziarono istigarono e coprirono consente di affermare che il depistaggio programmato è esso stesso una componente del concorso, posto che gli esecutori materiali sapevano di poter contare su tali coperture.

Le operazioni di depistaggio avvenute nel corso delle indagini per la strage di Bologna hanno assunto una natura diversa rispetto a quelle praticate nel corso di indagini relative ad altre stragi, le quali furono spesso costruite per colpire avversari politici (si pensi alla pista anarchica per la strage di piazza Fontana, alla pista che conduceva a studenti comunisti per la strage dell'*Italicus*, secondo i dettami della c.d. strategia della tensione).

In occasione della strage di Bologna la strategia mutò, palesandosi attraverso meccanismi più articolati e sofisticati ed aventi plurime finalità, non solo quella di ostacolare le indagini, ma anche di screditare la magistratura inquirente o addirittura di inviare messaggi minatori cifrati ad altri soggetti coinvolti nella strage, affinché tacessero o si comportassero di conseguenza.

I depistaggi relativi alla strage di Bologna, dunque, non vennero ideati per incolpare gli avversari politici, ma, quando non si risolsero nell'attribuire la strage a qualche nemico internazionale, in realtà inesistente, addirittura consistettero nell'indicare tra i responsabili della strage anche esponenti della destra estremistica (ad es. Marco Affatigato, Giorgio Vale, Elio Ciolini, Stefano Delle Chiaie); in tal modo furono abilmente mescolati tra loro aspetti di finzione con aspetti di verità, in modo da rendere più credibili determinati fatti, il cui scopo era tuttavia quello di allontanare dalla verità.

Il fine ultimo delle rivelazioni e delle manovre fuorvianti era impedire l'accertamento del coinvolgimento nella strage di determinati soggetti ed evitare che venisse alla luce l'esistenza di una struttura organizzata, diretta da un livello superiore, che, attraverso l'intermediazione di apparati dello Stato, si avvaleva della collaborazione di terroristi neri, o in subordine della malavita organizzata o comune, per raggiungere i suoi obiettivi eversivi.

Dalle motivazioni delle sentenze irrevocabili emergono elementi che inducono oggi idealmente a distinguere diverse fasi del depistaggio, caratterizzati da modalità di azione tra loro diverse, ma che hanno come comune denominatore la presenza dei servizi segreti.

Un primissimo tentativo di depistaggio si propose di indirizzare le indagini nei confronti di **Marco Affatigato**, un *ex* ordinovista resosi già autore di attentati e che collaborava con i servizi segreti. La vicenda è strettamente connessa a quella della strage di Ustica.

Infatti, subito dopo Ustica, comparve sul «Corriere della Sera» la notizia che il DC -9 era esploso in volo a causa di un ordigno collocato da Marco Affatigato, che si asseriva deceduto nel corso dell'azione. In realtà, Affatigato era vivo e dimorava in Francia e la notizia venne immediatamente smentita.

Dopo la strage di Bologna, Marco Affatigato venne nuovamente indicato come responsabile dell'attentato, dopo che un dipendente della questura di Lucca affermò di riconoscerlo nell'identikit di una persona che era stata vista alla stazione di Bologna poco prima dell'esplosione. In realtà, Affatigato quel giorno si trovava a Nizza, dove venne arrestato il 6 agosto per ricettazione di documenti falsi ed estradato in Italia.

Dunque, anche tale operazione, orchestrata dal Sismi, venne smascherata.

Le ragioni di tale "chiamata" sono rimaste ignote.

Certo, all'interno della destra eversiva Affatigato era stato additato come un traditore nella rivista «Quex», perché era stato tacciato di avere favorito l'arresto di Mario Tuti.

Affatigato aveva una relazione assai stretta con Marcello Soffiati, in seguito ritenuto responsabile della strage di Brescia ed esponente di vertice di ON Veneto, che vantava a sua volta relazioni con Gilberto Cavallini. Orbene, come riconobbe anche Affatigato in un interrogatorio successivo (il 23 aprile 1992), solo Soffiati poteva conoscere alcuni dettagli e circostanze utilizzate per coinvolgerlo nelle vicende di Ustica e di Bologna (ad es. il possesso di un orologio Baume Mercier, la sua residenza a Nizza, ecc.).

Evidentemente il Sismi aveva imbastito con Marcello Soffiati, con il quale collaborava da tempo, e probabilmente con l'onnipresente Amos Spiazzi, che faceva parte dello stesso gruppo, la falsa tesi del coinvolgimento di Affatigato.

Ciò che attesta ulteriormente, se ne fosse bisogno, il rapporto di contiguità tra ON Veneto e i servizi segreti militari.

Nel mese di settembre 1980 venne poi realizzata una campagna giornalistica, attuata mediante la maliziosa diffusione da parte di giornalisti, compiacenti o al soldo dei servizi e della P2, di notizie di stampa fuorvianti (si tratta ad es. della pubblicazione di un articolo da parte dell'agenzia "Repubblica" di Lando dell'Amico in data 1.9.1980, del servizio realizzato dal giornalista Barberi del periodico "Panorama" in data 15.9.1980, su false propalazioni di Francesco Pazienza, "consulente" del generale Santovito , capo del SISMI, e infine di una serie di articoli da parte del periodico "Il Borghese", diretto da Mario Tedeschi, come si vedrà a libro paga di Gelli.

Gli ispiratori di questa campagna furono Licio Gelli e alcuni esponenti di vertice dei servizi segreti, tra cui Francesco Pazienza e il gen. Santovito, i quali cercarono di indirizzare le indagini verso una falsa pista investigativa (la c.d. "pista internazionale").

In particolare, la c.d. "pista libanese" - ritenuta del tutto artificiosa nella prima sentenza relativa alla strage - era sorta in seguito ad un'intervista pubblicata su "Il Corriere del Ticino" il 18.9.1980 della giornalista **Rita Porena** ad Abu Ayad, un esponente dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina, il quale rilasciò dichiarazioni specifiche in merito ad un campo di addestramento di terroristi in Libano, asserendo che la strage della stazione di Bologna era stata compiuta da estremisti neri italiani insieme ad estremisti tedeschi del gruppo Hoffman.

La vicenda è interamente narrata nei suoi sviluppi nella Parte IV, Cap. 14, par. 14.5., cui si rimanda integralmente.

La tesi aveva il suo punto di forza nella considerazione che alcuni estremisti di destra italiani, tra cui anche alcuni NAR (ad es. Sordi, Carminati, i fratelli Lai, ecc.) erano realmente stati in Libano poco tempo prima della strage, dove avevano frequentato campi militari allestiti dai falangisti, un gruppo dell'estrema destra cristiana maronita.

Dopo questo accadimento, il depistaggio venne amplificato tramite alcune note informative, che confermavano la validità delle notizie pubblicate dalla Porena, realizzate dal SISDE (in particolare dal Gen. Grassini del 9.10.1980[117]) e dal SISMI (la nota del 14.10.1980 a firma del Gen. Santovito, che ipotizzava addirittura 22 diverse piste investigative, seguita da un'altra nota del 2.11.1980; cfr. sentenza Albiani, pagg. 79 e 80 e pag. 85).

Un'ulteriore fase di depistaggio fu caratterizzata dalla più complessa e subdola operazione denominata "terrore sui treni", che venne attuata il 13.1.1981, quando, per il tramite di alcune informative, il SISMI fece posizionare e poi trovare sul treno Taranto-Milano, in sosta ancora una volta a Bologna, una valigia contenente dell'esplosivo simile a quello usato per la strage di Bologna, un mitra Mab modificato e vari documenti, che riconducevano ad alcuni terroristi stranieri coinvolti in un furto di esplosivi ed in altri attentati (alla sinagoga di Parigi e all'Oktoberfest di Monaco) e anche a terroristi italiani, fra cui lo stesso Marco Affatigato ed altri appartenenti a Terza posizione quali Giorgio Vale, Roberto Fiore e Gabriele Adinolfi.

[117] L'informativa del Sisde del 9.10.1980 è stata prodotta all'udienza del 23.7.2021 come doc. 10.

L'iniziativa aveva lo scopo di indirizzare le indagini verso un'ulteriore "pista internazionale".

Tale operazione fu scoperta anche grazie alla confessione resa al pubblico ministero di Roma da Francesco Sanapo, un maresciallo dei carabinieri che aveva partecipato alla messa in scena; dopo tale confessione, anche gli autori del depistaggio, ovvero il gen. Musumeci e il col. Belmonte, entrambi appartenenti al SISMI, confessarono di avere organizzato il depistaggio.

Le sentenze passate in giudicato hanno acclarato che l'attività di depistaggio fu opera dei servizi segreti "deviati", ovvero quella parte dei servizi composta da alti ufficiali asserviti a Licio Gelli e alla loggia massonica P2, alla quale erano anche affiliati (in seguito venne coniata anche l'espressione "Supersismi", utilizzata da Francesco Pazienza in un interrogatorio; il gen. Notarnicola, con temine più efficace, ha definito questa parte dei servizi la "banda Musumeci").

Sono state così accertate le responsabilità per il delitto di calunnia di Pietro Musumeci, Giuseppe Belmonte, Francesco Pazienza e dello stesso Licio Gelli (si veda la ricostruzione nella sentenza della Corte d'Assise di Bologna in data 11.7.1988, pagg. 1203 e ss., nonché sentenza della Corte di Assise di Appello di Bologna in data 16.5.1994, della quale è stato prodotto dalla P.G. anche un estratto che tratta la parte specifica).

Ad un certo punto entrò in scena uno stravagante personaggio, **Elio Ciolini**, all'epoca detenuto in un carcere elvetico per il reato di truffa, il quale fece pervenire al console italiano uno scritto in cui attribuiva l'attentato ad un'organizzazione terroristica denominata OT, collegata con una fazione dell'OLP.

In seguito Ciolini venne interrogato dai giudici istruttori di Bologna e in tale frangente fornì una versione molto più articolata dei fatti, imputando l'ideazione della strage ad un'organizzazione massonica avente base a Montecarlo denominata «Trilaterale», della quale facevano parte personaggi di spicco del mondo politico ed imprenditoriale (ad es. Giulio Andreotti, Gianni Agnelli, Roberto Calvi, Attilio Monti, Umberto Ortolani, Licio Gelli e Angelo Rizzoli senior) ed adducendo che scopo della strage era quello di far passare inosservata l'acquisizione del pacchetto di maggioranza della Montedison.

Secondo Ciolini, l'attentato, deciso da Licio Gelli ed accettato dagli altri componenti dell'organizzazione, era stato poi affidato a Stefano Delle Chiaie, che a sua volta ne aveva affidato l'esecuzione materiale a Joachim Fiebelkorn, un cittadino tedesco emigrato in

Bolivia, Olivier Danet, un mercenario francese, che si erano avvalsi di un complice residente a San Giovanni in Persiceto.

Sulla base delle dichiarazioni rese da Ciolini vennero emessi dei mandati di cattura e prese origine un procedimento penale; ma poi lo stesso ritrattò ogni sua dichiarazione, poi di nuovo le convalidò, e infine ammise che si era trattato di una macchinazione e venne in seguito condannato per calunnia.

Si noti come in questo tentativo di depistaggio, sia emerso l'utilizzo di una tecnica in uso ai servizi segreti, mediante la quale venivano intessuti elementi manifestamente falsi su una trama che però comprendeva anche circostanze vere o comunque obiettivamente credibili.

Va anche detto che nel 1991, dopo un lungo periodo di latitanza in Sudamerica, Ciolini rientrò in Italia sotto falso nome e venne arrestato a Firenze.

Dopo essere stato interrogato dal giudice istruttore di Bologna, davanti al quale non riferì circostanze utili, nel marzo 1992 egli inviò al giudice una lettera, nella quale preannunciava che nel marzo-luglio 1992 si sarebbero verificati una serie di fatti volti a destabilizzare l'ordine pubblico, definendoli come espressione di una nuova strategia tensione in Italia, condotta da associazioni di stampo mafioso, in accordo con la massoneria e i servizi segreti deviati.

Ciolini non venne ascoltato, in quanto, dopo le rivelazioni fatte nel passato, aveva acquisito la fama di persona inaffidabile; dunque, non vennero svolte indagini.

Provoca, però, inquietudine la constatazione che, poco dopo le sue propalazioni, si verificarono in una terribile sequenza i seguenti rilevanti eventi: l'omicidio dell'onorevole Salvo Lima il 12.3.1992, la strage di Capaci il 23.5.1992, la strage di via D'Amelio il 19.7.1992, l'attentato a Maurizio Costanzo il 14.5.1993, la strage dei Georgofili a Firenze il 27.5.1993 e gli attentati di Milano e di Roma dell'estate del 1993.

Con tali eventi si apriva, come profetizzato da Ciolini, una nuova fase della strategia della tensione, condotta dalla Mafia, ma verosimilmente non solo, come dimostrano recentissime indagini che hanno portato all'acquisizione di elementi che provano collusioni della cui complessa rete si continua a ricercare nessi e soggetti.

Per vero, accanto a condotte di vero e proprio depistaggio, durante le indagini si registrarono ulteriori condotte, non meno esecrabili, volte ad "addomesticare" le indagini e a delegittimare la magistratura bolognese da parte di alti funzionari o di altri soggetti aventi ruoli apicali.

E' il caso ad es. di **Federigo Mannucci Benincasa**, all'epoca capo del Centro Sismi di Firenze, il quale cercò di condizionare in tutti i modi l'operato dei magistrati di Bologna, intrattenendo rapporti con il giudice istruttore Gentile al di fuori di ogni canale istituzionale e partecipando con lui a riunioni relative alla strage con il falso nome di "capitano Manfredi", nonché entrando in contatto diretto con il capitano dei carabinieri Pandolfi, uno dei principali artefici delle indagini sulla strage, e, infine, riuscendo ad ottenere atti del procedimento.

Egli si rese, altresì, autore di una lettera anonima al Giudice in cui si adombravano responsabilità di Gelli per fatti commessi nel periodo della guerra partigiana, descrivendolo ingannevolmente come un agente dei regimi comunisti e in tale modo accreditandogli il ruolo di doppiogiochista, al fine di celare in realtà quanto di più importante vi fosse, ovvero i suoi rapporti strettissimi con la destra eversiva.

Emerse, poi, una gestione del tutto anomala da parte del predetto dei fascicoli custoditi presso il Centro di Firenze, in particolare di quelli relativi a Ciolini, Gelli ed Affatigato; né deve essere considerato un caso che Mannucci Benincasa avesse segnalato falsamente la presenza di Affatigato sul DC-9 di Ustica.

Va ricordato che Mannucci Benincasa si era anche reso responsabile del favoreggiamento della latitanza dell'estremista toscano Augusto Cauchi, sospettato della strage dell'*Italicus* e, inoltre, in un appartamento di Firenze a lui riferibile era stato rinvenuto un deposito di armi illegali, delitto in ordine al quale venne sorprendentemente assolto.

Tali elementi emergono dalla lettura della motivazione della sentenza della Corte di Assise di Bologna in data 13 febbraio 2001 n. 844/01 e dalla sentenza della Corte di Assise di Appello di Bologna (con la quale Mannucci Benincasa venne assolto dal delitto di calunnia pluriaggravata), entrambe prodotte dalla Procura generale.

Quella di Mannucci Benincasa costituì un'indebita interferenza nelle indagini sulla strage, concretizzatasi nel porre in essere una serie di artifici volti ad introdurre circostanze inesistenti o ad ingenerare manipolazioni della realtà.

Anche **Mario Tedeschi** proseguì imperterrito nella sua compagna di disinformazione, posto che ancora in data 15.10.1989, poco prima che si celebrasse il processo di appello per la strage, sulla sua rivista "Il Borghese", fu pubblicato insieme ad un fascicolo speciale dedicato all'attentato di Bologna, un articolo dal titolo "Le mani sulla strage", nel quale avanzava pesanti illazioni contro i magistrati di Bologna, accusandoli di errori e depistaggi.

Anche in questo caso gli stretti rapporti tra Tedeschi e Gelli fanno pensare ad un accordo strategico di lungo periodo, risalente a prima della strage e che si è prolungato successivamente, tenuto insieme dal denaro che risulta versato dal secondo al primo.

In un certo modo, tra tali condotte di fiancheggiamento all'attività depistante si inserisce a pieno titolo il comportamento assunto dal Procuratore della Repubblica di Bologna **Ugo Sisti**, come meglio si vedrà nel capitolo che lo riguarda (cfr. Parte IV, Cap. 14, par. 14.5.).

Si vedrà come il comportamento di questo magistrato, che, sia pure per breve tempo (poiché poi venne assegnato ad un altro incarico), avrebbe dovuto dirigere le indagini sulla strage del 2 agosto ed assicurare dei risultati, sia stato inqualificabile, avendo in tutti i modi cercato di mettere in cattiva luce gli spunti sulla "pista nera" e al contempo legittimato indebitamente l'ingresso dei servizi segreti nelle indagini.

Parte terza – I mandanti

CAP. 1 - IL DILEMMA DELLA STRAGE DEL 2 AGOSTO 1980: UNA STRAGE SENZA STRATEGIA?

1.1. Dalla prima fase della strategia della tensione alla strage del 2 agosto. I risultati della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi e il terrorismo.

Sul piano della storia giudiziaria, al di là degli esiti dei giudizi sulle responsabilità individuali, in taluni casi per esplicita affermazione della Suprema Corte, frutto di errori giudiziari per l'assoluzione dall'accusa di strage di soggetti le cui responsabilità sono emerse *ex post* o nei confronti dei quali sussistevano prove non valutate e altre mal valutate, anche per la mancanza delle sopravvenute, a conferma di difficoltà, talvolta di insufficienze o inadeguatezze dell'apparato giudiziario, si ritiene comunemente acquisita la consapevolezza che le stragi del periodo 1969-'74 furono di natura politica e da attribuire a gruppi dell'estrema destra eversiva nazional-rivoluzionaria. Mimetizzati dietro diverse sigle politiche, si riconoscevano in un comune progetto di rovesciamento violento degli equilibri politico-costituzionali affermatisi nel dopoguerra e consolidatisi agli inizi degli anni '60.

Tali gruppi facevano capo alla *leadership* militare del gruppo *Movimento Politico Ordine Nuovo* veneto, collegato con la struttura nazionale e con diramazioni in altri territori. Le indagini degli anni '90 a Milano, Venezia, Bologna, Firenze hanno messo in luce i rapporti tra i capi operativi del gruppo veneto di *Ordine Nuovo* e le strutture clandestine dei servizi informativi delle forze armate, identificate nei c.d. Nuclei di difesa dello Stato, ma anche in strutture diverse, la cui operatività è stata esaminata ed è comunque riscontrabile nelle indagini e nelle sentenze sui vari tentativi eversivi progettati, implementati e in qualche caso tentati tra il 1969 e il 1974.

Dietro i personaggi con i quali indagini e sentenze si sono misurati emergono reti di relazioni che riconducono ad un soggetto politico occulto, "non formalizzato né istituzionalizzato che era costituito da strutture antinsorgenza di fede atlantica, massoneria, uffici del Vaticano, mafia, ordini cavallereschi e templari. Tutte organizzazioni che in forza della propria dimensione sovranazionale e di un forte radicalismo ideologico erano in grado di contrapporsi, legandosi tra loro, a qualsiasi controllo democratico e di legalità posto in essere dalle istituzioni nazionali".

In breve, nessuna delle stragi, degli attentati, delle vicende eversive della prima metà degli anni Settanta è priva di una spiegazione politica. Mancano però nella maggior parte dei casi

le verità giudiziarie. Ma questi vuoti di conoscenza sono in molti casi coperti da prove e indizi emersi nel corso di indagini successive, sia pure - va detto - con giudizi conclusivi caratterizzati da sentenze in gran parte di assoluzione dei rispettivi imputati, salvo che per la strage di Peteano, le cui caratteristiche sono difformi dalle altre: sentenze ordinanze dei giudici istruttori Salvini, Mastelloni, Grassi ma anche, sia pure con una diversa interpretazione del ruolo della struttura Gladio, Casson.

La sentenza della Corte di appello di Milano del 2015, pur relativa a un ridotto segmento della strage di piazza della Loggia, finisce col ricostruire in modo appagante, sia pure quarantasei anni dopo il fatidico 1969, le vicende dell'intero quinquennio, fornendo anche per i fondamentali episodi non oggetto di quel giudizio ma inevitabilmente connessi, a partire dalla strage di piazza Fontana, una spiegazione sufficientemente leggibile di quegli avvenimenti e del periodo storicamente sintetizzato come quello della "strategia della tensione".

Può affermarsi che il lavoro congiunto delle diverse autorità giudiziarie, della Commissione parlamentare sul terrorismo e stragi, operante per tutti gli anni Novanta e fino al 2001, degli storici e dei giornalisti d'inchiesta, sulle sentenze, sui nuovi documenti e su nuove fonti, delinea allo stato un quadro abbastanza comprensibile delle cause, degli scopi, degli intrecci e delle responsabilità, quanto meno sul piano storico-politico, di quei lontani avvenimenti, tuttora fondamentali per l'attualità, essendo il presente conformato anche dagli esiti di quei avvenimenti.

Sono agli atti del processo alcune delle relazioni dei gruppi dei componenti la **Commissione parlamentare sulle stragi** che, come è noto, non è giunta a conclusioni definitive. Un punto di equilibrio tra le diverse posizioni dei gruppi parlamentari è rappresentato dal documento denominato "*Appunti per una relazione conclusiva*" del presidente di quella Commissione, senatore Pellegrino, prodotto in questo processo dalla Procura Generale. Possiamo fare riferimento ad esso, come base di partenza per la nostra riflessione, perché la testimonianza del Presidente della Commissione è stata richiesta dalla difesa del Bellini con specifico riferimento ai successivi interventi del presidente nei due volumi richiamati dalla difesa, "*Segreto di Stato*" e "*Guerra civile*", pubblicati negli anni successivi.

Tra gli specifici obiettivi che la Commissione parlamentare si è posta, oltre a quello di carattere storico-politico, sulle peculiarità della situazione politica italiana vi sono i due

interrogativi di fondo che sono posti a questa Corte con riferimento alla strage del 2 agosto1980:

- perché le stragi (la strage) sono avvenute;
- ragioni che hanno reso a lungo difficile individuarne gli autori, intesi non solo come esecutori materiali ma anche come decisori, organizzatori, finanziatori posto che la ricerca delle ragioni, della causale, del movente interpella immediatamente autori diversi dai meri esecutori.

Un quadro siffatto emerge in qualche modo dagli "Appunti" che tuttavia non affrontano il tema della spiegazione della strage del 2 agosto, a conferma di una lacuna, di un vuoto che non può lasciare indifferenti, visto che per tutte le altre stragi (compresa quella del treno *Italicus*, priva di responsabili giudiziariamente accertati ma rispetto alla quale vi è una plausibile e ragionevole ricostruzione storico-giudiziaria che soddisfa quanto meno l'esigenza di verità, se non quella di giustizia) abbiamo una lettura plausibile non solo in termini storici ma anche in termini di responsabilità dirette per le azioni, le complicità, i depistaggi e le deviazioni, le menzogne, i livelli superiori di concorso nel reato in termini di istigazione, appoggio, copertura preventiva, sollecitazione ideologica. Tutti elementi che le indagini e in minor misura gli esiti giudiziari hanno appurato e di cui abbiamo dato conto.

Preme sottolineare che anche a seguito della sentenza non definitiva della Corte di assise di Bologna del 2020, si è pervenuti a un grado più avanzato di conoscenza, degli autori materiali (anche con riferimento al contesto in cui hanno agito e alle prove complessivamente raccolte sull'ambiente di provenienza degli stessi, mentre l'individuazione delle causali, del movente e delle ragioni è rimasta sepolta nell'indistinto; da qui il contrasto nel corso dell'ultimo processo tra la Procura della Repubblica e la Corte giudicante a proposito di una pretesa mancata esaustiva indicazione nel capo d'accusa del movente politico della strage.

Questa carenza di approfondimento sul tema delle ragioni e dei mandanti stride con l'ampiezza degli approfondimenti raggiunti sulla prima fase della strategia della tensione per ciò che concerne il terrorismo di destra, senza dimenticare quello di sinistra che è però giunto dopo e secondo alcune interpretazioni storico-politiche, **anche in conseguenza del primo**[118].

[118] Va segnalato a questo proposito l'opinione del Presidente Pellegrino , secondo cui l'opzione per gli smaccati depistaggi che furono operati dal SID e in genere dai servizi per ciò che concerne gli autori delle stragi da piazza Fontana in avanti fu anche determinata dalla considerazione che la nostra democrazia avrebbe difficilmente retto il peso della scoperta che le stragi erano opera di organizzazioni neofasciste, colluse con settori dei servizi segreti e del potere atlantico, operanti quale braccio armato di organizzazioni politiche golpiste, in un periodo considerato di preinsorgenza per ciò che concerne l'attività di organizzazioni di estrema sinistra e in cui andavano formandosi le organizzazioni armate del terrorismo di sinistra.

Conviene riportare alcune delle tesi e delle conclusioni più importanti degli "Appunti", sia per l'obiettività ed equidistanza dell'analisi, del tutto congruente con le prove acquisite nelle sentenze, sia perché in linea con le valutazioni dei consulenti acquisite nel processo, sia per l'efficace sintesi del significato delle scoperte storiche relative al periodo, sia perché forniscono spunti di metodo per la risposta alle domande poste all'inizio, sia pure non in termini di certezza, ma nei termini probabilistici e indiziari, indirettamente rilevanti per i (limitati) giudizi di responsabilità che vanno pronunciati in questo processo.

Dirimente è il richiamo alla sovranità limitata del nostro Paese nel periodo della guerra fredda e della divisione in blocchi del mondo, con l'arruolamento dei reduci del fascismo nelle strutture dello Stato, amministrazione, forze armate, polizia e la sostanziale doppia fedeltà delle forze armate: alla Costituzione ma soprattutto all'alleanza atlantica. In questo senso il gioco democratico finiva col contraddire il dovere di fedeltà atlantica e nel nome di tale superiore dovere si potevano consumare clamorose violazioni della legalità costituzionale come di quella comune. Nei lavori della Commissione parlamentare viene riportata la dichiarazione di un alto ufficiale secondo cui per le forze armate una parte importante dei parlamentari eletti dal popolo costituivano "il nemico" perché legata a ideologie e alleanze internazionali incompatibili con le scelte di politica internazionale e con gli stessi valori della Costituzione, nonostante questa minoranza esercitasse la funzione di opposizione democratica sulla base di un forte radicamento popolare e avendo concorso a scrivere e approvare una carta costituzionale in cui il potere politico era concentrato nel Parlamento eletto, erano garantiti diritti individuali e lo stato di diritto.

Doppio Stato, doppio livello, doppia fedeltà finalizzati al contenimento degli effetti della costituzione formale per il mantenimento degli equilibri della costituzione materiale che prevedeva l'allontanamento dal potere della sinistra, disposta dal suo canto a tollerare tale *conventio ad excludendum,* a condizione che l'espressione politica della destra ne fosse a sua volta esclusa, senza considerare peraltro che l'arruolamento all'interno della Stato di chi era stato fascista avveniva attraverso il reclutamento da parte dei servizi segreti e la militanza all'interno dei partiti abilitati al governo.

Interi settori dell'amministrazione statale e dei c.d. "apparati di forza" (forze armate, carabinieri, polizia ecc.) operarono ad un doppio livello, l'uno conoscibile, l'altro destinato a restare segreto anche al Parlamento e alla autorità giudiziaria. Una tale consegna non fu solo dei vertici bensì una linea di condotta seguita a tutti i livelli. Basta seguire le inchieste con le incredibili attività di depistaggio e di protezione degli ordinovisti veneti che risulteranno

implicati nella strage di piazza Fontana, la soppressione delle prove (l'eliminazione della bomba inesplosa alla banca Commerciale il 12 dicembre, l'eliminazione fortunatamente solo morale del commissario Iuliano, il rifiuto di raccogliere prove fondamentale a carico degli ordinovisti), l'inquinamento delle fonti, le azioni illegali commesse nel corso delle indagini per le quali nessuno è stato chiamato a rispondere (ad eccezione per una minima parte dei sacrificati Maletti e Labruna).

La vicenda della morte dell'anarchico Pinelli è emblematica; al di là della mancata individuazione di un'azione dolosa da parte dei poliziotti che l'avevano in carico, non vi è dubbio che l'esperienza giuridica attuale, non diversa sul piano normativo da quella del tempo, avrebbe imposto l'incriminazione degli stessi quanto meno per negligenza, imprudenza e violazione di leggi, per non avere impedito che il "malore attivo" di un soggetto detenuto illegalmente da tre giorni, sottoposto a incessanti interrogatori e privo di riposo e sostegno, producesse l'evento della caduta dalla finestra. Non c'era bisogno dell'elaborazione della teoria della posizione di garanzia per comprendere che quella morte era causalmente legata allo stato di detenzione illegale e agli atti compiuti dalla polizia, se non dolosi, quantomeno gravemente colposi.

Il doppio Stato e il doppio livello su cui si articolavano i suoi poteri si traduceva in un'estensione abnorme dell'area del segreto, come s'è visto nell'emblematica vicenda richiamata. A questo proposito gli "*Appunti*" segnalano una singolare vicenda che attiene a uno dei personaggi di cui si tratterà e serve a far capire di quale spregiudicatezza fosse dotato[119].

Scorriamo ancora gli appunti per comprendere se le conclusioni cui la Commissione giunge per individuare le cause delle stragi della prima metà degli anni '70 e le ragioni della mancata individuazione dei responsabili siano utilizzabili rispetto ai medesimi quesiti che ci siamo posti per la strage di cui ci occupiamo.

---

[119] "Di tale patologia valga un esempio per tutti: la lettera con cui **Federico Umberto D'Amato** provò a giustificare al Ministro dell'interno Rognoni la propria iscrizione alla P2. La lettera risulta inviata in fotocopia e alla magistratura e alla Commissione Anselmi. Ma l'acquisizione dell'originale direttamente operata dalla Commissione consente di qualificare le fotocopie trasmesse come veri e propri fotomontaggi e quindi falsi materiali, nei quali interi brani dell'originale non risultano riportati. Le ragioni della falsificazione non sono agevolmente percepibili; tuttavia la falsificazione attesta la tendenza di rami della amministrazione a decidere discrezionalmente, al di fuori di ogni intervento formale della autorità politica, ciò che era conoscibile dal Parlamento e dalla magistratura; e ciò che invece era opportuno restasse sottratto ad ogni forma di controllo democratico".

Non sembra possano trarsi elementi utili dalla constatazione dei rapporti esistenti tra i servizi segreti, militari e civili e i gruppi di *Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale*, intorno alla metà degli anni Sessanta, come elementi che avrebbero dovuto fomentare attività di destabilizzazione dell'ordine pubblico per giustificare irrigidimenti del sistema politico in senso autoritario, se non per una vera e propria presa del potere da parte dei militari, secondo il modello del colpo di Stato in Grecia del 1967, preceduto proprio da una campagna di bombe e attentati che avevano permesso l'azione dell'esercito e la fine della democrazia. È ormai acclarato (si vedranno le esplicite ammissioni) che alla metà degli anni '60 si fosse verificato un "innervamento con elementi della destra radicale di strutture clandestine distinte dalla Gladio e aventi riferimento istituzionale nel vertice delle Forze Armate e/o nel servizio segreto militare e/o nel Viminale." Il riferimento è agli atti del noto Convegno organizzato in Roma dall'Istituto Pollio nel maggio del 1965 e al pamphlet "*Le mani rosse sulle forze armate*", scritto dai noti Guido Giannettini e Pino Rauti per sollecitare una ristrutturazione anticomunista dell'esercito. Questi testi evidenziano le tendenze ad affidare a metodi diversi da quello democratico il contrasto alla penetrazione di una ideologia, sentita come nemica, nei gangli della società italiana. Abbiamo già visto come questa strategia si dissolva, quanto al metodo, per diverse ragioni politiche e internazionali alla metà degli anni Settanta.

E, tuttavia, quel clima culturale diffuso in ampi strati della società italiana, le pulsioni antidemocratiche che avevano attraversato i vertici delle Forze Armate nel dopoguerra, acuendosi man mano che le spinte sociali e culturali spostavano verso sinistra gli equilibri politici, imponendo comunque riforme fortemente avversate in ambienti conservatori, non poteva venir meno da un momento all'altro. Soprattutto non veniva affatto meno l'obiettivo strategico di controllare, contenere, porre un argine definitivo al mutamento in atto. La stretta collateralità tra apparati istituzionali di sicurezza ed esponenti della destra radicale restava un patrimonio da gestire. Come ciò sia avvenuto è il tema che ci impegna, perché non si può credere che tutto ciò che le indagini degli anni Novanta hanno portato alla luce sulle stragi milanesi (piazza Fontana e via Fatebenefratelli) e su quella di Brescia, sui legami tra destra eversiva, apparati di sicurezza e connessione mediata con l'*intelligence* statunitense operante nel nord-est, si dissolvesse senza dare luogo a un'azione diversa, posto che non vi è alcuna traccia ed alcuna prova che gli obiettivi del "contenimento" e della "stabilizzazione" fossero stati abbandonati, essendo anzi tanto più forti dopo i successi elettorali della sinistra nel '74 -'76.

Come sappiamo il coinvolgimento di apparati militari, dei servizi di sicurezza, di esponenti del controspionaggio americano nella strage di piazza Fontana, la madre e l'archetipo di tutte le altre, non è più solo l'esito delle indagini giudiziarie o la ricostruzione indiziaria della controinformazione, ma quanto emerge con sicurezza (e semmai con omissioni e attenuazioni) dalle dichiarazioni del più volte ministro dell'interno del tempo **sen. Taviani**, sia alla Commissione parlamentare che nelle sue successive memorie, e da quelle del generale Maletti alla stessa Commissione e nel suo ultimo libro-intervista, così come del resto si evince dalle memorie postume di Edgardo Sogno, le quali hanno il pregio di raccontare senza ipocrisie le azioni criminali maturate in quel tempo e gli attentati con esplosivi (senza la volontà di fare vittime, si dice, ma qui è probabile l'intenzione di ridurre l'impatto della rivendicazione, rilievo che vale anche per il racconto di Taviani), funzionali alla creazione di un clima di paura che arrestasse le spinte politiche in atto. Addirittura, gli "*Appunti*" considerano tali ultime dichiarazioni come una sorta di riscontro del giudizio sulla strategia della tensione (e relative indulgenze e connivenze del suo partito) enunciato nel suo memoriale da Aldo Moro, prigioniero delle BR. Non è il caso qui di esporre le ragioni per cui quel giudizio viene ritenuto attendibile e non condizionato dallo stato di prigionia. Non discutiamo, per ovvie ragioni di pertinenza, la tesi (cui sembra si dia credito) secondo cui l'esito letale dell'attentato fu non previsto e non voluto dalle menti che avevano puntato a quel tipo di provocazione[120].

La lettura degli altri eventi stragisti fino all'*Italicus* è nel senso che essi non abbiano la medesima valenza strategica della strage di piazza Fontana, anche per ciò che concerne le responsabilità istituzionali e politiche. Si disattende l'opinione diffusa che ritiene ciascuna delle stragi successive a piazza Fontana una sostanziale ripetizione di questa, riconducibile ad un medesimo disegno strategico. Quegli eventi vengono, tuttavia, pur sempre ricondotti ad un disegno complesso in qualche modo guidato dall'alto, consistente in una serie di

[120] "Il rilievo da ultimo effettuato pone in luce la possibilità di individuare diversi livelli intenzionali nella programmazione ed esecuzione dell'attentato, apparendo ragionevole ritenere che fine soltanto dei suoi esecutori materiali fosse quello di determinare condizioni di allarme sociale funzionali ad un pronunciamento militare e quindi tesi ad una sovversione in senso autoritario dell'ordine democratico, del tutto coerente con i presupposti ideologici dai quali muovevano. Altrettanto ragionevole e, peraltro, pensare che ad un livello di mandanti immediati non solo l'esito tragico dell'attentato non fosse voluto, ma che lo stesso risultato auspicato fosse diverso: influire sulla vicenda politica nazionale, determinando attraverso una diffusa richiesta d'ordine uno spostamento a destra dell'asse politico di governo. Così come non può escludersi che ad un terzo livello, coinvolgente l'azione d'intelligence di apparati esteri, il fine fosse ancora diverso: e cioè semplicemente quello di costringere l'Italia ad una permanente situazione di instabilità politico-sociale, al fine di contrastarne scelte autonome nel quadro della politica estera e in particolare nello scacchiere del Mediterraneo" (Commissione parlamentare, pag. 11).

condotte che da un lato tendono a proteggere i personaggi coinvolti nelle vicende del 1969-1972 e dall'altro a promuovere il progressivo distacco dei vertici dai progetti eversivi delle frange estreme del fronte reazionario. Le cause storiche e politiche di questo "sganciamento" sono state illustrate dal consulente Giannuli, a sua volta consulente della Commissione.

Le stragi di questo periodo intervengono dunque in una fase in cui gli elementi della destra radicale utilizzati nella fase anteriore vengono da una parte protetti, mediante una complessa attività di depistaggio dalle indagini della magistratura, addirittura sottratti ad essa attraverso operazioni di vera e propria esfiltrazione (Giannettini a Parigi, Delle Chiaie prima in Spagna, poi in Sud America); dall'altra, a gruppi con i quali non era stato evidentemente stipulato il patto di silenzio e protezione, fu consentito temporaneamente di agire, "salvo poi colpirli e metterli di conseguenza fuori gioco". Gli "*Appunti*" richiamano come esempio di questo diverso approccio la repressione del MAR di Fumagalli e la vicenda individuale di Giancarlo Esposti, "l'una e l'altra attentamente condotte in modo da evitare l'emersione di coinvolgimenti istituzionali anteriori, che oggi lo stato delle acquisizioni consente ragionevolmente di affermare come esistenti".

Quest'ambivalenza di condotte alimentano "contestuali ed interagenti iniziative eversive di elementi della destra radicale, che tentano di rilanciare il progetto eversivo mediante nuovi attentati, riconducendolo ad una purezza rivoluzionaria; insieme a colpire l'abbandono del progetto medesimo da parte degli apparati istituzionali, sanzionandone l'anteriore attività di strumentalizzazione".

Questa diversa reazione all'evoluzione dei rapporti tra la destra eversiva e i livelli istituzionali connota da un lato la strage di Peteano e le sue motivazioni riferite dall'autore Vincenzo Vincigerra e, dal lato opposto, la strage di via Fatebenefratelli che, al di là degli esiti processuali assolutori a livello di specifici mandanti, è considerata anche processualmente, sulla base di testimonianze e di forti elementi indiziari oltre che per l'univoca ricostruzione che ne ha dato Vinciguerra, come tesa a colpire l'on. Mariano Rumor, in quanto *ex* Presidente del Consiglio che, subito dopo la strage di piazza Fontana, non aveva ritenuto di proclamare lo stato d'emergenza. Allo stesso modo, secondo gli "*Appunti*", gli eventi di strage nella piazza bresciana e nel treno *Italicus*, vanno considerati quali atti di reazione all'attività istituzionale di sganciamento da parte del sistema, culminata nello scioglimento di ON. In questo senso troviamo negli "*Appunti*" un puntuale richiamo ad uno degli ultimi documenti, prodotto dalle parti civili, una pagina della raccolta di scritti di Pier Paolo Pasolini "Lettere luterane": "La comprensione del carattere "*anticomunista*" degli

attentati del '69 e del carattere "*antifascista*" degli attentati del '74; così chiaramente ponendo in rilievo come responsabilità istituzionali caratterizzassero sia i primi sia i secondi ma fossero in questi, rispetto a quelli di segno diverso e sostanzialmente opposto e cioè non più di istigazione ma di tolleranza mirata ad una successiva attività di repressione. Il che non toglie che si sia trattato sempre della stessa mano, cambiando soltanto la prospettiva dal punto di vista delle collusioni e delle agevolazioni".

Fin qui dunque la ricostruzione storico-politica della Commissione ci consegna un quadro delle vicende della strategia della tensione, in cui sono indicati specificamente "*mandanti*", "*progetti*", "*strategie*". Quelle vicende hanno un preciso inquadramento storico che agevola la comprensione e indirizza le indagini sulle responsabilità, salvo il giudizio finale sui singoli, sovradeterminato dalle variabili processuali che rendono il verdetto processuale altro rispetto al giudizio dello storico, quest'ultimo ancorato a canoni di probabilità, il primo vincolato al canone della certezza al di là di ogni ragionevole dubbio, ove la ragionevolezza del dubbio rimanda a fattori tecnici complessi e mutevoli.

La Commissione tuttavia per ciò che concerne il quinquennio successivo fino al 2 agosto 1980, non sviluppa una specifica analisi che dia spiegazione dei fattori causali e delle motivazioni che conducono alla strage di Bologna. La Commissione mostra perplessità e incidentalmente sposa la teoria dello spontaneismo armato dell'ultradestra eversiva, emulatrice con i suoi valori e i suoi metodi del terrorismo rosso. Tuttavia fornisce un elemento che dovremo invece valorizzare nel tentativo di riscontrare la tesi della Procura generale e delle parti civili dentro la quale la responsabilità di Bellini si colloca in modo coerente e consequenziale.

La Commissione afferma che fino alla fine del decennio vi furono "forti tensioni istituzionali, che animarono progetti di modificazione traumatica della Costituzione repubblicana ... Si trattò probabilmente di disegni di riforma delle istituzioni repubblicane in senso presidenziale o semipresidenziale, con riduzione dei poteri del Parlamento in favore dell'esecutivo". A prescindere dalla valutazione del significato costituzionale e democratico della trasformazione del regime da parlamentare a presidenziale, sta di fatto che per gli "*Appunti*" - sta qui lo spunto di interesse - quei progetti "avevano una potenzialità eversiva, poiché il contesto politico dell'epoca ne escludeva una realizzabilità secondo l'ordinario procedimento di revisione costituzionale; sicché quanti li concepirono ponevano in conto di realizzarli anche attraverso l'utilizzazione della forza, a tal fine coinvolgendovi o tentando di coinvolgervi vertici dei vari apparati. Sull'esistenza di simili pulsioni e sulla ampiezza (sia

pur relativa) dei coinvolgimenti politici ed istituzionali non possono più sussistere margini di dubbio, una volta che gli indizi già rilevanti emersi in diverse indagini giudiziarie (e che la proposta di relazione del 1995 attentamente analizzava), hanno trovato ora una recente clamorosa conferma nelle memorie postume di Edgardo Sogno".

Gli *Appunti* si limitano a richiamare quei progetti, tra cui il più pericoloso quello legato al "golpe" Borghese". Ma essi non si limitano negli anni a cavallo dei '70 a quelli citati. Il 1975 è infatti l'anno in cui viene elaborato il Piano di Rinascita democratico promosso dalla Loggia massonica P2 e l'attuazione di quel Piano è l'autentico filo rosso dei nuovi progetti eversivi che caratterizzano la nuova stagione dopo la prima fase della strategia della tensione. La seconda fase, affatto considerata dalla Commissione stragi, ma di cui si era attentamente occupata la Commissione parlamentare sulla Loggia P2, ha al centro proprio quel Piano che costituisce il collante dell'azione dei protagonisti della nuova fase di doppia fedeltà che caratterizza gli elementi posti ai vertici delle istituzioni dello Stato, al contempo associati in quella potente loggia massonica con la sua rete capillare di complicità.

Esamineremo oltre il Piano di Rinascita, come manifesto strategico della P2

L'anno 1974, come ha illustrato il consulente Giannuli, è dunque un anno di svolta. Secondo gli "Appunti", terrorismo di destra, terrorismo di sinistra, deviazioni degli apparati, pur nella loro indubbia continuità, assumevano caratteri nuovi e connotazioni in parte diverse. In particolare, le due metà non sono sovrapponibili e le differenze devono essere comprese per capire le spinte e i meccanismi che portano agli attentati di fine decennio e alla strage del 2 agosto.

Il quadro storico e politico interno e internazionale è noto.

Per mettersi in linea col mutato quadro internazionale, il Presidente del Consiglio Andreotti effettuò un'opera di ripulitura dei vertici del SID che fino a quel momento, secondo lo stesso Andreotti, avevano ritenuto di avere mano libera nell'azione di contrasto al "pericolo comunista". Egli chiarì ai servizi che occorreva cambiare registro, spiegando ai suoi uomini che loro compito era difendere la Costituzione. L'indagine sul golpe Borghese affidata a Maletti ne fu corollario, sia pure con tutti i limiti, le contraddizioni e la conferma in ultima istanza della logica del segreto e il mantenimento di sfere di intoccabilità, con riferimento in particolare a Licio Gelli e agli uomini della P2, il solo gruppo *extra ordinem* che transitava senza modifiche strutturali dalla prima alla seconda fase.

Interessi istituzionali e politici impedirono nondimeno che fosse fatta luce sulle trame del periodo e sugli eventi stragisti che l'avevano costellata. Secondo gli "*Appunti*" la scelta di

"tenere tutto coperto" per evitare i contraccolpi sul potere in carica che si sarebbero avuti in quella fase storica, se si fosse conosciuta la verità, inspirò "l'insieme dei depistaggi, che, anche a valle del 1974, impedirono alla magistratura, anche per effetto di scelte discutibili di questa, di scoprire l'alleanza operativa tra apparati di sicurezza e destra radicale e, a livello più alto, le indulgenze e connivenze politiche, riconosciute da Aldo Moro nel suo memoriale".

D'altra parte è noto che le inchieste avviate da una parte della magistratura nel 1974, che sembravano in grado di giungere ai vertici del SID e agli alti ufficiali che avevano tramato nell'ambito dei golpe Borghese, Rosa dei venti (e legami NATO) e Sogno, furono deviate da interventi della magistratura stessa: "Nel giro di due mesi successive pronunce della Corte di cassazione sottrassero, con motivazioni discutibili, le istruttorie ai loro giudici naturali. L'indagine di Tamburino fu trasferita alla procura di Roma e unificata con quella sul «golpe Borghese», affidata a Claudio Vitalone[121]. Il quadro cospirativo delineato da Tamburino fu disintegrato in mille episodi distinti, tra i quali non si individuarono più le connessioni. Fu aperta una separata istruttoria sul cosiddetto «SID parallelo» ma, dopo stanche indagini, essa si concluse con un nulla di fatto. Anche l'istruttoria di Violante su Sogno e Cavallo (le memorie del primo hanno ora definitivamente confermato la validità dell'ipotesi di indagine) fu trasferita a Roma, dove i magistrati non proseguirono nella richiesta di rimozione del segreto di Stato, per la quale Violante aveva ormai aperto la strada. L'inchiesta milanese su piazza Fontana fu addirittura trasferita a Catanzaro, dove peraltro i giudici operarono al meglio delle loro possibilità (valutazione che Taviani ha dimostrato di condividere in sede di sua audizione da parte della Commissione) ma non proseguirono sulla pista dell'Aginter Press, che il sostituto procuratore Alessandrini si apprestava a percorrere e che sarebbe stata ripresa, dopo vent'anni, dal giudice Salvini. Con questi provvedimenti, al di là della motivazione addotta, la Corte di cassazione vanificò obiettivamente tutte le promettenti prospettive che si erano delineate nell'autunno del 1974. A riprova di quanto fosse diffusa non soltanto nel mondo politico ma in vasti settori del ceto dirigente italiano, la cultura che nutriva di sé il patto di silenzio e di indicibilità, fondato sulla valutazione dell'inopportunità di un disvelamento di difficili verità, verosimilmente nel timore che un quadro democratico già reso fragile dalle tensioni sociali del periodo, potesse non reggere al peso del disvelamento".

[121] Diventerà parlamentare della corrente andreottiana.

Si tratta di considerazioni condivisibili ma che trascurano i contesti di potere in essere al tempo e soprattutto il consolidamento della diversa strategia legata alla Loggia P2, la quale teneva insieme una parte importante di quei gruppi eversivi, disponendo della forza per imporre il silenzio in vista della nuova trama occulta che essa veniva costruendo, non più fondata su arcaiche ideologie e sul militarismo golpista ma sul potere concreto del denaro e della corruzione, senza rifuggire da azioni di destabilizzazione, come sembrano indicare i tanti indizi segnalati.

Sulla seconda fase degli anni Settanta la Commissione parlamentare formula una valutazione articolata che in qualche modo conferma il ruolo centrale della P2 nelle vicende che si susseguono, pur concentrando il proprio impegno sul terrorismo "rosso" e sulla vicenda Moro, preoccupandosi di escludere un legame diretto tra i vertici dei servizi segreti del tempo, tutti membri attivi della loggia e il sequestro Moro e i suoi esiti. Si può ragionevolmente concordare sul fatto che la nuova fase che si aprì fu per certi aspetti "ancora più terribile e sanguinaria" e che "terrorismi di opposto colore continuarono ad infierire su un paese già duramente provato dalle stragi indiscriminate del periodo anteriore; terrorismi che acquisirono, soprattutto quello di sinistra, un'aggressività ed una pericolosità fino ad allora sconosciute". Su questo terrorismo "rosso" culminato, ma non concluso, nel sequestro e nell'uccisione dell'on. Moro, la Commissione in persona del Presidente afferma di essersi voluta concentrare ed in effetti al sequestro Moro è dedicata tutta la seconda parte degli "*Appunti*".

Sta di fatto che l'azione del terrorismo di destra in questi anni non riceve un'approfondita spiegazione, il che lascia campo aperto alle ipotesi che sono fin qui prevalse, di azioni prive di collegamenti con istanze di vertice, alla teoria dello spontaneismo armato, alla concorrenza-convergenza ognuno con i propri metodi di terrorismi di opposto colore, uno dei quali quello rosso, particolarmente insidioso perché pur non collegato con apparati dello Stato, affondava le sue radici in un *humus* sociale e culturale assai più vasto e diffuso di quanto potesse apparire dal pur elevatissimo numero di azioni di guerriglia compiute, sicché l'interesse che ha mosso la Commissione è stato in gran parte nella direzione di scoprire le complicità, i sostegni e le collusioni di quel tipo di terrorismo, capace di destabilizzare la società, di spingerla verso reazioni d'ordine, di "bruciare" le aspirazioni di riformismo radicale, chiamando a raccolta tutte le forze politiche intorno a inevitabili politiche di legge e ordine, sia pure in raffinatissime forme di offerta di patti e di premi ai terroristi, in cambio del disarmo e del via libera alla sanzione dell'immutabilità dei rapporti sociali.

Le indagini della Commissione escludono che le pur acclarate insufficienze nelle indagini contro le diverse forme di terrorismo, comprese le varie forme di quello di destra, siano state dovute alla deliberata volontà istituzionale di mantenere alta la tensione all'interno del paese.

Né che siano fondate ipotesi relative all'esistenza in Italia e/o all'estero di centrali di eterodirezione o di servizi stranieri.

E, in definitiva, le azioni del terrorismo di destra vengono piuttosto sbrigativamente liquidate come frutto di uno scenario che aveva profondamente diviso la coscienza nazionale, "determinando la coesistenza di due realtà politiche, quasi due patrie, in cui sovversione di sinistra ed eversione di destra si inquadrano come varianti estreme delle due opzioni e delle due realtà, nel contesto dello scenario interno e internazionale". Da qui la semplice spiegazione che nella seconda metà degli anni '70 l'azione del terrorismo di destra sia stata animata dal c.d. "spontaneismo armato da uno spirito di opposizione-emulazione per i moduli organizzativi e le capacità operative che la sfida sempre più alta lanciata dal terrorismo di sinistra mettevano in luce, attraverso azioni eclatanti e rivendicate apertamente, tese in modo politicamente pagante ad aggregare intorno a sé tutte le forze rivoluzionarie".

Questa conclusione copre anche la strage del 2 agosto 1980 ma è evidentemente inappagante rispetto ai quesiti fondamentali che abbiamo posto all'inizio.

Eppure, si tratta di una posizione condivisa da molti osservatori che si acquietano all'idea della assenza di certezza sui mandanti o sul movente, dell'inspiegabilità della strage in un panorama internazionale nel 1980 diverso da quello del 1969 e del 1974. Ci si spinge all'azione autoreferenziale: il terrorismo indiscriminato come forma di propaganda e di mobilitazione, sulla linea del documento rinvenuto a Mario Tuti nel 1975, carcere di Nuoro. Anche questo movente non convincente, al limite irrazionalismo puro.

Se una Commissione Parlamentare che ha operato con dovizia di mezzi per diverse legislature con il compito di scoprire le cause delle stragi e le ragioni per cui non sono stati individuati la gran parte degli autori, opta per una conclusione minimalista rispetto alla strage più grave del periodo esaminato, è comprensibile la ragione per cui anzitutto le vittime e le loro associazioni ma anche espressioni di società civile, operatori dell'informazione, studiosi e ricercatori in questi quaranta anni si siano fatti carico di indagini e ricerche private, portandole poi al vaglio dell'unica istanza tenuta a dare risposte convincenti e soddisfacenti, l'autorità giudiziaria.

Questa Corte è perfettamente consapevole dei propri limiti ma è anche cosciente che lo Stato democratico deve dare risposte, fino a quando sarà possibile e non tanto per

l'affermazione del principio di giustizia che ha limiti legati alla vita umana, quanto per quello di verità, sicché è ragionevole supporre che le stesse vittime sarebbero soddisfatte se, alla ricostruzione della verità, all'ammissione delle responsabilità e delle colpe, alla completa ricostruzione dei fatti e delle condotte, seguisse un'astensione dall'irrogazione della pena per soggetti per i quali non avrebbe più alcuna funzione utile. Fino a quando questa esigenza, imprescindibile per ottenere soddisfazione dei danni morali subiti non si realizzerà, è del tutto evidente come si dovrà proseguire nelle forme ordinarie dei processi e dei giudizi. Ma anche su questo va ribadito che questa Corte avrebbe apprezzato nella più ampia misura consentita dalla legge posizioni sincere degli imputati che avessero consentito progressi significativi se non la completa acquisizione della verità. Ma gli organismi di riconciliazione, che in altre situazioni hanno rinunciato all'applicazione della pena per delitti di straordinaria gravità, hanno dovuto legare strettamente tale concessione alla confessione, all'ammissione di responsabilità e alla ricostruzione completa del quadro in cui si sono inserite le azioni dei responsabili. Ciò che non è ancora possibile nel nostro Paese, a conferma che quella divisione di cui hanno parlato in tanti non è ricomposta neppure oggi.

Proseguire con le forme ordinarie del processo penale ha ovviamente dei limiti strutturali, cui abbiamo più volte accennato e che si colgono essenzialmente in due punti, apparentemente contraddittori: da un lato la perdita e la consunzione della prova, determinata dal tempo e dall'affastellarsi e stratificazione dei pezzi di memoria, non sempre attendibili; dall'altra la ridondanza degli elementi acquisiti, dai quali si cerca di filtrare gocce di verità da immettere in un contenitore che esige di essere riempito fino all'orlo, dall'eccesso di elementi che si ritiene di portare in giudizio per una combinazione finale che trasformi un'enorme massa di materiale grezzo e di natura e qualità diverse, in una costruzione coerente. I limiti del compito assegnato alla Corte in questo processo costituiscono un'agevolazione nel senso più volte accennato: mentre per gli imputati, il giudizio risponde alla classica regola garantistica dell'oltre ogni ragionevole dubbio, per il giudizio sul contesto e sulla causale che fungono da quadro indiziario esterno, il giudizio può essere formulato in termini meramente probabilistici, e di corroborazione e raccordo rispetto al quadro probatorio principale, proprio perché non riferita ad imputati ma a soggetti le cui condotte debbono essere valutate non per l'affermazione di una responsabilità penale propria- pur potendosi trarre conclusioni parziali da dette condotte per valutare la consistenza degli indizi nel giudizio in senso stretto- ma appunto quali indizi della responsabilità altrui.

Questa realtà consente oggi di oltrepassare i vincoli derivati posti all'accertamento della verità, imputabili per ciò che riguarda la strage di Bologna al fatto che chi avrebbe dovuto indagare su di essa era coinvolto in un vincolo di fedeltà verso soggetti nei confronti dei quali avrebbero dovuto essere svolte indagini, a loro volta legati indissolubilmente a persone nei cui confronti sussistevano elementi indizianti meritevoli di approfondimento.

In sostanza l'ambiente degli indagabili e quello dei potenziali informatori erano almeno in parte sovrapponibili. E la storia dei depistaggi è in questo senso eloquente ma al contempo fortemente indiziante.

È significativo come il Presidente della Commissione parlamentare sulle stragi, che la Difesa avrebbe voluto convocare e le cui opere abbiamo richiamato, sia giunto alla conclusione che, ancora nel 1980, per tutte le forze armate italiane, i servizi segreti e le forze dell'ordine e i carabinieri vigeva il patto del silenzio e un vincolo di segreto nei confronti delle istituzioni ufficiali, per la ragione icasticamente espressa alla Commissione dal generale Arpino, già capo di stato maggiore della difesa: "*Caro Presidente, è inutile nasconderci dietro un dito. Per noi, ancora nel 1980, un terzo del Parlamento italiano era il nemico*".

La dichiarazione è formulata in rapporto alle omissioni informative sulla possibilità che il DC9 caduto a Ustica fosse stato colpito da aerei statunitensi ma resta valida anche per la strage di Bologna, a prescindere dal fatto che la stessa sia connessa con quella di Ustica, ipotesi che non stride con la tesi principale dell'accusa, posto che vi era un evidente interesse della P2 a realizzare la strage di Bologna con la sua manovalanza fascista, per occultare le responsabilità NATO, in un momento delicatissimo per la politica internazionale del paese, in una fase in cui, dopo l'invasione dell'Afghanistan da parte dell'Unione sovietica, la politica americana stava cambiando e si avviava con l'avvento di Reagan (di cui Gelli era una sorta di "grande elettore") al potenziamento delle basi NATO in Italia con l'installazione di missili nucleari, contro cui fortissima fu l'opposizione della sinistra, la quale sarebbe stata insuperabile se si fossero scoperte le responsabilità NATO per Ustica.

Tutto ciò non esclude che la causale, anche la principale, sia stata altra, ovvero che la decisione di compiere la strage sia stata frutto di un complesso di convergenze.

In definitiva depistaggi, segreti e occultamenti ancora una volta come necessità di occultare la verità per impedire che potesse essere strumentalizzata politicamente dalla sinistra.

Una conclusione che legittima l'azione incessante dell'Associazione delle vittime e delle Parti civili che non hanno smesso di chiedere allo Stato verità e giustizia, organizzandosi con i propri consulenti nella ricerca di prove, elementi, documenti, in un'opera di pressione politica per interventi legislativi sul segreto di Stato e per l'emersione di documenti contenuti negli archivi dei servizi segreti, avvalendosi a questo scopo di giornalisti d'inchiesta impegnati in vere e proprie investigazioni private in un'attività che non deve essere letta come richiesta di vendetta, volontà di punizione e annientamento di un presunto nemico, ma appunto come necessità per una democrazia di fare luce sui lati oscuri della propria storia, per evitare il ripetersi di eventi analoghi e per imporre uno stile che ricongiunga lo iato tra costituzione materiale e formale, tra verità ufficiale e verità nascosta, eliminando definitivamente le doppie fedeltà, i doppi livelli, i doppi Stati.

È grazie a chi ha lavorato in questa prospettiva che le indagini hanno raggiunto i risultati che si esamineranno più avanti e che ufficiali come il Colonnello dei carabinieri Giraudo, il colonnello della Guardia di Finanza Sgarangella, il compianto ispettore di polizia Cacioppo, che non è stato possibile ascoltare per la prematura scomparsa in incidente stradale, come del resto la polizia giudiziaria bolognese, hanno contribuito a rovesciare la coltre di menzogne opposte da loro predecessori all'autorità giudiziaria. Il che non toglie che anche in questo processo siano emersi indizi del persistere di atteggiamenti omologhi a quelli del passato, dal che resta confermato il giudizio negativo sulla possibilità che alla verità possa pervenirsi in uno slancio di ricerca concorde, libera da pregiudizi e da appartenenze.

1.2. Ricerca storica e investigazioni private. Il ruolo della associazione delle vittime della strage e la testimonianza di Paolo Bolognesi

L'ex parlamentare **Paolo Bolognesi** è l'attuale presidente dell'Associazione delle vittime della strage del 2 agosto, costituita nel 1981.

Il ruolo dell'Associazione in rappresentanza delle parti civili è stato di incessante ricerca di prove e documenti da sottoporre alla magistratura al fine identificare il maggior numero di responsabili della strage.

È tuttora quello di vigilanza sulla corretta amministrazione della giustizia.

Su questa funzione le opinioni sono differenziate. Sta di fatto che nel rispetto di opinioni che a volte strumentalmente prediligono una giustizia asettica, macchina ben funzionante quando conclude per l'inconoscibilità dei fatti e delle responsabilità, ma sospetta quando formula giudizi di verità, sembra ragionevole il quadro d'azione propugnato

dall'Associazione. Si tratta di una posizione di parte ma nell'ambito della funzione dialettica del processo va considerata con attenzione perché è una posizione strutturalmente "debole" nell'arena di un processo come questo, nel quale la verità è stata deviata, occultata e nascosta da poteri devianti per le tante ragioni note e confermate dalle conclusioni del Presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi e come risulta con assoluta evidenza e vigore dall'elenco dei depistaggi di cui hanno trattato le sentenze fin qui pronunciate (da ultimo la sentenza Cavallini, dalle cui valutazioni questa Corte non ha ragione di discostarsi).

E la funzione della giurisdizione è fondamentalmente quella di dare giustizia, consentendo anche alle posizioni "deboli" di far valere le proprie ragioni, siano esse quelle dell'imputato, ma anche quella della persona offesa che nel sistema penale, doverosamente garantista, parte oggettivamente svantaggiata.

Come ricorda Paolo Bolognesi, nei processi per le stragi politiche che scandiscono la storia repubblicana, le vittime hanno dovuto misurarsi non tanto o non solo con le difese ma soprattutto con la diffidenza istituzionale che in molti modi, a volte illegali, non ha consentito una ricerca indipendente della giustizia e della verità.

L'Associazione nasce dall'esperienza dei processi per piazza Fontana.

È un dato che non può essere trascurato o considerato con fatalistica rassegnazione. Lo Stato deve rendere giustizia alle vittime e queste hanno il diritto di organizzarsi e confrontarsi con le forze che tendono a intralciarne il corso, una volta che si ha prova certe che queste forze esistono, operano e sono annidate nei gangli dello Sato.

Ricorda Bolognesi che l'esperienza delle sentenze per piazza Fontana, con le loro oscillazioni e l'esito complessivo deludente per le parti civili, fecero comprendere come fosse necessario organizzare la difesa in modo che le vittime potessero seguire da vicino l'azione della giustizia e in primo luogo quella della difesa di parte civile, determinata ad arrivare alla verità. Quest'impegno richiese che fossero gli stessi interessati a studiare e leggere carte e documenti. A partire da un dato momento fu chiaro che la mole diventava tale da imporre il ricorso all'informatizzazione che in quell'epoca decollava. Le sentenze sugli esecutori materiali divennero definitive nel 2007 (ultima la sentenza Ciavardini) ma per l'Associazione l'idea dominante, già da prima, era la mancanza di indagini o di risultati sul capitolo "esecutori, mandanti e ispiratori politici", capitolo sul quale l'Associazione ha lavorato incessantemente.

La convinzione che mandanti dovessero esservi derivava dall'illogicità della tesi di un eccidio frutto dell'azione estemporanea di un pugno di estremisti che agivano senza sostegni

e coperture: "*Non è possibile che una strage di questo tipo due personaggi vengono lì con la bomba la mattina perché hanno deciso, così all'improvviso di fare una strage di questo tipo. Chi crede a una cosa del genere non vuole assolutamente arrivare alla verità, ecco, questo è un punto chiave*".

Si tratta effettivamente di un "punto chiave", posto che lo stesso argomento usato da Bolognesi viene speso da chi sostiene che le condanne degli "spontaneisti armati" siano frutto di errori giudiziari. All'argomento Bolognesi replica ricordando le prove raccolte per dimostrare come tutti i tentativi di introdurre piste alternative agli eversori neri siano stati frutto di depistaggi e anzi siano parte della stessa strategia che ha impedito fino ad oggi di giungere alla verità sui "mandanti". È l'esperienza dei depistaggi, da piazza Fontana all'*Italicus*, sulla quale da tempo si è consolidata la verità giudiziaria, così come i tanti tentativi definitivamente acclarati di depistare le indagini e deviare i processi agli imputati per la strage di Bologna, di cui danno atto le sentenze irrevocabili, a rendere logicamente obbligato il passaggio ai "mandanti". La mancanza di un collegamento di questo tipo renderà sempre monca la verità su Bologna e manterrà aperta la strada per depistaggi postumi, come la c.d. pista palestinese, di cui si rese assertore persino il presidente della Repubblica Cossiga, che Bolognesi indica come uno dei principali depistatori, oltre che responsabile per la mancata protezione, da ministro dell'Interno, della sicurezza dei viaggiatori alla stazione di Bologna.

È un fatto che in questo processo sia emerso come l'imputato Bellini sia stato un convinto sostenitore del senatore Cossiga, tanto da inviare il telegramma di cui ha parlato la moglie di Bellini: "*Sarai sempre il mio presidente*". Non sembra che il fatto possa essere archiviato come una mera coincidenza.

"*Altro dato ancora è il Prefetto Parisi, che con il discorso di voler collegare Ustica con Bologna ha portato avanti quantomeno un grosso depistaggio mediatico... E poi noi dobbiamo anche tenere presente un'altra cosa, nel 1978, cioè due anni prima della Strage, il Consiglio dei Ministri nominò i vertici dei Servizi Segreti, tutti iscritti alla Loggia Massonica P2, e questi hanno gestito il Caso Moro, il Caso Mattarella e il Caso Amato e la Strage di Bologna, come minimo questi qui e poi tutti gli altri omicidi che ci sono stati all'interno. Tutte situazioni che hanno dato un'idea, come dire, a noi, una idea estremamente concreta del fatto che ci fossero dei collegamenti ad altissimo livello in tutte queste operazioni. Questi sono, a nostro parere, dei punti chiave, e poi dopo, chiaro, si va nel dettaglio.*" Così Bolognesi, durante il suo esame.

È un questione nevralgica, anche questa non archiviabile come mera casualità e che non può essere elusa richiamando la sentenza della Corte d'assise di Roma del 16.4.1994, che descrisse in modo assolutamente riduttivo la natura e le attività della P2, assolvendo gli imputati dai reati associativi contestati; questa sentenza, benché passata in giudicato, ricevette numerose e puntuali critiche che la rendono di fatto inutilizzabile in questa sede, perché si limita a dare una lettura "frammentaria e superficiale" dei fatti, ignorando le specifiche contestazioni mosse a Gelli in altri processi nonostante finisca per condannare Gelli per il reato di possesso di notizie coperte dal segreto di Stato, condanna che verrà annullata per l'accertamento successivo della mancata concessione dell'estradizione dalla Svizzera per detto reato.

In realtà le sentenze che consentono di inquadrare la figura di Gelli nel ruolo attribuitogli in questo processo sono quelle che lo condannano per il depistaggio delle indagini per la strage di Bologna, per la bancarotta del Banco Ambrosiano, per il finanziamento della cellula eversiva neofascista toscana negli anni '73 - '75 (sentenza annullata anch'essa per mancata concessione dell'estradizione). Come è stato opportunamente segnalato, la ricostruzione delle attività di Gelli si traggono da molte altre indagini e sentenze che lo vedono protagonista - non imputato e nelle quali si accertano fatti di estrema rilevanza per comprenderne il ruolo svolto nella vicenda che ci occupa (tutti elementi in gran parte ignorati dalla Corte di assise di Roma)[122].

Il punto di partenza dell'Associazione nell'organizzazione della sua linea di difesa è rendersi parte attiva nel controllo delle indagini, nel perseguimento delle deviazioni ad ogni livello, muovendo dall'esperienza delle indagini di piazza Fontana e dalla ricostruzione

[122] Sul punto si è scritto: "Per ricostruire la rete di potere gestito dalla sua loggia si dovrebbero infatti esaminare anche le carte di quelle inchieste in cui sono stati condannati i suoi affiliati (da quello delle tangenti alla GdF che ha visto i due comandanti del corpo, Raffaele Giudice e Donato Lo Prete, sanzionati con vari anni di reclusione dalla sentenza 30.04.1987 del Tribunale di Torino a quella promossa a carico di Sindona, condannato all'ergastolo il 18.03.1986 dal Tribunale di Milano per l'omicidio dell'avv. Ambrosoli, nell'ambito di una complessa ragnatela criminosa tessuta da Gelli, Calvi, Marcinkus e Miceli Crimi), nonché di quelle in cui, dopo essere stati arrestati da altre autorità giudiziarie, gli imputati sono stati giudicati a Roma per il "solito" intervento della Cassazione e qui via via prosciolti da ogni accusa (è il caso del generale piduista Vito Miceli, arrestato a Padova per «La Rosa dei Venti», processato a Roma anche per il «Golpe Borghese», incriminato inizialmente per cospirazione politica, derubricata dal P.M. Vitalone a semplice favoreggiamento e quindi assolto con formula piena anche da tale accusa il 14.07.1978 dalla Corte d'assise di Roma); come pure illuminanti sono le carte del processo per l'omicidio Pecorelli (che registrano i contrasti tra i "fratelli" Miceli e Maletti all'interno dei Servizi, i citati rapporti di Vitalone e Testi con i piduisti Pecorelli e Lo Prete, gli asseriti comportamenti processuali ed extraprocessuali del predetto Vitalone, ecc.) e quelle relative alla tangente di 17 milioni di dollari pagata ai sauditi, con prospettato "ritorno" di una percentuale in Italia, nel caso «Eni-Petromin», una trattativa avvenuta nel 1979 con l'attiva partecipazione di numerosi affiliati alla loggia (dal ministro Stammati a Danesi, da Bisignani a Di Donna, da Firrao a Mazzanti, ecc.)".

storico-giudiziaria di quella vicenda nella quale le deviazioni istituzionali, i depistaggi e la costruzione di false piste costituiscono un dato acclarato. Il teste ha più volte ribadito come il compito dell'Associazione sia anche stato di controllare e indirizzare l'azione dei difensori, in modo che fossero le vittime direttamente a scegliere la linea difensiva, sull'accordo dei professionisti stessi[123]. A questo proposito un fugace cenno il teste ha fatto alle turbolente vicende, influenti sull'andamento dei processi anche per la delegittimazione che ne seguì della magistratura inquirente, che hanno caratterizzato il rapporto dell'Associazione con alcuni difensori. Una vicenda che si aggiunge ai tanti ostacoli frapposti all'aspirazione di verità e giustizia. E a questo proposito il teste ha riferito di un'incredibile vicenda che riguardò uno dei difensori di parte civile nel primo processo[124].

Per tali scopi la difesa si è munita di consulenti esperti, tra cui gli *ex* magistrati bolognesi Nunziata e Grassi, che hanno rivisto le carte dei processi con l'ausilio delle nuove tecnologie informatiche; i nuovi strumenti hanno permesso di recuperare e mettere in fila un complesso di dati, prima sepolti all'interno della documentazione processuale. Questa attività non poteva sostituirsi a quella dell'autorità giudiziaria, ma è evidente come anni di ricerche e di ricostruzioni, di pubblicazioni librarie, di memorie, di suggestioni investigative non potevano

---

[123] "*Gli Avvocati debbono fare in modo che i familiari comprendano quello che si deve fare, non si deve fare. È chiaro che io non diventerò mai, non sono un Avvocato, non diventerò mai un Avvocato, non è che divento Avvocato perché ho seguito un processo, mi spiego? No. Però capire che se si fa una mossa così vuol dire che c'è dietro questo, se ci fa una memoria c'è dietro questa. E via di questo passo. Avere un'idea di tutto quanto la situazione*" (trascrizione ud. 19.1.2022, pag. 36).

[124] TESTIMONE BOLOGNESI –.... *Ecco, tenete presente anche un'altra cosa, noi, sempre a livello degli Avvocati, abbiamo avuto il cosiddetto Caso Montorsi, che è un Avvocato di Parte Civile che a un certo punto andò a incontrare Gelli e passò dall'altra parte, ecco, tanto per essere molto chiari. E anche quello fu un Avvocato che noi allontanammo dalla... Insomma voglio dire, noi abbiamo proprio avuto una serie di situazioni in cui degli avvocati, almeno proprio in maniera abbastanza plateale hanno fatto altro, tanto per intenderci.*

PRESIDENTE – *E avete accertato le ragioni, le cause, cosa c'era dietro? Questo è depistaggio o no?*

TESTIMONE BOLOGNESI – *C'è un rapporto di fiducia, giusto? E allora un avvocato che a un certo punto va a incontrare Gelli e a un certo punto, dopo avere incontrato Gelli comincia a sparare a zero contro la sentenza, perché era appena uscita la sentenza di Primo Grado, beh, insomma, se mi permetti, la mia fiducia nei confronti di questo individuo non c'è più.*

PRESIDENTE – *È qualcosa di più che mancanza di fiducia, cioè, non so, vi siete limitati a revocare l'incarico o avete fatto delle azioni giudiziarie nei confronti di questo Avvocato?*

TESTIMONE BOLOGNESI – *No, allora, noi abbiamo revocato l'incarico, fu l'ordine degli Avvocati di Bologna che fece una specie, una sorta di processo, una cosa del genere, in cui abbiamo partecipato noi, in cui, dopo lui, l'avvocato fu sospeso, non so, per un certo periodo, proprio per il suo comportamento che non fu considerato neanche dall'Ordine corretto, e via, ecco, tanto per intenderci. Però mi ha fatto piacere che l'Ordine degli Avvocati abbia considerato anche lui che non era un'operazione corretta quella che aveva fatto l'avvocato, però c'era un discorso di fiducia che al di là di quello che è stato poi il giudizio dell'Ordine, noi avevamo già sospeso, ecco. "P. 37-38 L'episodio, apparentemente marginale, è non solo di inaudita gravità ma testimonia la capacità inquinatrice del Gelli e in definitiva costituisce un indizio ulteriore a suo carico perché attesta come il Gelli sia stato anche nel corso del processo e dopo lo scioglimento della P2 in grado di muovere uomini e modificare stati di fatto, contando su un sostanziale privilegio d'impunità che può spiegare molte delle sue azioni tra cui quella che gli viene qui attribuita.*

non trovare risposta, sia pure nei modi complessi esaminati in altra parte. È stata la Procura generale di Bologna a raccogliere le sollecitazioni e a svilupparle in maniera analitica, in anni di indagini serrate i cui risultati sono stati portati avanti alla Corte giudicante.

Il teste ha ricordato il suo impegno da parlamentare per smentire e confutare le tesi "depistanti", relative a presunte piste alternative rispetto a quella consolidata nelle sentenze e ribadita nel capo d'imputazione. A dire del testimone, non smentito in questo processo ma neppure nel dibattito pubblico, a quanto consta, negli anni del silenzio investigativo intercorso tra la sentenza Ciavardini e l'avvio del processo Cavallini, sono state sventate "tutta una serie di operazioni che andavano a depistare, a creare problemi alle nuove indagini, sempre sollecitate". Per sottolineare l'esistenza di oggettive spinte politiche a deviare e far morire le indagini in direzioni che per l'Associazione dissolvono le responsabilità interne, giudiziarie, politiche e storiche di quanti hanno costituito, operato, protetto, occultato ed ereditato le attività della Loggia P2, si è ricordato la Costituzione di una Commissione parlamentare per indagare sulla c.d. pista palestinese nel tentativo di rappresentarla con una qualche concretezza, tale – sembra di capire – da introdurre elementi di dubbio effettivo in grado di portare alla revisione delle condanne dei neofascisti. Una manovra che se ne fosse appurato il carattere strumentale e politicamente mirato a cancellare le responsabilità di uomini della destra eversiva accertate con le sentenze, avrebbe un significato nuovo e preoccupante negli equilibri complessivi, meritevole di attenzione e attenta vigilanza istituzionale.

Le indagini di questa Commissione sembrano allo stato del tutto fallite.

Bolognesi la racconta così:

TESTIMONE BOLOGNESI – Ma sì, ad esempio per la pista palestinese che nella migliore delle ipotesi era un carico di esplosivo che passando per la stazione, a un certo punto, questo è stato il primo a tirarla fuori è stato Gelli, no? Un carico di esplosivo passava per la stazione e un sigaro è stato buttato lì, è esploso tutto quanto, eccetera. Allora il fatto che dalla perizia balistica, questo dal primo processo, nelle perizie balistiche si parlava di un materiale inerte come esplosivo e se non era innestato non poteva esplodere, ecco, questa tesi dell'esplosione così, accidentale, falliva, allora dopo hanno fatto tutti i tentativi vari e ogni volta c'era o la bomba, addirittura il Mossad che aveva innestato la bomba di straforo e via di questo passo. Cioè tutta una serie di invenzioni e connessioni che hanno fatto svilire molto anche nell'opinione pubblica questa tesi, tanto per intendersi. Ci sono ancora quelli che la sostengono eh, per carità, però, voglio dire è questo.

.....

Tenga anche presente che nel momento in cui si dice è stata una reazione al Lodo Moro, no? Tutta la questione del Lodo Moro, che non esiste, tanto per intenderci il Lodo Moro, perché doveva essere un Lodo scritto e nessuno ha mai trovato questo Lodo scritto. Io quando ero parlamentare ho partecipato anche alla Commissione Moro, è stato interrogato

un collaboratore di Arafat il quale dice: "No, no, c'ho io la lettera, c'ho la lettera", non mi ricordo il nome, nome... "c'ho io la lettera che...", dico "Va benissimo", "La prossima volta la porto". Mai portato niente. Non esiste assolutamente niente da questo punto di vista. L'altra cosa, i 200 – 250 documenti che proverebbero che sono, erano segretissimi, con l'operazione di secretazione fatta dal Governo Renzi nel 2014, da segretissimo sono passati a segreto e allora abbiamo potuto leggerli come membri della Commissione. Io li ho letti e anche lì non c'è assolutamente niente che possa mettere in collegati, tanto per intenderci, quegli avvenimenti, gli avvenimenti che succedevano in Libano, eccetera, con la Strage di Bologna o la Strage di Ustica. Anche questa è un'altra operazione che siccome sono segreti non possono essere almeno al momento ancora fatti leggere in giro, su questi si pompa per vedere e dire "con quelli risolvi tutto". Attualmente in Parlamento c'è una corrente di pensiero con una serie di firmatari che hanno fatto un intergruppo proprio per liberare questi documenti, ma la verità non è assolutamente quella che si sta discutendo qui, sono altre di...

PRESIDENTE – Comunque lei li ha letti quei documenti come parlamentare?

TESTIMONE BOLOGNESI – Certo, io li ho letti, posso garantire che non c'è assolutamente nulla che possa mettere in relazione Ustica, Bologna, con la pista palestinese o cose di questo tipo".

E sul persistente ritorno di correnti di pensiero alternative alla pista del terrorismo "nero", nonostante le continue smentite, il teste ha ricordato che *"anche l'andamento di questo processo abbia fatto comprendere come molti personaggi dei Servizi quando vengono qui ci sono quelli che hanno detto qualche cosa ma solitamente sono estremamente abbottonati e cercano di palleggiarsi la palla senza andare oltre determinate situazioni*". In sostanza sul silenzio, sui segreti, sulla disinformazione si alimentano dubbi da proporre all'opinione pubblica per alimentare una polemica e un confronto, sostanzialmente disinformato, il cui scopo è interrompere il percorso verso una verità ragionata e documentata.

In conclusione, l'azione informativa e investigativa che l'Associazione ha svolto da quaranta anni a questa parte è stata imponente e ha permesso di setacciare in assoluto tutto ciò che di rilevante è stato accertato e scritto sulla strage. La moderazione del Presidente che giustamente riconosce il valore delle indagini della Procura generale, non a caso frutto di un gesto inconsueto, quale è l'avocazione di un'indagine, giungendo all'esito di una scommessa vinta, all'acquisizione di prove originali e decisive per formulare un'accusa meritevole di essere sostenuta nel giudizio, non rende trascurabile il fatto che a ciò si è pervenuti anche attraverso memorie dei difensori, frutto di una ricerca documentale potenziata dalla tecnologia informatica, che ha permesso agli stessi e ai consulenti di incrociare i dati e le prove digitalizzate.

Non possono esservi dubbi che l'investigazione privata, nei termini anzidetti, abbia costituito non solo uno stimolo, ma anche una fonte di conoscenza.

Ad essa si può solo obiettare quanto si è osservato in precedenza a proposito della ridondanza e dispersività di alcuni spunti, intrinsecamente di grande interesse ma in alcuni casi, specie a dibattimento, divaganti, distanti dal cuore dell'argomento, imprecisi e in apparenza privi di connessione leggibile agli obiettivi dell'indagine, con evidente realizzazione di suggestioni intorno ai tanti spunti pertinenti e decisivi offerti, come tali nocivi all'interesse perseguito.

Le acquisizioni conoscitive sono state compendiate in alcune pubblicazioni promosse dall'Associazione e acquisite dalla Corte dopo l'esame di coloro che hanno contribuito a redigerle ma anche d'ufficio, in quanto documentazione pertinente e rilevante.

Tra queste il volume "Alto Tradimento" curato dal dott. Claudio Nunziata, con il contributo dei giornalisti d'inchiesta che la Corte ha esaminato e delle cui dichiarazioni si darà conto.

Va peraltro dato atto che per ammissione dello stesso Bolognesi alcune delle informazioni raccolte dai consulenti delle parti civile sono state arricchite, integrate e in alcuni casi corrette o smentite dalle indagini della Procura generale, sicché laddove le acquisizioni della Procura sono andate oltre, saranno trascurate le indicazioni provenienti dalle parti civili. È il caso della lettura e interpretazione del "*Documento Bologna*" che deve essere fatta alla luce di quanto emerso a dibattimento, trattandosi di ricostruzione delicatissima dal punto di vista investigativo che riguarda non solo il Documento in sé, ma le sue connessioni con altri fondamentali documenti ("*Documento Artigli*" e "*Documento Memoria*") e con le acquisizioni frutto di accurata ricerca e sollecitazione delle fonti testimoniali, le risultanze della sentenza del Banco Ambrosiano e gli atti di quel processo, accuratamente confrontati sul piano contabile con i dati risultanti dal Documento, la verifica dei dati di altre sentenze.

Sulla base di tutto questo la Procura ha costruito una complessa tesi esplicativa, non raggiunta né raggiungibile dall'investigazione privata. Questa resta tuttavia importante perché agevola la ricerca di informazioni basate sulla mole di prove acquisite, verificate nel dibattimento quali elementi di riscontro. Si realizza in tal modo la catena indiziaria che consente di accogliere, nei termini generali di cui si è detto, la ricostruzione della vicenda proposta dalla Procura generale.

Sulle domande della difesa, infine, il testimone ha confermato il persistente approccio negativo alle indagini da parte anche degli attuali vertici dei servizi segreti, riferendo di uno scontro durante la carica parlamentare con i vertici dell'AISE, che mantenevano il

tradizionale atteggiamento reticente e omissivo, tanto da indurre una denuncia per depistaggio.

E sempre a domanda della difesa, il teste ha chiarito il significato delle pubblicazioni che l'Associazione ha promosso nel corso degli anni, da cui abbiamo appreso che oltre a quelle acquisite, ne sono state realizzate altre che condensano il contenuto delle memorie e delle produzioni difensive, presentate all'autorità giudiziaria:

TESTIMONE BOLOGNESI – Allora, tutti i libri, i libri che sono usciti, sono usciti fondamentalmente per fare in modo che le memorie che avevamo presentato diventassero il più possibile di dominio pubblico. Cioè, per intenderci, non puoi presentare la memoria di più di mille pagine per dire e fare in modo che diventi di dominio pubblico un volumone di questo tipo che è difficilissimo sia leggerlo che rimanere... Ecco, allora abbiamo radunato in vari libri, perché c'è prima "Strage e Mandanti", poi "Italicus", poi "Alto Tradimento". Ecco, questi tre volumi sono serviti fondamentalmente per fare in modo che ci fosse una divulgazione di queste memorie fatte, e che l'opinione pubblica, almeno anno avuto tutti una discreta vendita, ecco, per intenderci, però parliamo di diecimila, quattordicimila libri, ecco.

DIFESA, AVV. FIORMONTI – Va beh, che ne deriva l'attenzione e la divulgazione del problema.

TESTIMONE BOLOGNESI – Esatto, anche perché poi dopo si andavano a presentare, si facevano queste cose, con l'intenzione di fare in modo, di far comprendere che dietro gli esecutori della Strage, ci potevano essere quantomeno anche tutta un'altra serie di personaggi che prima dei mandanti, per poi arrivare ai mandanti, e agli ispiratori politici.

In conclusione dall'esame del Presidente dell'Associazione per le vittime risulta che la ricerca e le indagini che l'Associazione ha sviluppato perché fosse dato un nome a chi la strage la progettò, la organizzò e la finanziò, utilizzando la manovalanza eversiva del terrorismo neofascista, controllata ancora una volta da elementi degli apparati di forza, significa ricercare la complessità causale di una strage politica poiché è questa complessità che rafforza il senso all'azione degli esecutori materiali accertati, altrimenti esposto alla costante messa in discussione per la sproporzione tra enormità del fatto e dimensione e natura del movente accertato, l'opposizione ribelle di un gruppo di terroristi di destra fuori controllo a qualsivoglia disciplina strategica nell'attacco violento allo Stato democratico costituzionale, alle sue figure e ai suoi simboli. È noto che la prova del movente non è necessaria per l'affermazione della responsabilità penale, come emerge dalle sentenze passate in giudicato. Tanto meno incide sul giudizio la qualità, natura e intensità del movente, specie in un fatto di strage politica in cui l'ideologia e le scelte politiche non possono essere valutate con criteri oggettivi. La ricerca dei mandanti a decenni dal fatto, nella prospettiva delle parti civili, ha lo scopo non solo di ottenere giustizia anche mediante il risarcimento morale legato alla scoperta della verità e alla conoscenza del perché il danno è stato subito

ma anche di chiudere la periodica rimessa in discussione, secondo il ciclo politico, dei risultati acquisiti con le sentenze irrevocabili. Contrariamente a quanto si è sostenuto nell'ambito della Commissione parlamentare stragi, l'azione delle vittime non è pregiudiziale e mossa da desiderio di vendetta o rancore ma dall'esigenza di verità nel solco delle ricerche che in questi oltre quaranta anni hanno prodotto un quadro probatorio robusto, di anno in anno confermato da nuove indagini, mentre la periodica riproposizione di piste alternative, costantemente smentite e pur tuttavia riedite con insistenza e, a questo punto della storia, strumentalmente, visti gli esiti di tutti i precedenti tentativi, significa infliggere ferite alla memoria, soffocandola nella nebbia del "non si capisce".

Anche la strage del 2 agosto 1980 richiede di essere collocata in un contesto di strategia politica stragista di ampiezza corrispondente alla sua gravità. Anche quelle vittime vanno collocate nella storia della grande criminalità politica. Se le stragi della prima metà degli anni Settanta furono l'effetto della complessità causale connessa alla strategia della tensione o della paura che dir si voglia, occorre coniare e sostenere con prove un concetto, affiancato a un'espressione, che sintetizzi il significato politico-criminale di quel fatto. Possiamo in prima approssimazione ricorrere al concetto di strategia dell'eversione stragista a mezzo corruzione.

1.3. I consulenti dell'Associazione delle vittime

Il compito di enorme portata che l'Associazione si è assunto nel corso degli anni è stato sostenuto dalle ricerche sui documenti, negli archivi e nelle cancellerie, di volenterosi esperti che per senso civico si sono messi a disposizione dell'Associazione.

Il giornalista in pensione **Roberto Scardova** è uno di questi.

Sentito alla stessa udienza del 21.2022 ha raccontato di avere contribuito alla pubblicazione di volumi per il largo pubblico che riassumevano le memorie investigative che l'Associazione periodicamente produceva e depositava alla Procura della Repubblica di Bologna, chiedendo supplementi d'indagine per la ricerca dei "mandanti"; tra questi, il volume "Stragi e mandanti", che rispecchia la memoria prodotta nel 2012 per la riapertura delle indagini e "Alto Tradimento" di qualche anno successivo, il cui contenuto nasce dalla sollecitazione a valorizzare sul piano investigativo il c.d. *Documento Bologna*, che apriva uno squarcio inedito e decisivo per connettere tutta una serie di indizi. Il teste ha ricordato un terzo volume, pubblicato con il sostegno dell'Associazione, "*Italicus*"; questa pubblicazione, a dire del testimone, sortiva da un autentico moto d'indignazione per gli esiti

dei processi relativi a questa strage, per la quale nessuno è mai stato giudicato responsabile: "La Strage dell'*Italicus* è veramente una delle vergogne, le sentenze assolutorie sono inaccettabili, intollerabili, alla presenza dei tanti elementi di accusa. E poi la Strage dell'*Italicus*, me lo lasci dire, Presidente, porta a considerare come esistessero o potesse esistere, meglio, un unico disegno stragista in questo Paese, a partire dagli anni, da Piazza Fontana, fino appunto alla Strage di Bologna. Poi abbiamo, ultimamente, il quarto volume è dedicato alla Strage di Bologna e si intitola I Soldi di Gelli, "L'Oro di Gelli", scusi, "L'oro di Gelli", perché? Perché fin dall'inizio, fin dal primo volume, nel 2012, ci capitò di lavorare su quel famoso *Documento Bologna*".

Il teste ha ricordato come il consulente dell'Associazione **Claudio Nunziata** si fosse accorto per primo dell'importanza del *Documento Bologna*. Il gruppo di lavoro costituito attorno all'Associazione aveva cercato di approfondire il suo significato senza peraltro disporre dei mezzi investigativi della Procura, per cui erano state formulate delle ipotesi rispetto a un documento sicuramente di Gelli, che rappresentava passaggi di denaro importanti che potevano essere utilizzati per le indagini in vista di un collegamento di tali erogazioni con "terroristi neri", anche per la concomitanza temporale con la data della strage. Nel corso dell'esame è peraltro emerso come l'ipotesi iniziale del libro, a proposito di talune erogazioni risultanti dal documento contabile di Gelli che si assumeva destinati a militari, sia stata falsificata dall'indagine della Procura generale basata sulla condanna riportata da Gelli nel 1994 per millantato credito in danno di Roberto Calvi. Se ne tratterà a momento opportuno.

Il controesame delle parti ha messo in evidenza alcune imprecisioni contenute nell'ultimo libro citato.

Fermo restando che l'analisi del *Documento Bologna* va riservata alla più sofisticata indagine svolta dalla Procura generale, come è ovvio che sia, resta il fatto che il contributo di Scardova ribadisce la rilevanza centrale di un atto processuale della cui importanza i consulenti dell'Associazione si erano per primi accorti; tale importanza è stata colta in pieno, anche in questo caso in esclusiva nel panorama giudiziario dal 1983 in avanti, dalla Procura generale di Bologna che è riuscita a recuperare l'originale e ad utilizzarlo sul piano investigativo, incrociando i dati in esso riportati con una serie di altri riscontri, attraverso i quali si è riusciti a dare un significato del tutto plausibile e stringente a quei movimenti di denaro e alle ragioni di essi.

Posto tutto questo, lo scritto di Scardova costituisce una ricostruzione nitida dei collegamenti di Gelli con tutta una serie di figure di cui dovremo occuparci, che rappresentano una rete di riscontri alla tesi principale d'accusa.

Un contributo interessante alla lettura dei documenti e degli atti dei diversi processi per strage riversati in questo processo proviene da **Antonella Beccaria**, giornalista *free lance* che da anni per diverse testate studia gli atti e tenta di fornire spunti di analisi e riflessione. La base di partenza sono gli atti dei processi di Bologna, per piazza Fontana e soprattutto l'indagine ultima per piazza della Loggia che, come abbiamo visto, costituisce un punto di svolta, nella comprensione degli eventi e delle responsabilità per gli avvenimenti della prima metà degli anni Settanta. A pag. 72 del verbale la teste ha elencato le principali fonti probatorie documentali, tutte acquisite agli atti del processo, con l'eccezione degli atti delle indagini sull' "incidente" di Ustica. La citazione delle fonti è tratta da un volume di analisi pubblicato in occasione dell'anniversario della strage nel 2020 dal titolo "Dossier Bologna".

Secondo l'analista, dallo studio degli atti e dal confronto delle prove emergerebbe una discontinuità rispetto al periodo stragista inaugurato con Piazza Fontana. Tale discontinuità è legata alla diversa situazione politica e sociale a undici anni da piazza Fontana; vi sarebbe tuttavia continuità all'interno di un progetto eversivo autoritario che fino al 1974 aveva come modello la minaccia, ma non la reale attivazione, di una soluzione alla greca, e nel quinquennio successivo si presenta invece attraverso l'azione della Loggia P2, in termini di trasformazione del regime politico dall'interno, sospinta dalla compromissione dello stato dell'ordine pubblico, per la compresenza di gravi episodi di terrorismo di diverso colore, tesi al sovvertimento dell'ordine democratico.

Una specifica analisi è dedicata agli esiti della Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona e alle vicende del banco Ambrosiano.

La consulente ha ricordato la vicenda del falso sequestro Sindona del 2 agosto del 1979, un anno prima della strage del 2 agosto. Quest'episodio viene letto in base alla documentazione disponibile in termini di tentativo di "golpe massonico mafioso", legato ai progetti separatisti della fine degli anni Settanta. Il contributo al libro "Alto tradimento" della dott.ssa Beccaria si intitola "sistemi criminali" e rappresenta dall'interno le nuove spinte eversive in atto alla fine degli anni '70 i nuovi protagonisti che si aggirano nello scenario eversivo al cui centro è posto Licio Gelli con la sua Loggia. Il contributo trae spunto dall'incerta causa della morte di Michele Sindona (omicidio/suicidio), due giorni dopo la condanna all'ergastolo per l'omicidio Ambrosoli, di cui Sindona fu ritenuto il mandante.

Michele Sindona era stato già condannato a venticinque anni di reclusione per il fallimento dell'americana Franklin National Bank e un altro paio d'anni gli erano stati inflitti per il finto rapimento che inscenò tra il 2 agosto 1979 e il 13 ottobre successivo, quando si era recato invece in Sicilia per incontrare i capi mafia e studiare le mosse da attuare a seguito delle disavventure finanziarie; Sindona aveva la responsabilità dei capitali mafiosi che gli erano stati affidati. Sta di fatto che per la bancarotta della Banca Privata era stato condannato a quindici anni di reclusione in primo grado e la venuta in Sicilia aveva uno scopo di rendiconto nei confronti delle famiglie mafiose. Sindona si presentava come vittima di una vendetta ordita per il suo anticomunismo e per avere sfidato Enrico Cuccia sullo scacchiere della finanza italiana e internazionale. Era iscritto alla P2 e fino al 1973 era stato artefice con Gelli di una espansione finanziaria che aveva destato stupore ed apprensione per i modi avventurosi in cui si era realizzata. La morte di Sindona in carcere sarà un altro mistero aperto ad ogni speculazione, anche perché le prescrizioni dettate per garantire sicurezza e incolumità del detenuto erano ferree. Il testo della Beccaria ricostruisce la storia del personaggio, della sua ascesa, declino e caduta. Alcuni passaggi sono di particolare interesse. Le vicende finanziarie di Sindona furono caratterizzate da alcuni notevoli successi che però gli procurarono molti nemici nella finanza laica; ne seguì collasso con il fallimento della Banca Privata Italiana e il successivo fallimento in America, dove si era rifugiato per curare la sua Franklin bank. In quel momento iniziarono le manovre politiche per il suo salvataggio che non ebbero esito. Il liquidatore della Banca Privata, avvocato Ambrosoli, fu assassinato per non avere ceduto alle pressioni sindoniane. E fu per l'accusa relativa a questo omicidio che Sindona fu estradato in Italia dagli USA nel 1983.

Il ritorno in Italia di Sindona era molto temuto da coloro, alcune centinaia di persone, la lista dei 500 si disse, che gli avevano affidato i capitali da trasferire all'estero. La ricerca di quelle persone era oggetto di indagine della Procura di Milano che era sul punto di acquisire prove per l'identificazione, nonostante reticenze e false testimonianze. La lista comprendeva politici, dirigenti d'azienda, banchieri, manager pubblici. Tra i referenti di Sindona, secondo l'ipotesi investigativa, non c'era solo il piduista Licio Gelli; c'erano anche mafiosi siciliani. Ciò che qui interessa è il collegamento tra Gelli e Sindona per comprendere poi come il primo abbia utilizzato il secondo e i suoi disperati tentativi di sottrarsi alle sue responsabilità tentando un estremo rivolgimento istituzionale che per parte sua Gelli aveva interesse a strumentalizzare. D'altra parte, il mancato salvataggio di Sindona potrebbe avere influito sull'indebolimento della posizione di Gelli e sull'affievolimento dell'intesa tra i due.

Racconta l'analista in una nota della parte del libro da lei curata "che la conoscenza tra Michele Sindona e Licio Gelli risale al 1974 e avvenne per il tramite di Vito Miceli, capo del Sid, la denominazione dei servizi segreti di allora. Incontrarsi in quell'anno non deve essere stato casuale perché proprio allora iniziano i guai che porteranno il bancarottiere in carcere. Gelli, dal canto suo, era sempre alla ricerca di informazioni utili alla gestione dei suoi rapporti con i politici. Il legame tra i due crebbe attraverso due episodi. Il primo era una tessera della P2 che l'*ex* procuratore generale di Roma Carmelo Spagnuolo consegnò a Sindona, il quale ebbe tuttavia l'acume di non riconsegnarla mai firmata. Inoltre ci fu la presentazione di Calvi al banchiere siciliano, favorita da Gelli nel 1975, quando venne fatta la proposta al presidente del Banco Ambrosiano di estendere i suoi interessi all'America Latina, prodromica alla costituzione di una serie di società dietro cui c'erano i due uomini della finanza nera.

Come è ormai noto, indagando su Sindona e sui suoi frequenti rapporti con Gelli, i magistrati di Milano Gherardo Colombo, Gianni Galati e Giuliano Turone erano risaliti al Gelli, decidendo di effettuare la fatidica perquisizione di Castiglion Fibocchi, "suggerita" da Joseph Miceli Crimi.

Sul punto esamineremo la ricostruzione di Giuliano Turone. Vedremo pure il documento prodotto dall'avvocatura dello Stato all'udienza del 19 maggio relativo ai rapporti fra Licio Gelli e la Massoneria americana nel 1979, "verbale stenotipico della audizione del 19.4.1983 in Commissione P2 di Joseph Miceli Crimi (vol. 2 ter/11, pagine 36 e ss e 126 e ss.) e verbale di audizione in pari data di Francesca Paola Longo (vol. 2 ter/ 11 pagine 3 e ss e 126 e ss.)", nel quale si riferisce del falso rapimento di Sindona, organizzato dal Miceli Crimi e della sua permanenza a Palermo presso l'abitazione della Longo.

I rapporti di Sindona con i capi di Cosa nostra, nel frattempo trasformatisi in autentici imprenditori mafiosi sono richiamati nel testo. Il punto è che tramite Sindona queste relazioni si trasferiscono a Gelli, secondo numerose altre fonti. Si riferisce ancora dei rapporti di Sindona col cardinale Marcinkus, del suo ruolo nel riassetto delle finanze vaticane, consolidato con l'acquisto da parte dello IOR di quasi il 25% delle azioni della Banca Privata.

Il racconto delle circostanze in cui si svolse il finto rapimento Sindona, il suo viaggio verso la Sicilia, le complicità, i contatti e le relazioni instaurate in quelle settimane, gli esiti e le successive ricadute nei rapporti con Gelli sono di notevole interesse per capire a quali livelli di potere si svolgessero quel tipo di relazioni, al di là di qualsivoglia controllo.

La descrizione di avvenimenti sostanzialmente acclarati in sentenze e documenti ufficiali ci permette di offrire uno sfondo interconnesso di tutte le vicende che marciano nella

direzione del 2 agosto. Miceli Crimi, personaggio fondamentale in questa storia, uomo di Sindona e fonte informativa da cui consegue la perquisizione di Castiglion Fibocchi, era un personaggio dalle molte ed eccentriche relazioni tra la Sicilia e l'America. È questo il personaggio che incontra Sindona nel 1977. Affiliato alla massoneria di piazza del Gesù, si sarebbe "messo in sonno" per dedicarsi a un tentativo di riunificazione tra le diverse comunioni italiane. È a questo punto che Sindona presenta Miceli Crimi a Licio Gelli, con successivi frequenti incontri ad Arezzo.

Il Miceli nel frattempo era entrato in contatto con il Gotha di Cosa nostra rappresentato da Stefano Bontate. Malgrado un'iniziale diffidenza, si sostiene che Miceli fosse presente a un'altra misteriosa riunione avvenuta nell'estate del 1978, poco distante dall'isola di Ustica, sul panfilo *Trident*. Si trattò di una riunione massonica internazionale alla quale prese parte il potente politico statunitense John Connally, già governatore del Texas e segretario al Tesoro tra il 11 febbraio 1971 e il 12 giugno 1972, con Nixon. Secondo la Beccaria, i parlamentari della commissione Sindona erano convinti che al centro dell'incontro vi fosse una nuova ipotesi separatista per la Sicilia. E a quest'incontro si connette la decisione di un mese dopo, da parte di un giudice americano, che revocò l'estradizione di Sindona verso l'Italia e lo svincolo dei beni di famiglia offerti come cauzione per ottenere la libertà. Mentre Sindona si preparava a deporre il 10 settembre 1979 davanti all'autorità giudiziaria statunitense per il fallimento della Franklin, il 2 agosto di quell'anno, scomparve. Seguono le vicende del viaggio in Sicilia e del finto rapimento orchestrato dallo stesso Sindona con la complicità di Miceli Crimi, in cui compaiono diversi personaggi legati alla massoneria e a Cosa nostra, con spostamenti dall'America all'Austria, alla Grecia, alla Puglia e alla Sicilia. Finalmente a Palermo, Sindona vi rimase fino al 6 settembre 1979, spostandosi poi in un'area sotto il controllo della famiglia Spatola-Gambino.

La dott.ssa Beccaria ricorda a questo punto come il tribunale di Palermo accertò nel 1983 (e la cassazione confermò a fine 1984) che durante la permanenza di Sindona in Sicilia fu ideata un'organizzazione che si sarebbe occupata su scala internazionale di narcotraffico e riciclaggio.

Che il sequestro Sindona fosse una messinscena fu chiaro nel giro di breve tempo. Il finto rapimento fu gestito interamente dalla mafia, come accertò l'istruttoria condotta a Palermo. Di tutto questo Gelli era perfettamente al corrente, informato da Miceli Crimi che perorò col Gelli la causa di Sindona, considerato "vittima di un vero e proprio linciaggio morale in conseguenza degli ideali visceralmente ostili all'ateismo e al comunismo, che condivideva

col maestro venerabile". Ricordando l'accurata preparazione del finto rapimento in collaborazione con le famiglie siculo-americane, la testimone sostiene che "intorno al finto rapimento ruotarono dunque potentati economici, affiliazioni massoniche all'apparenza contrapposte dopo i pregressi tentativi di unificazione (la P2 di Gelli, nata all'interno del Grande Oriente d'Italia e le obbedienze legate a piazza del Gesù), esponenti dell'oltranzismo atlantico e mafiosi italo-americani". Ciò che interessa ai nostri fini è lo scopo di un'operazione così apertamente provocatoria e minacciosa.

Sindona nelle sue scelte finanziarie non aveva solo l'arricchimento personale. Il suo progetto separatista della Sicilia si collegava ad ideali massonici, antiateisti e anticomunisti, e puntava ad estendere quindi questi ideali a tutta l'Italia. Sull'anticomunismo viscerale di Sindona la ricerca richiama fonti storiche e fogli dattiloscritti dello stesso nel carcere di Voghera. Si tratta di posizioni che richiamano quelle che abbiamo visto egemoni all'interno degli apparati di forza nei primi anni Settanta e in uomini quali Sogno o all'interno dell'ordinovismo veneto, a conferma dell'irriducibilità di posizioni radicalmente eversive e disponibili ad attuare con ogni mezzo programmi di radicale rivolgimento dell'assetto politico del paese, dalla secessione alla strage.

Esistono altri riscontri che confermano l'esistenza di posizioni come queste che scorrono carsicamente nel panorama politico degli anni Settanta. "Nella sua audizione del 10 dicembre 1982 lo stesso Sindona aveva detto di aver patrocinato un incontro tra l'ex gran maestro della comunione di piazza del Gesù, il siciliano Francesco Bellantonio, e il commendatore Henry Clausen, sovrano della Gran Loggia Madre del Mondo, che si era proposto l'obiettivo di una «azione per arginare il fenomeno comunista in Italia». Nel corso dell'incontro si stabilì che il punto di riferimento in Italia sarebbe stato Licio Gelli",

"Miceli Crimi, dal canto suo, disse di essere stato poi posto in contatto con Philip Guarino, che rappresentava l'American Committee for Democratic Italy (un'espressione del Partito Repubblicano americano) e con altre personalità militari e politiche oltranziste, tra le quali Sindona che, nella sua intervista a Nick Tosches, indicò anche il generale Alexander Haig, l'ammiraglio Stansfield Turner e lo stesso Presidente Ronald Reagan. Guarino e Paul Raho il 23 agosto 1976 partirono dagli Stati Uniti per Roma. Il loro viaggio venne preceduto da una telefonata di Sindona: essi dovevano incontrare, presso il Centro Studi di piazza Montecitorio, Giulio Andreotti. Ad attenderli trovarono Licio Gelli e il difensore di Sindona, l'avvocato Rodolfo Guzzi. A conferma dello stretto intreccio di relazioni attraverso l'Atlantico, il sequestro, avvenuto a Castiglion Fibocchi negli uffici di Gelli, di una cartellina

intestata "generale Alexander Haig". Dentro c'erano lettere tra il capo della P2 e Guarino. Del resto Haig, nel corso di un'intervista a «Newsweek» del febbraio 1976, si era schierato apertamente contro la partecipazione dei comunisti al governo di un Paese dell'Europa occidentale.

"Il Venerabile, nelle lettere del 28 agosto 1979 e 10 ottobre 1979, aveva a propria volta garantito a Philip Guarino la disponibilità a sostenere la campagna elettorale di Haig, allora in competizione con Reagan. Tra il 1979 e il 1980, Haig venne nominato comandante supremo della Nato in Europa e, dopo l'esito delle elezioni dell'ottobre 1980, segretario di Stato dal nuovo Presidente Ronald Reagan".

In sostanza le attività attraverso le quali Sindona cercava disperatamente di salvarsi erano connotate ideologicamente dallo stesso spirito di rivalsa politica contro la sinistra che aveva caratterizzato gli eversori stragisti dei primi anni Settanta. Sindona prefigurava l'ipotesi di un rivolgimento politico che avrebbe avuto ancora una volta il beneplacito delle forze armate statunitensi, attraverso il presunto appoggio di ufficiali del Pentagono e probabilmente la collaborazione degli apparati di sicurezza italiani. Il testo della Beccaria riporta quindi una dichiarazione di Giuliano Turone di alcuni anni dopo: "«Se per "golpe massonico-mafioso" si intendesse, in un senso rigorosamente non letterale, un progetto volto a rafforzare il potere mafioso e il potere delle logge clandestine paramafiose (grazie al ricorso a metodi ben più insidiosi di quelli propri del golpismo tradizionale: si pensi ai delitti di terrorismo mafioso che nel 1979 hanno funestato la Sicilia[125]) allora anche il finto rapimento di Sindona e il suo "grande ricatto" avrebbero potuto, in siffatto progetto, trovare la loro spiegazione e lo spazio di manovra necessario per sortire l'effetto voluto dal finanziere di Patti»".

Un progetto eversivo da realizzare non con la presa del potere da parte dei militari, ma con la creazione di una situazione politica che attraverso i metodi corruttivi descritti nel Piano di Rinascita democratica avrebbe dovuto portare all'instaurazione di un nuovo regime attraverso modifiche alla Costituzione di stampo autoritario, governata da *elites* politico-criminali in grado di ottenere assoluta impunità, in una logica di arricchimento senza limiti nell'apparente mantenimento di una forma democratica, previa eliminazione dalla scena politica delle forze della sinistra e di una destra non più necessaria.

L'esistenza di un'aggregazione destinata a realizzare gli interessi politici di Sindona emerge da altre fonti citate nel testo. D'altra parte, Sindona doveva restituire alla mafia i soldi

[125] Omicidi Francese, Reina, Giuliano, Terranova, Mancuso.

che le aveva fatto perdere ed è comprensibile che rilanciasse con progetti di più ampia portata, dietro ai quali si muovono altri soggetti. La presenza di un personaggio come Francesco Pazienza, in quel periodo al vertice del SISMI, dimostra che a quelle forze tutto potesse sembrare possibile.

La seconda parte del saggio della Beccaria è dedicata all'analisi storica dei "legami" di Sindona con la P2.

Sono citate plurime fonti che attestano come il finto rapimento Sindona fosse al centro di un groviglio di interessi e di relazioni che mettevano insieme eversione, mafia e massoneria deviata. Dietro c'erano circoli americani e progetti eversivi legati al separatismo siciliano che avrebbe fatto dell'isola una base americana e una centrale dello smercio di stupefacenti, una sorta di Cuba anni Cinquanta. Progetti velleitari? *Ex post*, sicuramente; ma l'instabilità politica italiana era tale da lasciare spazio a progetti eversivi senza limite, come attestano le fonti citate dalla studiosa, tra cui alcuni grandi pentiti di mafia come Siino, Marino Mannoia e dall'altra parte lo stesso Miceli Crimi.

Nelle vicende connesse al declino di Sindona, Gelli è onnipresente. La Beccaria ricorda che le fonti accreditano i loro rapporti dal 1974; si incontrano nella casa di campagna di Gelli ad Arezzo; funse da tramite il generale Miceli, iscritto alla P2 e al vertice del SID fino al 1974, sostituito perché coinvolto nelle inchieste "*Golpe Borghese*" e "*Rosa dei Venti*", da cui sarà infine prosciolto.

I rapporti tra Gelli e Sindona si consolidarono e quando il banchiere ebbe problemi con la giustizia americana, Gelli scrisse un *affidavit*, una dichiarazione giurata, in suo favore, richiamando la comune militanza anticomunista e affermando che Sindona era vittima dell'odio dei comunisti perché aveva sempre appoggiato la libera impresa in un'Italia democratica.

Tornando all'estate del 1978, all'incontro sul panfilo panamense *Trident* al largo delle coste di Ustica, secondo la consulente fu in quell'occasione che Miceli Crimi espose l'idea di cui aveva parlato con Gelli di creare in Sicilia una serie di "club" anticomunisti e filoseparatisti. Lo schema di tale programma viene ricondotto dalla studiosa a quello contenuto nel Piano di rinascita democratica, essenziale in questa ricostruzione perché a quel piano Gelli lavorava nella consapevolezza che per la sua attuazione non sarebbe bastati i normali procedimenti di revisione costituzionale, sempre che quel disegno di nuova Costituzione potesse considerarsi compatibile con i principi immodificabili della

Costituzione del 1948, traducendosi la sua realizzazione in un mutamento di regime che avrebbe richiesto più di una normale dialettica parlamentare.

Per costruire alleanze intorno a questo progetto furono presi contatti con le forze eversive siciliane che operavano sull'asse mafia-separatismo-massoneria. Si afferma che tutto ciò fosse accaduto quando erano in corso altre "trattative" che avrebbero portato esponenti di Cosa nostra all'interno di logge massoniche coperte, secondo quanto affermato dal collaboratore Marino Mannoia.

Gelli negò di essersi mai recato in Sicilia dopo il 1958 ma sono indicati elementi che sembrerebbero smentirlo.

Tra i tanti suggestivi collegamenti che vogliono la presenza di Gelli in Sicilia, uno appare assai significativo e dovrà essere oggetto di specifico approfondimento. Si tratterebbe, nella ricostruzione in esame, di appunti sequestrati a **Nara Lazzerini**, segretaria privata di Gelli in cui si annotano telefonate in Sicilia, addirittura con Salvo Lima e Giovanni Gioia e si richiamano viaggi di Gelli in Sicilia per incontrare esponenti della mafia. È opportuno in questo contesto riportare alcune informazioni contenute nello scritto che stiamo esaminando: *Nara Lazzerini aggiunse: «Gelli mi diceva che gli amici palermitani proteggevano lui e Sindona. Mi diceva: "Se vado in Sicilia gli amici mi proteggono". Mi disse anche che in Sicilia aveva fatto nascondere, affidandolo a questi amici, il generale López Rega, "uomo" della terza moglie di Perón, Isabelita. Quando parlava di protezione era molto preoccupato per Sindona»* (dichiarazioni all'autorità giudiziaria palermitana). Che non si tratti di fatti emersi nell'ultimo periodo risulta da denunce nei confronti di Gelli provenienti dall'interno della massoneria per segnalarne le manovre torbide e illecite. Il riferimento è al movimento dei c.d. "massoni democratici" e alla denuncia del noto ingegnere Francesco Siniscalchi all'a. g. fiorentina che indagava sull'omicidio Occorsio. Dall'iniziativa Siniscalchi emersero nomi che si riveleranno pesanti e importanti. Tra questi quello di Giuseppe Mandalari, consulente commerciale di Riina e il principe Giovanni Alliata di Montereale, di cui ha riferito in questo processo il giudice Tamburino come personaggio alla base delle iniziative dei gruppi riuniti nel progetto eversivo "Rosa dei Venti".

Le connessioni che vengono sviluppate sono numerose. Non interessano qui specificamente, se non perché offrono un quadro di una complessiva attività politico criminale di inaudita portata, in grado di destabilizzare il Paese e di abbracciare prospettive eversive che non avrebbero rifiutato anche l'attivazione di attentati violenti e destabilizzanti.

I riferimenti alle cosche massoniche siciliane e ai rapporti di queste con Gelli sono, nel testo della Beccaria, plurime, documentate e precise, con richiamo a testimonianze di collaboratori di giustizia. Assai pertinente al nostro tema è la parabola del Mandalari, massone, professionista di primo livello a Palermo e a Trapani, condannato per associazione mafiosa. Nell'ambito delle indagini per l'omicidio del presidente del Banco Ambrosiano, Roberto Calvi, fu indicato dal collaboratore di giustizia Francesco Marino Mannoia quale uomo di collegamento tra Cosa Nostra e il banchiere impiccato a Londra.

La teste-consulente richiama quindi opportunamente la sentenza del 29 luglio 1985 della Corte di assise di Roma in atti, nei confronti di Santovito, Pazienza, Musumeci e Belmonte, il c.d. Supersismi, struttura parallela e non ufficiale costituita all'interno del SISMI e diretta dal Pazienza con l'avallo del capo del SISMI, generale Santovito. Una delle vicende più oscure ed eclatanti nella storia del servizio segreto militare, comandato da ufficiali iscritti alla P2 e direttamente collegati con Gelli dai quali ricevevano suggestioni e indicazioni. La teste ricorda come dalla sentenza emerga che il c.d. Supersismi, nella sostanza il gruppo Santovito-Pazienza- Musumeci e parzialmente Belmonte, resosi responsabile di una serie di attività illecite, secondo il giudizio conclusivo della Corte d'appello di Roma del 14 marzo 1986, che escluse l'esistenza di una associazione per delinquere ma ammise l'esistenza di specifici delitti in concorso da parte del gruppo, si avvaleva di una serie di agenti occulti denominati agenti "Z" che la sentenza identifica nominativamente, raccontandone alcune vicende che hanno fatto la storia di quegli anni. Seguendo lo scritto della Beccaria risulta che uno degli agenti "Z" fu il repubblicano statunitense Michael Ledeen, identificato come "agente Z3". Altro agente "Z" era l'avvocato catanese Michele Papa, presentato a Francesco Pazienza dal generale Santovito. Il Papa era accreditato di rapporti con il colonnello Gheddafi. In questo contesto questo gruppo di persone contribuirono alla cosiddetta "Operazione Billygate": *All'inizio dell'autunno 1978* - scrive Beccaria - *una delegazione di uomini d'affari americani - alla cui testa c'era Billy Carter, fratello di Jimmy, il Presidente democratico degli Stati Uniti - arrivò a Tripoli dopo aver accettato un invito di Gheddafi. Qualche mese dopo Ledeen, si fece portavoce di una richiesta dei repubblicani rivolta al Sismi: scoprire che tipo di affari Billy Carter concludeva con il dittatore libico, acerrimo nemico degli Stati Uniti. Ufficialmente il servizio italiano rifiutò di collaborare ma il generale Santovito nel settembre 1980 incaricò Francesco Pazienza di occuparsene. Pazienza contattò Michele Papa e lo incontrò all'hotel Excelsior di Catania. Da una catena di contatti scaturì la registrazione di una conversazione dai contenuti imbarazzanti per il*

fratello del Presidente Usa. La cassetta, in base agli accertamenti della magistratura, fu consegnata poi a Ledeen e al generale Alexander Haig e finì per essere usata contro Carter nella campagna elettorale del 1980, determinando la sua sconfitta a favore di Ronald Reagan.

L'episodio è qui rilevante perché consente attraverso Ledeen di comprendere quali fossero le valutazioni degli ambienti repubblicani e conservatori che contribuivano agli indirizzi dell'amministrazione americana nei confronti del nostro Paese alla svolta degli anni Ottanta.

Le informazioni della Beccaria a proposito del ruolo svolto da Ledeen quale esperto per i problemi italiani dell'istituto di Studi Strategici della Georgetown University e quello strumentale svolto da Francesco Pazienza nell'ambito di quella struttura, sono molto interessanti perché attestano addirittura un rinnovato interesse per il primo fascismo con alcune pubblicazioni, tra cui nel 1975 l'*Intervista sul fascismo a Renzo De Felice.*

Ma gli scritti di Ledeen sui quali soffermarsi, perché pertinenti col nostro tema, sono successivi.

Scrive la Beccaria che "nel suo *Il complesso di Nerone*, edito sempre da Laterza nel 1977, egli anticipava lo stesso allarmante quadro che sarà poi espresso negli interventi di Henry Kissinger: «L'Italia costituisce una grossa preoccupazione politica strategica per l'Alleanza Atlantica [...] sembra incamminarsi lungo una propria e inesplorata strada [...]. La cultura politica degli italiani è di gran lunga maggiormente disponibile verso i comunisti che verso i democristiani [...] sono molti di più gli intellettuali schierati sul fronte comunista [...] I gruppi intermedi continuano a indebolirsi [...]. Il Pci continua a sostenere la politica estera dell'Unione Sovietica e insiste nel limitare l'influenza degli Usa e della Germania nel Mediterraneo [...] favorisce lo sviluppo dei rapporti commerciali del Comecon e delle zone sottosviluppate del mondo [...] sebbene Germania e Usa siano i Paesi che si sono dimostrati più sensibili nei confronti delle posizioni strategiche dell'Italia nel Mediterraneo [...] **Gli italiani devono oramai agire risolutamente** se vogliono evitare di essere esclusi dagli ininterrotti legami con gli Stati Uniti [...]. Il Pci è il solo partito politico realmente moderno del Paese [...]. Il Pci è stato favorito da eccezionali leader politici quali Lama e Berlinguer [...] ha impedito l'esplosione della violenza sindacale ed è stato costretto ad appoggiare programmi che in precedenza aveva condannato [...] il Pci pur non essendo al governo esercita già un grande potere, gli manca solo la legittimazione [...]. L'informazione è condizionata dai sindacati e dai comitati di redazione a favore del Pci [...] il Pci è a favore del monopolio della Rai [...] ed esercita un vero e proprio potere di interdizione [...]. Lo

statuto dei lavoratori ha eliminato molte delle ingiustizie precedenti, ma ha favorito una libertà generalizzata anti-industriale [...] con l'effetto dell'inizio di una crisi a partire dal 1969-70 [...]. È una tragedia politica [...]. **La crisi richiede interventi radicali** [...]. Con questa situazione si dovranno fare i conti [...]. Esiste una materiale irritazione internazionale contro l'Italia in particolare tra tedeschi e americani, ai quali è stato chiesto di salvare una economia insolvente [...]. Se non si riuscirà ad affrontare a fondo il problema della produzione e del costo del lavoro, **la crisi italiana potrebbe arrivare a dimensioni rivoluzionarie in un periodo di tempo relativamente breve** [...] uno scenario da giorno del giudizio [...]. **Esiste un vasto settore della società italiana che è favorevole alla prospettiva di una imminente distruzione del sistema** [...] La soluzione più probabile per uscire da questa emergenza consiste nella **imposizione di un regime autoritario o di destra o di sinistra [...].** Una destra radicale potrebbe scaturire dalla Dc, così come dal Pci una sinistra rivoluzionaria [...]. La sconfitta di Andreotti alle prossime elezioni potrebbe senz'altro dare l'avvio alla trasformazione della Dc in un partito di destra radicale [in conseguenza dello] scontento per l'accordo con il Pci»." Le enfatizzazioni in corsivo sono degli estensori che vogliono richiamare l'attenzione sul fatto che nel 1977 negli ambienti dell'oltranzismo atlantico che si andavano ricomponendo dopo la crisi del 1974, il prevalere culturale e politico del PCI nella società italiana non era visto come una normale evoluzione di quel partito verso un'integrazione nel sistema occidentale ma ancora come un pericolo mortale per tanti interessi e per la politica di controllo USA sui paesi della NATO. Si deve ammettere che quel giudizio era in qualche modo spiegabile per quanto osservato da molti storici sulla lentezza dell'evoluzione della politica estera del PCI ma soprattutto per ciò che è emerso in sede di analisi da parte della Commissione stragi sul c.d. album di famiglia che avrebbe legato le formazioni terroriste di sinistra alla sua matrice comunista e soprattutto sull'ampiezza delle simpatie, giustificazioni e talvolta protezioni che nell'area influenzata dal partito comunista ricevevano i gruppi costituenti il c.d. partito armato.

Ciò ovviamente nulla toglie alle oggettive cause politiche, legate all'inadeguatezza e all'immoralità delle classi dirigenti che spingevano una parte del Paese verso la sinistra e di cui la P2 con le sue trame e il suo progetto universalmente corruttivo era l'emblema, secondo il giudizio di una parte della storiografia.

Su questo punto la Beccaria considera significativa l'evocazione nei testi di Ledeen di due personaggi che condivisero la strategia di Gelli e Sindona; da una parte Eugenio Cefis, indicato in un appunto dei servizi come il fondatore della loggia P2 e dall'altra Massimo De

Carolis, "che fece da ponte per i contatti tra Andreotti e Sindona". Viene riportato un altro brano di Ledeen: «La Dc è tra lobby e gruppi di interessi [...]. Un nuovo corso è rappresentato da Cefis, presidente della Montedison sino al 1977 [...] Egli fu una stella all'orizzonte dell'industria italiana con una concezione nuova del modo di conduzione economico finanziario [...] Massimo De Carolis, che ha ottenuto il maggior numero di preferenze a Milano, è impegnato a insistere nella vocazione anticomunista della Dc».

Tutto ciò pone il problema del legame tra Licio Gelli e Francesco Pazienza che i due negano ma che l'autrice sostiene sulla base di testimonianze di ufficiali del Sismi e di documenti (atti dei processi per la strage di Bologna e del Banco Ambrosiano, non specificamente indicati) secondo cui Pazienza era alle dipendenze di Gelli fin dal 1978, quando mise piede al Sismi. Si sostiene che anche Federico Umberto D'Amato avrebbe parlato dei rapporti tra Gelli e Pazienza a partire almeno dal luglio 1980. Il rapporto viene sostenuto anche sulla base di un appunto sequestrato ad Elio Ciolini, in cui si afferma che Pazienza e Gelli erano reperibili allo stesso numero telefonico di Roma appartenente al Sismi, il 475934752, che sarebbe lo stesso numero, contrassegnato come «sede», annotato nella documentazione sequestrata a Gelli a Castiglion Fibocchi. Si è accertato che si trattava effettivamente di un'utenza Sismi del 1978.

Vi è una seconda parte dell'esame della testimone svolta dalla difesa di parte civile che si concentra sulle ricerche della giornalista riguardanti le indagini del dott. Occorsio. I risultati di tali ricerche sono confluiti in un volume di più autori, intitolato "*I soldi della P2*". Questa indagine intende provare che negli ultimi giorni della sua vita il dott. Occorsio era impegnato in un'inchiesta che partiva dai sequestri di persona compiuti a Roma dalla c.d. banda dei marsigliesi e dal riciclaggio dei proventi di cui si sarebbe occupato Gelli con l'acquisizione di società che gestivano dei casinò in Costa Azzurra. La teste riporta dichiarazioni di Elio Cioppa, funzionario di polizia transitato al Sisde ed iscritto alla P2, secondo cui un certo casinò Le Ruhl serviva per il riciclaggio dei proventi dei sequestri ma soprattutto che Gelli era stato visto tra il 1975 e il 1976 nell'anticamera se non addirittura entrare nello studio di Occorsio. La teste ha ricordato che il magistrato aveva emesso un ordine di cattura nei confronti dell'avvocato Gian Antonio Minghelli, massone ed esponente della P2, figlio di un generale della polizia. Il reato era quello di riciclaggio del denaro dei sequestri. L'uomo fu poi assolto. La difesa ha prodotto la sentenza relativa al Minghelli, perché ne siano valutate le motivazioni e quindi i fatti che risultano accertati in relazione all'accusa. Osvaldo Minghelli, il padre dell'avvocato, era nelle liste degli iscritti alla P2.

Conviene riportare sul punto un frammento del contraddittorio dibattimentale che introduce un tema rilevante per capire l'agire di Gelli e della sua Loggia segreta ma anche gruppo di pressione scoperto che interagisce nel dibattito pubblico che avanza messaggi di natura politica. Esso sarà ripreso con la testimonianza della dott.ssa Amendola:

TESTIMONE BECCARIA – Sul numero degli affiliati, quando l'indagine sul delitto del Dottor Occorsio viene trasmessa a Firenze, sia Licio Gelli che Lino Salvini, ai tempi Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia, vengono sentiti. E Licio Gelli dichiara di avere una lista di affiliati e ammette l'esistenza della P2, fornisce un numero che era molto superiore poi a quello del... Cioè dichiara questa, cioè un numero di affiliati superiori a quelli che poi sono stati trovati, i magistrati di Firenze chiedono di poter vedere alcune liste e gli vengono trasmessi quattrocento nomi di, insomma, affiliati di peso, poiché lì dentro c'era anche il nome di Vito Miceli.

PRESIDENTE – Questo quando?

TESTIMONE BECCARIA – Questo siamo dopo l'omicidio Occorsio, quando l'indagine... Siamo tra la fine del '76 e l'inizio del '77.

PRESIDENTE – Quindi già in quegli anni c'era una, circolavano i nomi?

TESTIMONE BECCARIA – Sì.

PARTE CIVILE, AVV. SPERANZONI – Allora, il nome della P2, lo dico, è una produzione anche questa fatta, oltre all'articolo di Pier Vittorio Buffa, articolo – intervista, de L'Espresso del luglio '76, ci sono vari articoli del periodo luglio '76, fine '77, su quotidiani e settimanali italiani, che parlano di questa loggia massonica, quindi la Commissione Frossel, ecco. Cioè quindi sfatiamo un momentino questo mito, cioè la Loggia P2 dal '74 al '75 non se ne coglie la portata, evidentemente.

PRESIDENTE – Ma non è segretissima insomma.

PARTE CIVILE, AVV. SPERANZONI – Non se ne coglie l'esatta dimensione, ma come realtà che ha uomini nelle istituzioni dello Stato, non si sa in che misura, come e come organizzati, perché...

PRESIDENTE – C'è una parte coperta e una coperta scoperta.

PARTE CIVILE, AVV. SPERANZONI – Esiste. Cioè Occorsio tira fuori questi elementi e viene assassinato da Pierluigi Concutelli. Ecco, veniamo, invece, passiamo dal '76, questa carrellata '76 – '78 alle indagini del Dottor Mario Amato. Ecco, le chiedo, se ricorda, il contrasto che ebbe il Dottor Amato all'interno della Procura della Repubblica di Roma e chi era all'epoca al vertice come Vice Presidente del CSM che si occupò anche delle grida d'allarme del Dottor Mario Amato.

La parte civile introduce il tema dell'omicidio di Mario Amato, del suo operare in solitudine, del suo estremo tentativo di spiegare al CSM ma soprattutto a chi avrebbe dovuto approntare i mezzi di risposta l'enorme rafforzamento delle bande armate dell'estrema destra eversiva e la progressione della sua azione terroristica. La Corte dispone dei testi delle audizioni di Amato ma lascia volentieri la parola alla studiosa:

"TESTIMONE BECCARIA – Il Vice Presidente del CSM era il Professor Zilletti, e Mario Amato aveva sostanzialmente raccolto dalla metà del '77 quando si insedia in Procura a Roma le indagini del Dottor Occorsio, che comunque aveva lavorato parecchio nel mondo dell'eversione di destra. E da quei due interventi, quelle due audizioni che il Dottor Amato

fa prima di essere assassinato nella primavera dell'80 di fronte al CSM dice delle cose estremamente importanti. Innanzitutto parla di ragazzini armati o che vengono armati e che la situazione era talmente esplosiva da utilizzare testualmente l'espressione "Siamo sulla soglia di una guerra civile". Facendo questa affermazione immediatamente si mette, denuncia il fatto di lavorare da solo, perché era l'unico all'interno della Procura di Roma che si occupava di procedimenti sull'estrema destra, con forze di Polizia che ero coadiuvassero e veramente esigue, denuncia il fatto di non avere strutture e di non avere la possibilità di avere archivi, di non avere possibilità di avere persone che collaborino con lui, anche tra gli stessi altri magistrati. *Lui cita un esempio specifico, dice che al ritorno dalle ferie non era ancora stato trasmesso per competenza un fascicolo per una rapina che era avvenuta sul litorale laziale, non ricordo esattamente la località. E nota all'interno, e attraverso degli appunti che aveva preso nota che le armi utilizzate in quel contesto erano le stesse utilizzate in altri fatti criminali che erano avvenuti a Roma. E dichiara, appunto, che non è possibile lavorare così, con una tale quantità di informazione e di dati che viene data, che viene affidata solo alla memoria di un inquirente. Dice proprio di essere stato trasformato in un bersaglio in questo modo, per altro il Dottor Amato aveva avuto notizie circostanziate che era in preparazione un attentato contro di lui. Nelle sue denunce dichiara anche di essere lasciato da solo da parte del Procuratore Capo. Nel momento in cui presenta delle denunce e risponde a degli attacchi che aveva subito, ne saggia il disinteresse. E c'è da dire che anche a livello di protezione fisica del Dottor Amato in Procura a Roma c'era una sola auto blindata, che il Dottor Amato lasciava preferenzialmente ai Magistrati che si occupavano di terrorismo di estrema sinistra, perché li riteneva più esposti di quanto fosse esposto lui. La chiese un'unica volta il 23 giugno dell'80, però alle otto del mattino era troppo presto, sarebbe stata disponibile alle nove, lui comunque esce e alla fermata dell'autobus di Viale Ionio viene assassinato.*

PARTE CIVILE, AVV. SPERANZONI – Da chi?

TESTIMONE BECCARIA – Da Gilberto Cavallini, che spara mentre Luigi Ciavardini guida la moto.

Le sottolineature sono della Corte.

Il magistrato, ucciso poche settimane prima della strage di Bologna, avverte che si va verso una resa dei conti rispetto a quella guerra civile a bassa intensità che in realtà non si è mai interrotta; intuisce che sono in arrivo eventi terribili, di cui sarà la prima vittima, coglie un contesto omertoso e silente e perciò di fatto complice che lo rafforza nell'opinione che dietro le azioni dei terroristi esiste un'area di complicità consapevoli sulle quali cerca vanamente di richiamare l'attenzione.

Altro consulente dell'Associazione è il giornalista **Giorgio Gazzotti**, esaminato all'udienza del 21 gennaio 2022.[126] Nel volume "*Alto tradimento*", Gazzotti ha scritto il

[126] Come tutti gli altri testimoni tecnici, nel senso di studiosi ed esperti di ricerche storiche e giudiziarie sui fatti connessi alla strage del 2 agosto, il Gazzotti è stato sentito sulle sue ricerche e sulle valutazioni che a seguito di esse è stato in grado di formulare nella ricostruzione storica di una serie di eventi, basata sul metodo storico-scientifico della ricerca, consultazione ed esposizione critica delle fonti e dei documenti di archivio. Trattandosi di teste, come gli altri ammesso d'ufficio, la Corte ha inteso preliminarmente formulare le coordinate tecnico-giuridiche che presiedono all'ammissione e valutazione di queste prove. Ha ritenuto pertanto

capitolo intitolato "*Quelli che mettevano le bombe*". Tale pubblicazione è l'esito di un percorso professionale, oltre che di autonoma ricerca quale giornalista professionista per il Resto del Carlino di Bologna, impegnato professionalmente sui temi delle stragi politiche, a partire dalla fine degli anni '90. Il testimone afferma di avere svolto uno studio approfondito delle sentenze sulle stragi pronunciate a partire dalla metà degli anni '60 fino ad arrivare agli anni '80; e non solo stragi ma attentati, golpe, tentati golpe, trame varie. Un lavoro di molti anni che ha comportato la lettura e lo studio di "migliaia e migliaia di pagine". La dimensione della ricerca è stata tale che il prodotto è diventato incompatibile con il mercato editoriale, per cui il progetto di pubblicazione venne abbandonato.

Il contributo incluso nel volume promosso dalla Associazione (di 40 pagine) è una sintesi "compressa" delle 500 pagine dell'originaria ricerca e quindi con i limiti di approfondimento e di richiamo alle fonti che l'esame orale ha cercato di integrare.

Questa premessa giova a comprendere l'esigenza assoluta per la Corte, al termine dell'istruttoria dibattimentale, di disporre del contributo di chi aveva letto la massa delle carte riversate nel processo come materiale storico-documentale.

Nell'introduzione il testimone ha chiarito come il lavoro che con altri studiosi è stato svolto è esattamente ciò serve alla Corte d'assise per adempiere all'inusuale compito che le è stato assegnato, disporre di un organico inquadramento storico della vicenda specifica da cui nasce il libro, la strage di Bologna, partendo dal fatto nuovo della rivalutazione del *Documento Bologna*, reperito nelle carte del processo per la bancarotta del banco Ambrosiano ma mai utilizzato prima che la Procura generale ne cogliesse tutte le potenzialità euristiche, a partire dalla mai spiegata intestazione alla città di Bologna, per provare a risalire a una causale più ampia e coerente con la gravità del fatto.

---

che sulla base di una consolidata giurisprudenza della Suprema Corte in materia di testimonianza tecnica, riscontrata da sentenze del 2019, 2007, 2004, 2007, 2005, 1998 e così risalendo nel tempo, sulle testimonianze tecniche il principio di diritto è che il divieto di apprezzamenti personali non vige quando il testimone è persona particolarmente qualificata, riferisce su fatti caduti sotto la sua diretta percezione sensoriale che nel caso dello studioso o del ricercatore consistono nell'esame delle fonti storiche e nelle attività ordinarie inerenti alla sua abituale e specifica professione. In tal caso, riferendo sulle proprie ricerche, l'apprezzamento diventa inscindibile dal fatto, cioè dall'esame critico della fonte e delle conoscenze che essa induce. In un autorevole arresto giurisprudenziale, si è sostenuto che "in tema di prova testimoniale, il divieto di esprimere apprezzamenti personali non si applica nel caso in cui il testimone sia persona particolarmente qualificata in conseguenza della sua preparazione professionale, quando i fatti in ordine ai quali viene esaminato siano inerenti alla sua attività giacché l'apprezzamento diventa inscindibile dal fatto dal momento che quest'ultimo è stato necessariamente percepito attraverso il filtro delle conoscenze tecniche e professionali del teste". Su tale premessa, nella previsione che l'esame del teste anche con riferimento a ricerche svolte avrebbe implicato apprezzamenti e valutazioni consequenziali alle verifiche fattuali, agli studi, alle ricerche e così via, a ciascun teste è stato chiesto di accreditarsi attraverso l'esposizione sintetica del percorso professionale, delle esperienze e delle competenze acquisite, risultanti peraltro dalle pubblicazioni contestualmente acquisite o richiamate.

Il gruppo di lavoro dell'Associazione ha preso quindi le mosse da tutte le nuove acquisizioni offerte dai nuovi processi per le stragi svoltisi negli anni '90 e 2000, i nuovi processi su Piazza Fontana, per la strage della Questura di Milano e di Piazza della Loggia. Le prove emerse in questi processi avevano avuto modesta risonanza a livello di opinione pubblica per la distanza temporale dagli avvenimenti che rendeva l'interesse non più vivo. Erano stati acquisiti "contributi fondamentali, importantissimi, estremamente ricchi" per cui l'obiettivo del lavoro era di recuperare e utilizzare tutto questo materiale e quindi, altrettanto e forse più importante scopo nell'opinione di questa Corte, offrire "un resoconto organico e unitario, perché tutta la pubblicistica ma anche le sentenze inevitabilmente sono quasi sempre puntate su singoli episodi, su singoli fatti, fornendo quindi un quadro abbastanza frammentato di queste vicende, mentre invece la cosa fondamentale che da un lavoro di questo tipo ne esce è che c'è una continuità assoluta dall'inizio, dai primi fatti, possiamo assumere come data simbolo il '65, fino all'80 noi troviamo più di un filo, un qualcosa di più grosso che percorre e collega tutte queste vicende. Per esempio troviamo nei primi anni e fino agli ultimi emergere quasi sempre le stesse figure, gli stessi personaggi con ruoli a volte un po' diversi ma è un ricomparire costante delle stesse persone a più livelli, quindi lo scopo mio era fornire questo quadro d'assieme all'interno del quale inserire appunto poi la vicenda della strage di Bologna."

Si tratta del programma di lavoro cui la Corte si è attenuta, così come comune sono le fonti (giudiziarie, compresi i documenti e le testimonianze entrati nei processi) consultate e che sorreggono l'analisi; non può che confermarsi che la figura di Gelli, D'Amato e Tedeschi sono le sole presenti ininterrottamente dall'inizio alla fine di questo filo rosso che va dal 1965 alla strage di Bologna.

Il teste espone in modo sintetico ed efficace il senso della vicenda Vinciguerra - stretta correlazione e intesa tra apparati dei servizi, dei carabinieri e militari con l'estrema destra eversiva che porta alla protezione non richiesta e al depistaggio dal gruppo ordinovista capeggiato dallo stesso Vinciguerra - da cui dobbiamo prendere le mosse per capire se le protezioni del 1972 siano ancora presenti ad altro titolo e in diversa prospettiva nel 1980. La storia dei depistaggi e delle interferenze nella strage di Bologna non solo conferma il permanere di un metodo che tende ad allontanare le indagini dai suoi autori dell'estrema destra ma espone un quadro indiziario che deve necessariamente ricondurre a una progettazione funzionale a scopi di ribaltamento degli esistenti equilibri istituzionali. Per il teste "*tutto questo si replica nelle indagini successive, basta per esempio ricordare per la*

strage di Bologna l'attività svolta dal Sismi, in particolar modo da due personaggi ... il Generale Musumeci e il Colonnello Mannucci Benincasa. Il Colonnello Mannucci Benincasa arriva in stazione poche ore o pochi minuti, adesso non so esattamente, di Bologna pur non avendo nessun ruolo da svolgervi, tanto che il capocentro del Sismi di Bologna si sorprende della sua presenza e gli chiede cosa ci faccia a Bologna e lui è lì per cercare di procurarsi un po' di esplosivo e cerca di convincere il capocentro di Bologna a indurre i Magistrati ad affidare a un suo esperto, a un suo tecnico le perizie sull'esplosivo, questo almeno è quello che racconta il capocentro di Bologna di cui non ricordo il nome. Quindi, voglio dire i fatti sono innumerevoli, confermano sia una trasversalità tra le varie organizzazioni di estrema destra coinvolte in questi episodi, sia le collusioni, le protezioni ricevute dagli apparati dello Stato. Io ho provato a fare un elenco di tutti gli esponenti di estrema destra che in un modo o nell'altro si è certificato che avevano rapporti con i servizi segreti oppure con i Carabinieri ed è un elenco che è arrivato a superare i venti, venticinque nomi quindi non è un personaggio che per qualche strano motivo aveva contatti e rapporti con questi apparati".

Una conferma di fatti acclarati (compresa la reiterata azione del colonnello Mannucci Benincasa, di lavoro ai fianchi del giudice istruttore) mentre è interessante l'elenco degli estremisti collegati con gli apparati ancora al tempo della strage del 2 agosto.

Nel corso della deposizione sono riferiti una serie di esempi di depistaggi per piazza Fontana[127].

Il dato più rilevante è che anche per questo testimone, per ammissione dello stesso D'Amato, Delle Chiaie frequentava abitualmente gli uffici della Divisione Affari Riservati oltre ad essere finanziato attraverso Mario Tedeschi. Sarebbe emerso come Mario Tedeschi avesse un ruolo di contatto tra D'Amato e le organizzazioni neofasciste; D'Amato, a sua volta scriveva sulla rivista di Tedeschi "Il Borghese" sotto lo pseudonimo di Abbate Faria. Per il testimone le prove dei collegamenti tra uomini dei servizi e uomini dell'estrema destra

[127] *"Il fatto che uno dei reperti più importali degli attentati sui treni che era un pezzo di sveglia utilizzato per le bombe, era stato prelevato e nascosto dall'ufficio Affari Riservati, viene ritrovato dopo molti anni nel deposito di via Appia... nel corso delle indagini il Capitano Labruna incontra più volte Fachini e Fachini rivela che l'unico punto debole nella posizione di Freda è la presenza di una parte metallica particolare all'interno del timer, cosa che era assolutamente segreta ancora perché era stato appena scoperto da D'Ambrosio il fatto che nei timer c'era una boccoletta di rame che rivelava le caratteristiche del timer e Fachini ne era già informato. Il fatto stesso che Fachini prende Pozzan, lo porta a Roma e lo consegna a Labruna che lo nasconde in un ufficio riservato del Sid e poi lo fanno espatriare in Spagna cioè gli elementi sono talmente palesi che ne basterebbe uno solo per evidenziare come appunto questi contatti e questi rapporti fossero ..."* (trascrizione ud. 21.1.2022, pag. 17 e segg.).

sarebbero "infinite". Essi costituirebbero un "modello" valido per operazioni successive a piazza Fontana:

"*Vorrei citare un episodio che non ha a che fare con una strage ma che è comunque estremamente significativo. Non vorrei sbagliare la citazione, mi pare Amos Spiazzi rivela che in questi incontri delle legioni dei Nuclei di difesa dello Stato, questi incontri anche di addestramento, dice lui arrivarono i Carabinieri e portarono con sé Carlo Digilio perché tenesse una lezione sugli esplosivi, presentandolo come elemento degli apparati di sicurezza. Ora Carlo Digilio è quello che secondo la sentenza di Brescia ha preparato la bomba di Piazza della Loggia, molto probabilmente ha preparato quella di Piazza Fontana, ha preparato per sua stessa ammissione tutte le bombe degli attentati precedenti e veniva portato dai Carabinieri a istruire i nuclei difesa dello Stato, insomma emergono degli intrecci, dei collegamenti che sono... Lo stesso poi Digilio quando deve scappare viene aiutato da Amos Spiazzi, ... Emergono sicuramente anche nelle altre stragi, basti pensare alla strage della Questura, al fatto che Bertoli era una fonte informativa del Sid, Bertoli viene mandato in Israele d'accordo con i servizi segreti israeliani, dove in Israele collabora in alcune azioni antipalestinesi, poi viene prelevato e riportato in Italia e la bomba gli viene fornita, c'è una testimonianza importante, non ricordo di chi, importante nel senso di un personaggio istituzionale che dice la bomba gliel'hanno fornita gli americani, insomma voglio dire... Poi per Brescia basti semplicemente ricordare che tutte le veline di Tramonte che erano fondamentali, vennero fatte sparire, furono ritrovate solo dopo molti anni, veline del Sid intendo; Tramonte era una fonte informativa del Sid sotto lo pseudonimo Tritone. Insomma voglio dire gli episodi sono.... Per non dire di quelli più banali tipo il lavaggio della piazza. Non dimentichiamo per esempio che un funzionario, un commissario, non ricordo il grado, della Questura di Brescia, che si chiamava Purificato era un personaggio molto in contatti, in rapporti con elementi neofascisti tanto che il suo nome adesso non ricordo bene ma fu trovato nell'agenda, nelle carte di alcuni di questi personaggi, tanto che poi fu immediatamente trasferito da Brescia subito dopo la strage. Tutto ciò spiega per esempio il fatto che a Brescia non si è riusciti a trovare nessun frammento e nessun reperto riguardo all'innesco della bomba e anche sul tipo di esplosivo sono sempre rimasti molti dubbi e così via insomma, Italicus pure insomma*".

Ci accontentiamo per esigenze di sintesi di quest'affastellata serie di esempi meglio riferiti e descritti nel testo del libro ed altrettanto bene analizzati nel capitolo curato da Claudio Nunziata per porre la domanda se davvero vi sia stata discontinuità tra il modello di relazioni fra uomini dei servizi e attentatori della prima parte degli anni '70 e quelle accertate per la strage di Bologna.

Ciò che possiamo affermare è che le relazioni si mantennero ma con una differenza fondamentale. I vertici della piramide dei servizi e degli apparati che potevano guidare ed interferire con le azioni degli estremisti di destra non erano più autoreferenziali e semmai avevano collegamenti con personaggi marginali della politica atlantica italiana e con uomini dei servizi segreti americani ma facevano riferimento a Gelli, o di costui si avvalevano e a

quel conglomerato misterioso e variegato di elementi della più diversa estrazione, accomunati dal patto associativo nella Loggia P2.

Superiamo le interessanti informazioni fornite dal teste sulle emergenze processuali degli episodi dei primi anni '70 e sui tanti depistaggi e deviazioni delle indagini di cui ci siamo già occupati, anche se la ricostruzione che ne fanno Gazzotti e Nunziata nel libro andrebbe ripresa ed è comunque una delle migliori basi ricostruttive alle quali si può ricorrere per avere il quadro sintetico di quelle vicende, per chi non potesse andare a leggere direttamente tutte le sentenze e gli atti processuali (ovviamente ne esistono anche molte altre, mentre di altre ricerche si dirà avanti). Occupiamoci della ricostruzione dell'evoluzione dell'estremismo di destra nella seconda metà dei Settanta.

Quando gli eversori di destra credono di essere abbandonati al loro destino dagli apparati dello Stato (processi ad *Ordine Nuovo* e ad *Avanguardia Nazionale*) cercano di rompere con la tradizione precedente di collateralità e contiguità con gli apparati stessi. Ma si tratterebbe solo "di un'operazione di facciata". Il *focus* va sulla nascita negli anni fra il '78 e il '79, in modo particolare a Roma di gruppi armati, tra i quali si distingue la sigla dei *Nuclei Armati Rivoluzionari*. Costoro non sono una vera e propria organizzazione coesa, unitaria, con un capo, un comando, un direttivo ma una sigla utilizzata da più gruppi di quartiere, Monteverde, EUR, Prati e così via; agiscono anche autonomamente tra loro e in altre circostanze anche in maniera coordinata e integrata.

Lo spontaneismo armato si colloca su un terreno politico, terroristico, diverso dal precedente; si potrebbe definire "rivoluzionario", nel senso che il suo obiettivo e le sue azioni non sono più tese a produrre un rivolgimento istituzionale, un colpo di stato o comunque in generale a colpire la sinistra ma sono rivolte contro le istituzioni e lo stato democratico in quanto tale. A parte Vinciguerra, che lo fece per sue specifiche ragioni di opposizione alla collusione di *Ordine Nuovo* con i servizi dello Stato che egli riteneva di combattere, non era mai successo che organizzazioni della destra attaccassero militari e forze di polizia. Mentre lo "spontaneismo armato" si pone come gruppo disponibile per qualsiasi avventura, con un bagaglio ideologico raffazzonato, in cui viene esaltato il mito dell'azione, le organizzazioni precedenti come ON e AN continuano ad essere operative. *Ordine Nuovo* si camuffa ed assume altri nomi; quello che s'impone è *Costruiamo l'Azione* con una rivista omonima. *Avanguardia Nazionale* si nasconde dietro ad alcune sigle, dietro il paravento di attività commerciali come la "Odal" o a riviste come "Confidentiel".

L'obiettivo delle vecchie formazioni con le nuove denominazioni ma capeggiate dagli stessi personaggi della fase precedente - Fachini al nord e Signorelli a Roma, con altri più nell'ombra come Fabio De Felice, che aveva già partecipato al tentato golpe Borghese, o come Semerari, il criminologo di cui è nota la cruenta fine e di cui si è vista la strategia di convogliare nell'azione politica la criminalità comune romana - era "di riuscire in qualche maniera a pilotare, manovrare, comunque in qualche modo guidare politicamente le formazioni dello spontaneismo armato, secondo la *teoria dell'arcipelago*, in base alla quale non serviva un'organizzazione rigida ma si poteva agire attraverso una pluralità di gruppi operativi coordinati da un'unica mente anche all'insaputa degli stessi operativi, infiltrandoli con elementi controllabili. A questo proposito il testimone richiama la vicenda di Soderini, appartenente a *Terza posizione* ma coinvolto in *Costruiamo l'azione*. In questo frangente nel contesto romano compare la figura di Cavallini, la cui fuga appare pilotata, per quanto fu banale. Cavallini era considerato una "creatura" di Fachini, che lo nascose in Veneto. Da qui i contatti con Fioravanti e il suo successivo ingresso nei NAR. Cavallini è di fondo un ordinovista inserito nei NAR ma anche Fioravanti in quel momento conosce Signorelli e Sergio Calore, braccio destro di Signorelli all'interno di *Costruiamo l'Azione* e ne diventa un collaboratore, con un rapporto ed una frequentazione che continuano nei mesi successivi. In sostanza ciò che il consulente spiega è l'ambivalenza dei principali esponenti dei NAR. Entrambi hanno contatti con Signorelli; lo spontaneismo armato resta il filo conduttore della loro azione così come ricorrente è la parola d'ordine di "tenersi alla larga dagli stragisti" (evidentemente quelli di *Ordine Nuovo*); addirittura dichiarano di volere "ammazzarne alcuni" senza che il progetto sia mai attuato e quindi - chiosa il consulente - "non so se erano progetti". A casa di Signorelli, dove va volte a cena, Fioravanti mette in piedi "una sorta di gruppo armato con alcuni elementi di *Costruiamo l'Azione*, in particolar modo Sergio Calore e poi mi pare di ricordare che c'era un certo Mariani". Questo gruppo misto, NAR e CLA, compie alcune rapine, il tentato omicidio dell'avvocato Arcangeli e per errore nell'esecuzione del primo, l'omicidio Leandri; consumano poi la rapina alla Chase Manhattan Bank e così via. Sta di fatto che non esistono barriere e distinzioni apprezzabili. Fioravanti è a disposizione di Signorelli.

Il consulente ribadisce un dato che va considerato un punto fermo a conferma di come lo "spontaneismo" fosse un'immagine di facciata; tra l'autunno - inverno '79 e i primi mesi dell'80 si strinse un rapporto fra Fioravanti, Signorelli e Sergio Calore. Quest'ultimo tuttavia cominciava ad assumere una posizione critica nei confronti dello stesso Signorelli. Calore e

Aleandri, come si è già visto, sono due testimoni fondamentali, perché con la loro collaborazione spiegano che i loro ripensamenti derivano proprio dalla scoperta dei rapporti molto stretti che i loro dirigenti mantenevano con la P2 (cfr. Parte II, cap. 2). Vale solo ricordare che Aleandri ne era testimone oculare perché andava ad incontrare Gelli all'hotel Excelsior, addirittura per sostenere con Gelli per conto di De Felice la posizione dell'immobiliarista Genghini.

Niente di tutto questo emerge con riguardo a Fioravanti e agli altri NAR

Il dissenso nei confronti dei vecchi "tramoni" esisteva certamente, il consulente ricorda l'accoltellamento in carcere di Fachini[128] ma era un atteggiamento verbale che non escludeva altre relazioni.

In sintesi per Gazzotti "*lo spontaneismo armato esiste nel senso che esiste in questa chiave di contrapposizione ai vecchi, quelli che loro li chiamavano i vecchi tramoni cioè quelli che tramavano assieme agli apparati dello stato. Quindi esiste lo spontaneismo armato, esiste un filone diciamo critico nei confronti delle vecchie contiguità con gli apparati dello stato. Allo stesso tempo però sia Ordine Nuovo che Avanguardia Nazionale continuano ad operare all'interno dello spontaneismo armato, non possiamo dimenticare per esempio che due esponenti di Terza Posizione, anzi del Nucleo Armato di Terza Posizione che erano Dimitri e Nistri, entrambi erano assolutamente in contatto con Delle Chiaie e anzi buona parte dei proventi delle rapine venivano consegnati a Delle Chiaie. Uno dei due, non ricordo se ... Penso Dimitri nella sua agendina aveva il numero di telefono personale di Musumeci*".

Tutte tracce a conferma che la purezza spontaneista era soltanto declamata.

Sull'ultimo quesito, infine, relativo alla prova dell'unificazione di elementi spontaneisti e di elementi stragisti il testimone ha dato questa risposta (pag. 36):

"*La banda Fioravanti è difficile anche da definire perché è una banda ad assetto variabile nel senso che Fioravanti compie una serie di azioni assieme a quelli di Costruiamo l'Azione cioè Sergio Calore, Mariani, gli altri, Iannilli e così via. Contemporaneamente poi insieme*

[128]Nel testo troviamo questo passo: "Al di sopra del gruppo veneto, come detto, c'erano i vertici romani. Edgardo Bonazzi: «Ritenevo Signorelli uno collegato coi servizi, golpista e stragista». Mauro Ansaldi: «Zani odiava Signorelli in quanto lo considerava collegato con i servizi segreti e responsabile di stragi». Marco Affatigato: «Clemente Graziani individuava Freda come iniziatore e Signorelli come continuatore della strategia delle stragi». Pure Nico Azzi, che di stragi se ne intendeva, ha definito Signorelli uno stragista, tutt'uno con Rauti. Va precisato che Rauti è uscito indenne dai procedimenti a suo carico" (pag. 170). E più avanti: "«Signorelli», ha scritto il giudice Vito Zincani, «aveva legami con ufficiali dell'esercito e con i servizi segreti, con i quali istaurò un rapporto di collaborazione durato ininterrottamente per tutto l'arco degli anni Settanta». Bonazzi ha rivelato che «il livello d'intimità era tale che goliardicamente Signorelli, in divisa da carabiniere, fu fatto partecipare alla perquisizione di un estremista di sinistra». E infatti a casa sua fu trovato un appunto cifrato che, decrittato, rivelò i nomi e gli indirizzi di alcuni ufficiali dei carabinieri" (pag. 171).

a Cavallini, Ciavardini, Vale e gli altri fa altre cose. Però per esempio la banda Fioravanti, chiamiamola così, uccide Mario Amato, personalmente Cavallini lo uccide. Ora, a voler uccidere Mario Amato era Signorelli che, come sappiamo, in una riunione praticamente commissiona l'omicidio Amato[129]*, quindi, come dire, gli elementi sono continui di intreccio e di contatto. Poi ovviamente..., lei mi ha detto prima della strage, prima della strage sono questi, c'è la bomba che viene fatta esplodere a Milano, davanti a Palazzo... Cioè non dimentichiamoci che Costruiamo l'Azione esegue tra il '78 e il '79 almeno dieci o dodici attentati a Roma e uno a Milano, alcuni di chiave assolutamente stragista come quello davanti al CSM. A Milano è emerso che l'esplosivo... ci sono delle testimonianze che l'esplosivo per la bomba di Milano era stato fornito da Egidio Giuliani che comunque non faceva parte in modo organico della banda Fioravanti ma era comunque in contatto sicuramente con Fioravanti. Quindi, come dire, è difficile delineare in maniera con dei confini precisi, c'era sicuramente un'osmosi e un intreccio tra queste organizzazioni evidente e soprattutto in modo particolare Fioravanti frequentava Signorelli, frequentava Calore e Fioravanti era ormai noto nell'ambiente, questo ovviamente vale quel che vale però più di un teste cioè più di un appartenente a quelle organizzazioni dice, sostiene che è ormai noto che Fioravanti era diventato il braccio armato della P2, dicono alcuni, di Signorelli dicono altri. Poi chiaramente queste erano voci che giravano nell'ambiente, che hanno un valore di prova che possono avere".*

Si tratta in realtà di elementi concreti che nel libro trovano precisi riscontri: "*Anche Signorelli aveva contatti con Gelli: «Signorelli», racconta Napoli, «aveva partecipato a varie cene con Gelli e uomini della P2 [...] Semerari a casa sua faceva riunioni riservate cui partecipavano uomini dei servizi segreti, il procuratore capo di Roma De Matteo e personaggi della massoneria [...]. Signorelli interveniva saltuariamente». Senza contare che molti uomini dello Stato, che coltivavano rapporti con l'eversione nera, erano piduisti: D'Amato, Miceli, Maletti, Del Gaudio, Santovito, Musumeci e così via*" (pag. 193).

L'esame del teste Gazzotti rende meno di quanto emerge dal suo contributo pubblicato. Le ultime dieci pagine sono in realtà essenziali per la nostra ricostruzione dell'integrazione del vecchio stragismo con i nuovi nuclei terroristi della fine degli anni '70.

Spiega Gazzotti che:

"*Tra il '76 e il '77 si affacciò sulla scena, soprattutto romana, una nuova generazione di fascisti. Molto giovani, con la pistola in tasca, slegati dalle vecchie organizzazioni, poco sensibili alla retorica nostalgica e al fascino delle divise. Subivano piuttosto l'influenza del sovversivismo settantasettino. Era il cosiddetto "spontaneismo armato" che poi avrebbe utilizzato la sigla Nar. Dietro la quale si mossero gruppi diversi e mutevoli, che trovarono in Giusva Fioravanti un punto di riferimento carismatico sotto il profilo militare. Per i vecchi capi di On e di An si pose il problema di esercitare la loro influenza e guidare politicamente questi giovani. Signorelli, fiutata l'aria, prese a teorizzare una sintesi di tutte le forze antagoniste, anche di sinistra, in funzione di una lotta antisistema. Non era una gran novità, Freda ci aveva scritto un libello dieci anni prima. Qualcuno, come ad esempio Calore,*

[129] Signorelli è stato comunque assolto dall'omicidio Amato. La valutazione del teste ha carattere storico-politico e tiene conto degli elementi emersi a carico del Signorelli nel corso del processo. L'assoluzione, come è noto, avverrà in sede di rinvio dalla Cassazione

credette davvero alla possibilità di un superamento delle contrapposizioni ideologiche. Ma nei fatti la nuova linea politica era funzionale alla strategia piduista interna ai servizi, tesa ad alimentare e sfruttare politicamente anche il terrorismo di sinistra. Non fu un caso che i guerriglieri neri godettero a lungo di «un trattamento spesso indulgente, a volte addirittura compiacente» e di una sostanziale impunità[130]*. Come ai vecchi tempi della strategia della tensione. Per migliorare l'immagine del vecchio Ordine Nuovo, in crisi dopo l'arresto di Concutelli, nacquero nuove sigle: dapprima Lotta Popolare e poi Costruiamo l'azione. Nella villa di Aldo Semerari a fine '77 si svolse il summit di fondazione di Cla. C'erano Signorelli, Fabio De Felice, Aldo Semerari, Dantini, Aleandri, Incardona, Calore e i veneti Fachini e Raho*[131]*. A Fachini fu affidato il settore militare. Del gruppo veneto facevano parte anche Raho, Melioli, Rinani, Napoli. De Felice era il vertice segreto, sconosciuto ai militanti, teorizzatore della strategia dell'arcipelago, che mirava ad essere la regia occulta dello spontaneismo*[132]*. Le nuove parole d'ordine celavano la sostanziale continuità della nuova formazione con il vecchio On. In particolare con «l'area stragista di Signorelli e Fachini»*[133]*. Come rivelano le biografie dei suoi capi e le loro relazioni poco "presentabili". Fabio De Felice, assieme al fratello Alfredo, aveva fatto parte del vertice golpista sin dal '70. Era in contatto con l'ingegnere Hugh Fenwich, agente Cia, ed era l'uomo-cerniera tra l'entourage andreottiano e On. Faceva parte infatti dell'istituto di Studi strategici per la Difesa, copertura delle attività golpiste, diretto da Filippo De Jorio, consigliere di Palazzo Chigi nel 1972 con il governo Andreotti, nonché uno dei capi della Rosa dei Venti. Diverse riunioni di golpisti si tennero in casa sua. I due fratelli De Felice avevano rapporti consolidati anche con D'Amato e con Gelli e fu proprio uno dei giovani di Cla, Paolo Aleandri, ex allievo del professor De Felice, a tenere i contatti col Venerabile, recandosi più volte all'hotel Excelsior. Anche i rapporti con Andreotti erano ancora attivi nel '79: in una riunione De Felice spiegò che dovevano fare un favore ad Andreotti*[134]*. Semerari, criminologo con svastica al collo, era intimo amico del colonnello Santoro, aveva buoni contatti sia col Sismi che col Sisde, nella sua agenda c'erano i numeri del generale Mei (vicedirettore Sismi) e i nomi di D'Amato, Marzollo e del generale Inzerilli, capo di Gladio. Pure lui frequentava Gelli: un incontro col capo della P2 era appuntato nella sua agenda in data 12 giugno 1980. Teneva i rapporti, per conto di Cla, con la Banda della Magliana e col giro dei gangster piduisti (Bergamelli e Berenguer), ai quali, per conto della P2, dispensava perizie fasulle che ne garantivano la scarcerazione."*

Il testo prosegue con una serie di altre informazioni su Signorelli, Dantini, De Felice e Delle Chiaie, fondatori insieme del movimento *Lotta di Popolo* e afferma che un *"Un solido filo nero si dipana dal '68 fino a Costruiamo l'azione"*.

---

[130] Non si tratta di un'affermazione gratuita, essendo tratta dalla già citata relazione del Presidente della Commissione Stragi.

[131] Calore e Aleandri ne hanno riferito nel processo. E se ne dirà. Il consulente cita peraltro altre fonti.

[132] In nota si riporta un'importantissima testimonianza: "Strategia così ben sintetizzata da Marcello Soffiati, come riferito da Sergio Latini «Perciò i capi della destra eversiva devono collegarsi con apparati di potere economico e militare dello Stato al fine di utilizzare efficacemente quegli atti di terrorismo realizzati dai "ragazzini"» (Interrogatorio del 6 aprile 1983 al giudice istruttore Grassi).

[133] Si tratta di citazione dalla relazione del presidente Pellegrino del 1995.

[134] Si tratta della vicenda della vicenda dell'aiuto al costruttore Genghini,già ricordata.

Interessante la citazione da un provvedimento giudiziario del g.i. bolognese Vito Zincani (si tratta della sentenza-ordinanza di rinvio a giudizio per la strage): «Nei confronti di Signorelli, De Felice, Semerari e Fachini le indicazioni di contatti, collusioni e collegamenti coi servizi segreti sono così numerose da permettere di considerare tutti loro inseriti a pieno titolo nei servizi come agenti».

Soprattutto alla metà degli anni '70 erano sopraggiunti legami strutturali con la P2. I rapporti con la loggia di Gelli erano così forti che Aleandri affermerà: **«Capii che Gelli non era strumentale rispetto ai fini della nostra organizzazione, ma noi eravamo strumentali rispetto ai fini di Gelli e De Felice».** E quando lui e Calore ipotizzarono di colpire Gelli, furono bloccati «trattandosi di persona che non andava toccata». Si tratta di dichiarazioni verbalizzate, entrate nel nostro processo che spiegano come poche il senso della contestazione formulata in questo processo.

La continuità con il vecchio ON è rivelata anche dai "Fogli d'Ordine" del marzo 1978, documento in atti. Era stato distribuito ai militanti più fidati con severe consegne di riservatezza ma una sbadataggine di Gianluigi Napoli ne permise il sequestro.

Nella sintesi di Gazzotti vi *"era scritto che occorreva «nascondere la propria militanza in On attraverso la differenziazione delle sigle». Ne erano autori Signorelli, De Felice, Fachini, Calore e Aleandri. Vi si leggeva che l'azione: «mira alla distruzione delle strutture del potere [...]. Con una serie di assassinii [...] si colpiscono soprattutto i mezzi di comunicazione [...]. Il terrorismo è un'arma di distruzione e dominio». Identica la strategia del mimetismo e della provocazione, come corollario dello stragismo, messa in atto nel biennio '68-'69. Condita con un linguaggio nuovo: «L'attacco alle strutture del potere».*

Chiosa peraltro l'autore che è "difficile pensare ad attacchi al potere da parte di chi frequentava con assiduità Gelli e gli spioni del Sismi". Il giudizio può essere integrato dicendo che l'attacco era al potere democratico da parte del contropotere occulto concentrato nella P2.

I motivi d'interesse di questo testo non finiscono qui.

Ricorda l'autore che *"anche An, che di fatto non esisteva più come organizzazione politica, ma operava in maniera sostanzialmente occulta, dietro la copertura di società come la Odal, si adoperava per affermare la propria egemonia sulle nuove leve. Delle Chiaie convocò a Parigi, dove aveva un ufficio, il giovane Alibrandi, presentandosi come il capo del fascismo mondiale per invitarlo a collaborare con lui. Ma è soprattutto verso Terza Posizione, organizzazione relativamente di massa nata all'inizio del '78, che An esercitò la*

propria influenza. Peppe Dimitri era uno dei capi di Tp, ma prendeva ordini da Delle Chiaie. Legato ad An era a anche Nistri, capo del nucleo militare. Infatti parte dei proventi delle rapine finivano a Delle Chiaie. Dimitri e Nistri furono sorpresi a trasbordare casse di bombe e armi nello scantinato di uno stabile dove aveva sede la redazione di «Confidentiel», rivista vicina ad An, diretta da Adriano Tilgher. E Dimitri in tasca aveva il numero di telefono riservato del generale Musumeci, piduista, numero due del Sismi. Anche Ciccio Mangiameli, altro leader di Tp, nonché massone, era legato a Delle Chiaie e anche a Signorelli. Nell'aprile del 1979 Delle Chiaie giunse a Roma e convocò un vertice di An per discutere su come assumere il controllo di Tp e della lotta armata in generale. Ballan e Mimmo Magnetta contattarono Fioravanti, offrendo assistenza logistica e legale[135]*. Nonostante l'unificazione tra On e An fosse ormai fallita, Delle Chiaie e Signorelli continuarono a intrattenere stretti e costanti rapporti. I due – secondo quanto riferito da Aleandri e Calore – si incontrarono più volte, mantenendo dunque vivo un coordinamento tra le due organizzazioni, o meglio, tra i vertici delle stesse che non era mai venuto meno. E che al momento veniva rafforzato dai solidissimi legami di tutti costoro con la P2. Significativo che la Odal avesse come unico cliente la Sofint, che faceva capo a Flavio Carboni ed Ernesto Diotallevi, a sua volta controllata dalla Ascofin di Francesco Pazienza".*

Si tratta di una ricostruzione che rispecchia il materiale probatorio stratificatosi nel tempo, introdotto nel processo in forma documentale, per l'impossibilità nella maggior parte dei casi di ripetere la prova, spesso assunta in altri dibattimenti. Consente di rilevare sulla base di dati probatori incontestabili che le azioni dello spontaneismo armato erano controllate da un nucleo di vertice del neofascismo tradizionale, da tempo in campo con i medesimi obiettivi di mutamento del sistema politico, non più al servizio di apparati militari nazionali ed esteri ma di un progetto eversivo del tutto diverso, che puntava alla disgregazione del regime democratico dall'interno non tanto e non solo con la violenza terroristica ma anche con l'acquisizione del consenso. Un progetto che, come vedremo, disponeva di ingenti mezzi finanziari.

Osserva ancora Gazzotti che in quel periodo il gruppo di *Costruiamo l'azione*, secondo la vecchia tradizione ordinovista, decise di avviare una campagna di attentati. Buona parte dell'esplosivo fu procurato da Fachini, che fornì anche istruzioni tecniche. Al ritiro in Veneto provvide Aleandri, che ne ha parlato anche in questo processo. Gli attentati della

[135] Si ricorda in nota come la rapina alla Chase Manhattan bank era stata realizzata da una sorta di intergruppo con Fioravanti, Magnetta, Dimitri, Carminati ed altri.

primavera/estate del 1978 ebbero carattere dimostrativo e non furono rivendicati. Interessante la spiegazione che ne dà il consulente, citando un'affermazione di De Felice che riporta una dichiarazione di Aleandri nel primo processo per la strage di Bologna (in atti): "Come spiegò De Felice «le bombe sono merce di scambio per condizionare le scelte».

In questo punto dell'esposizione il teste riporta ciò che abbiamo acquisito dalla voce del Lucioli. Va opportunamente richiamato in un'esposizione che mette insieme con cura tutti i pezzi disponibili per un quadro che si presenta univoco e coerente: *"Semerari contattò anche la Banda della Magliana: «Un giorno venne da noi D'Ortenzi», ha raccontato Fulvio Lucioli, uno della banda, «per dirci che Semerari ci proponeva di collocare delle bombe, credo a Roma, e di effettuare alcuni sequestri di persona [dividendo il riscatto, nda], dandoci un elenco di nomi»180. Ma Giuseppucci, il capo della Banda della Magliana, respinse l'offerta"*.

Segue il richiamo della fuga di Freda e Ventura da Catanzaro con il determinante aiuto della 'ndrangheta, a conferma della integrazione tra fascisti e mafiosi con una significativa presenza di massoni. Il quadro si presenta, quindi, tutt'altro che egemonizzato dalla presenza dello spontaneismo armato, bensì caratterizzato da una direzione articolata ma unitaria, che mette a segno una serie di operazioni strategiche che potenziano le forze che vanno attuando una strategia di logoramento e di sostituzione delle relazioni democratiche con quelle frutto delle segrete intese tra piduisti.

La campagna di attentati proseguì aumentando d'intensità nel 1979. Anche qui Aleandri ha riferito con dovizia di dettagli. Questi attentati rivendicati dalla sigla *Movimento Rivoluzionario Popolare* erano camuffati con sigle e slogan tipici della sinistra, in linea con le istituzioni dei Fogli d'Ordine. L'attentato al CSM, come sappiamo, fu una strage miracolosamente mancata. Il teste ricorda che mancavano 13 giorni alle elezioni anticipate del 1979.

Segue l'elenco degli attentati del 1980 fino al 2 agosto: "*quello a Tina Anselmi dell'8 marzo, fallito, secondo Napoli organizzato dai veneti: "La strage è ancora l'obiettivo. Di nuovo le finte rivendicazioni di sinistra. I buoni rapporti coi servizi segreti rimasti intatti e i legami ancor più solidi con la P2. Erano trascorsi dieci anni da piazza Fontana, ma nulla era cambiato. La scelta di fare molti morti era in sintonia con l'emergere all'interno del dibattito carcerario di posizioni stragiste. Il "Documento sulla progressione rivoluzionaria", dell'estate del '79, una sorta di risoluzione strategica di cui uno degli autori era Mario Tuti, abbandonò l'esaltazione del «guerriero antipolitico» per il quale «non*

contava l'obiettivo, ma il gesto in sé», che era la base teorica dello spontaneismo. Affermava invece che «lo scopo generale della lotta rivoluzionaria è la presa del potere [...] l'azione dei gruppuscoli deve essere coordinata da una organizzazione», e indicava come strumento anche «il terrorismo indiscriminato». L'esaltazione della strage come arma politica comparve poi in altri documenti" (pag. 205).

La cronologia degli eventi vede nel corso del 1979 il rafforzarsi dei rapporti tra Fioravanti e Signorelli. Il primo si reca più volte a cena da Signorelli, si unisce a Calore e sul finire del 1979 al gruppo si unisce Cavallini "una creatura di Fachini", "inviato a Roma dal suo padre putativo", cioè da colui che lo proteggeva e nascondeva in Veneto dopo la sua fuga. Osserva Gazzotti "*che in quel periodo sul finire del 1979 tutti cercavano Fioravanti, che era diventato il punto di riferimento militare di Signorelli e Fachini. E di lì a poco divenne il capo del nucleo operativo di Tp, sotto la sigla Nar*".

È un quadro diverso dalla prospettiva dello spontaneismo armato. Gli elementi di prova messi in fila dimostrano che Fioravanti è tutt'altro che un soggetto isolato ma è inserito in un progetto ampio e diretto da vecchi esperti della strategia della tensione.

Ed è questo sodalizio con Fioravanti, Calore ed altri che decide di uccidere l'avvocato Giorgio Arcangeli, un fascista, *ex* legale di Delle Chiaie, accusato di essere la spia che aveva fatto arrestare Concutelli. Per errore fu ucciso un altro, Antonio Leandri. Si trattava di un obiettivo che poteva aggregare tutto l'ambiente, visto il mito che circondava la figura di Concutelli, per la cui evasione Fioravanti si sarebbe poi impegnato, inutilmente. La vicenda è nota e non vi si indugia oltre. Calore arrestato, Fioravanti fugge in Veneto. Ricorda Gazzotti la testimonianza di Marco Mario Massimi il quale raccontò che "*la decisione era stata presa durante una cena a casa di Signorelli, presenti Semerari, Calore, Fioravanti e lui stesso. Al processo non fu creduto, perché Calore lo smentì, dicendo che aveva deciso tutto lui. Lo stesso Calore tempo dopo ammise di aver mentito per salvare Signorelli*".

Puntuale, infine, la ricostruzione della vicenda relativa a **Mario Amato**, ancora una volta importante perché spiega il livello delle forze che si mossero contro il magistrato, malgrado gli esiti giudiziari dei processi per il suo omicidio siano stati ancora una volta dubbi con assoluzioni per insufficienza di prove. Dopo tormentati processi in cui il Signorelli è stato condannato due volte, una prima volta in primo grado e una seconda volta in appello, egli è stato poi definitivamente assolto dall'accusa di essere stato l'istigatore del delitto. Amato aveva ereditato le indagini di Occorsio. Era solo e isolato, fuori e dentro al palazzo di giustizia. Il capo della Procura era Giovanni De Matteo, frequentatore di riunioni a casa di

Semerari. Che d'altra parte lavorava con gli Uffici giudiziari, nei modi che abbiamo appreso da diverse fonti. Amato aveva acquisito elementi di prova che lo avevano convinto che tutti i gruppi dell'eversione nera rispondessero a un'unica regia e che uno dei registi fosse Signorelli, che aveva fatto arrestare. Abbiamo agli atti i verbali delle audizioni di Amato al CSM, di cui era presidente il piduista Ugo Zilletti. Rispecchiano una situazione drammatica. Contro il magistrato si era scatenata una campagna di accuse da parte di "certa stampa" e la contestazione violenta dell'Ordine degli avvocati. Signorelli apparve ad Amato un uomo molto protetto. Di fronte al CSM[136] denunciò la solitudine nella quale era stato lasciato e l'inspiegabile sottovalutazione del terrorismo nero. Disponeva delle informazioni di Marco Mario Massimi, un fascista che frequentava il giro di Signorelli. Fu proprio Massimi a spiegare che Fioravanti prendeva ordini da Signorelli e Semerari e che costoro erano gli strateghi dei NAR. e che l'uccisione di Arcangeli era stata decisa in una cena a casa di Signorelli: «Lo stesso gruppo», aggiunse «ha in programma l'uccisione di poliziotti e anche di un giudice, e cioè proprio di lei, dottor Amato». Il Massimi successivamente ritrattò. Resta la sua affermazione originaria - si trova nella sentenza di primo grado - che dopo quaranta anni di indagini ed eventi appare decisamente attendibile e tale da consolidare il giudizio che i NAR fossero inseriti in un contesto eversivo ben più strutturato di quanto non si sia ritenuto.

Conclude a questo proposito il testimone: *"Appare evidente come Fioravanti fosse sempre più sotto l'influenza di Signorelli e Fachini. Questo non significa che tutta l'attività del cosiddetto "spontaneismo armato" fosse governata dal vertice ordinovista: ma che alcuni suoi esponenti furono utilizzati per compiere determinate operazioni. Evidenza coerente anche con i rapporti di collaborazione che una parte dei Nar aveva con la Banda della Magliana. Che a sua volta operava anche come braccio armato di quell'intreccio di interessi che accomunavano P2, vertici dei servizi e mafia. Come non ricordare, anche se i processi si sono conclusi con sentenze assolutorie, i delitti Pecorelli e Mattarella, che nascono proprio da quel milieu politico-criminale e piduistico? Omicidi per i quali diverse testimonianze hanno indicato tra i responsabili Fioravanti e Carminati"* (peraltro assolti).

"Al processo per l'assassinio di Amato, Cavallini e Fioravanti ammisero le proprie responsabilità, ma Signorelli negò di aver ordinato l'uccisione: «Non ho mai teorizzato la lotta armata, le trame nere sono invenzioni del potere». Cavallini e Fioravanti lo difesero, dissero di aver deciso tutto da soli. Contro Signorelli, oltre alle accuse di Massimi,

[136] Tutti i verbali e i documenti di questa amara vicenda sono stati prodotti dalle difese delle parti civili

solidissime poiché precedenti al delitto, c'erano quelle di altri pentiti, come Luigi Fratini: «Ricordo che il professore diceva che Amato doveva fare la stessa fine di Occorsio». Lo stesso Semerari (in carcere per la strage di Bologna), con l'intenzione più di lanciare un avvertimento che un'accusa, indicò in De Felice uno dei mandanti. Il processo si concluse con quattro ergastoli a Cavallini, Fioravanti, Mambro e Signorelli. In appello vennero confermati gli ergastoli ai tre Nar, ma Signorelli venne assolto per insufficienza di prove. Poco prima il tribunale della libertà aveva ribadito: «Esistono prove che Signorelli e Fachini avevano la direzione politica strategica dell'organizzazione terroristica». La Cassazione annullò l'assoluzione. Signorelli venne di nuovo condannato all'ergastolo. La Cassazione riannullò con l'acrobatica motivazione che aveva sicuramente istigato Fioravanti all'omicidio, ma forse il ragazzo avrebbe ucciso anche da solo. Nel nuovo processo d'appello Signorelli fu finalmente assolto. Due mesi dopo venne assolto anche per l'omicidio Occorsio e poi anche per la strage di Bologna. Lui era un vecchio professore, capace solo di predicare, ma innocuo. Questo è quello che la giustizia italiana ha stabilito".

Ci limitiamo a riportare questa parte del testo, oggettiva e rilevante per la nostra analisi. Omettiamo le considerazioni dell'autore sul perché di tali esiti giudiziari.

Altra assoluzione di cui occorre fare menzione, in conclusione, è quella di Gilberto Cavallini per l'attentato con autobomba del 30 luglio 1980 a pochi metri dall'ingresso del municipio di Milano. Senza vittime. È l'ultimo attentato prima della strage del 2 agosto.

In sede di controesame delle parti civili, il teste ha ribadito la tesi che alla data del 2 agosto 1980 i gruppi dell'estrema destra costituivano tutti un'unica area, in grado di rispondere ad una strategia unitaria.

La teoria dell'arcipelago implicava contatti frequentissimi, scambi di mezzi e risorse, la distribuzione di compiti e iniziative ora all'una, ora all'altra organizzazione. Il vecchio gruppo ordinovista con quella formula organizzativa cercava di dettare una linea politica a gruppi fuori dall'organizzazione principale, di esercitare un'egemonia politico-strategica in modo da pianificare gli attentati. È del tutto evidente come un approfondimento della situazione politica sul finire del decennio mostra le forze eversive di destra attive e determinate nello svolgimento di attività terroristiche, il cui livello si alza di mese in mese in corrispondenza con il crescere della sfida portata dal terrorismo "rosso". Anzi si potrebbe dire che proprio il concentrarsi dopo il caso Moro in una seria attività di repressione e contrasto delle formazioni del c.d. "partito armato" permise una maggiore libertà d'azione ai neri.

Tutta la vicenda dell'omicidio Amato dimostra come nell'imminenza del 2 agosto non vi fosse alcuna seria attività di contrasto dell'eversione di destra, la quale godeva, anzi, di protezioni e di collusioni a livelli altissimi. E tutto ciò non può essere solo frutto di errore di valutazione o di negligenze, visti i veri e propri "tradimenti" che furono consumati ai danni di Amato, secondo quanto emerge dal processo. Le denunce di Amato al CSM poco giorni prima di morire sono eloquenti nell'indicare il pericolo di una connessione e di un'unificazione dei nuovi giovani terroristi con gli esponenti delle vecchie organizzazioni che avevano lavorato per il colpo di Stato militare, ora riciclatisi in una nuova forma operativa. Amato aveva capito sulla propria pelle che gli "spontaneisti" non erano degli sprovveduti esaltati ma pedine di un gioco assai più grande di loro stessi. Fu anzi questa scoperta che ne determinò la morte. Contrariamente alle oltraggiose affermazioni degli autori del delitto, Amato fu ucciso perché lasciato solo e indifeso nel momento in cui aveva scoperto connessioni per quel tempo indicibili e quindi perché dimostrava un'"intelligenza" della situazione che fu subito compresa da tutti coloro che l'avversarono e da coloro che lasciarono cadere le sue disperate ma chiare richieste di sostegno e di cambio di marcia nella gestione delle indagini.

Tanto i verbali dell'audizione di Amato al CSM, quanto la sentenza per il suo omicidio e il compendio documentale prodotto dalle parti civili all'udienza del 1.9.2021 sono elementi probatori decisivi per provare la connessione tra "spontaneismo armato", forze eversive di matrice ordinovista e avanguardista che avevano operato nei primi anni Settanta, elementi di collegamento e vertici della stessa P2. Ne tratteremo a tempo debito, non senza ricordare che tale connessione emerge anche dalla prima sentenza per la strage di Bologna e da altri provvedimenti giudiziari, per cui deve dirsi che la trama descritta dalle indagini della Procura generale e dalle tesi dei consulenti delle parti civili era già tutta scritta nelle sentenze, alle quali mancavano soltanto elementi decisivi di riscontro, quali sono i nuovi materiali documentali messi in primo piano nell'attuale processo. L'attuale richiamo serve solo a sottolineare l'importanza dello scritto di Gazzotti sulla vicenda dell'omicidio di Mario Amato, che va posto come fondamentale elemento di collegamento e spiegazione della strage e della sua causale.

L'ultimo dei testimoni/consulenti esaminato all'udienza del 21 gennaio 2021 è il giornalista **Luigi Marcucci,** anch'egli giornalista d'inchiesta e studioso della storia di cui ci occupiamo.

Anche per questo studioso i dati probatori, a partire da un'intervista a Vincenzo Vinciguerra, portano ad uno stretto collegamento tra Fioravanti, il gruppo ordinovista veneto e quello romano egemonizzato da Signorelli che, come sappiamo, porta a Gelli. Il teste è tornato sulle vicende dell'omicidio Mattarella, come sappiamo attribuito a Fioravanti e Cavallini, successivamente assolti. Va detto che nel corso del dibattimento, in una prima fase, si è puntato su possibili novità da un supplemento di indagini palermitane sulla questione dei frammenti delle targhe trovate nel covo di via Asolone a Torino, occupato da elementi dei NAR e di Terza Posizione. Si trattava di provare che i frammenti di via Asolone si combinassero perfettamente con i frammenti di targhe rubate, con i quali era stata costruita la targa del veicolo utilizzato dagli assassini di Mattarella. A quanto pare questa prova che sarebbe stata decisiva per riaprire il contesto dell'omicidio Mattarella è mancata (dalla cronaca si legge che i presunti spezzoni di via Asolone sarebbero un'unica targa con gli stessi numeri dei due spezzoni appartenuti a quelli applicati sulla 127 del delitto Mattarella ma in diversa posizione, tuttavia un'unica targa, una coincidenza davvero straordinaria verrebbe da dire). In effetti sul punto non si è più insistito, posto che, come riferisce Marcucci, si sarebbe andati verso l'archiviazione della nuova indagine palermitana (cfr. esame, pag. 57). Tuttavia, fermo restando che sul piano penale i due esponenti NAR non sono gli autori del delitto Mattarella, sembra evidente come gli elementi all'epoca raccolti a loro carico siano ancora oggi obiettivi elementi utilizzabili per la ricostruzione probatoria in un altro giudizio, sia sulla base di nuovi elementi, che persino sulla base di una diversa valutazione delle stesse prove.

In definitiva il proscioglimento dei due NAR dal delitto Mattarella deriva dall'affermazione di collaboratori di giustizia che avrebbero asserito con certezza che i killer erano mafiosi e che mai (Buscetta) la mafia avrebbe fatto commettere un delitto politico ad "estranei". Sta di fatto che quegli stessi collaboratori sono stati smentiti in relazione alle accuse ad Andreotti per l'omicidio Pecorelli che, come sappiamo, secondo fonti interne agli stessi NAR, sarebbe stato commesso ancora una volta da Fioravanti, senza che tale suggestione si sia mai tradotta in una formale accusa. Tuttavia, che fonti individuate del mondo NAR sostenessero siffatte tesi, la dice lunga sull'insufficienza della posizione "spontaneista".

Alla base della sua ricostruzione il teste pone un fondamentale capitolo della sentenza-ordinanza del giudice palermitano Natoli che sviluppa nel 1991 delle intuizioni del dott. Giovanni Falcone. I contenuti di quella sentenza sono di notevole importanza per la nostra ricostruzione, basati come sono su atti e prove già valorizzati nel primo processo per il 2

agosto, ora ampiamente ripresi nella sentenza Cavallini. Il tema centrale è il collegamento tra Cosa nostra, l'eversione terroristica di destra e i collegamenti con il gruppo di potere coagulatosi intorno alla P2 e a Licio Gelli.

Nel suo lavoro Marcucci sviluppa, al di là del vicolo cieco (allo stato degli atti) delle targhe di via Asolone, una serie di collegamenti che dimostrano che tra i NAR e Cosa nostra vi fossero scambi operativi, evidentemente mediati da altri soggetti.

La tesi di fondo dello scambio immediato avrebbe dovuto essere il contributo della mafia all'azione per la liberazione di Concutelli che l'organizzazione neofascista, come risulta ampiamente dalle fonti e dalle sentenze, stava sviluppando nel 1980 (una delle risibili motivazioni di Fioravanti per l'omicidio Mangiameli era la mancata collaborazione per l'evasione Concutelli e addirittura l'appropriazione di fondi che dovevano servire all'organizzazione dell'evasione)[137].

La frammentarietà dell'esame dovuta alla quantità di dati, circostanze e riflessioni, costituenti l'oggetto della testimonianza e alla mancata preventiva elaborazione di una sintesi esaustiva, impone di trarre la sintesi direttamente dal testo che reca come titolo del capitolo quello di "*Generazione senza rimorso*", un'affermazione dal teste attribuita a Francesca Mambro e che assume un significato sinistro per persone che, pur condannate innumerevoli volte all'ergastolo per efferati omicidi, si trovano ora libere, lontane dall'aver fornito quel contributo di verità che qualsiasi operazione di riconciliazione dovrebbe presupporre.

L'analisi parte dalla premessa difensiva degli imputati Mambro e Fioravanti al processo per il 2 agosto, secondo cui le azioni dei NAR non avevano pretese rivoluzionarie per cui la strage non poteva rientrare nel loro programma violento, che si rivolgeva a soggetti singoli per ragioni di vendetta politica o simbolica, senza riferimento a progettualità di sistema. Da qui l'assenza di un movente per la strage, come elemento di dubbio.

Ciò detto, il testo richiama le conclamate rivendicazioni di Fioravanti sui rapporti sempre mantenuti con la criminalità più o meno organizzata a Roma e a Milano, anche in questo caso per dire che i delitti compiuti in questi ambiti sono stati confessati, quando effettivamente commessi (così non è per Mattarella e Pecorelli). Con la banda della Magliana esistevano in effetti lucrosi rapporti, perché i proventi delle rapine dei NAR venivano affidati a quelli della Magliana per essere riciclati e remunerati.

[137] Cfr. specificamente Parte II, cap. 3.

Viene quindi svolto un interessante paragone tra la posizione di Vincenzo Vinciguerra e quella degli esponenti dei NAR, condannati come il primo. Il confronto è utile ai fini ricostruttivi. La posizione di Vinciguerra è nota ed è stata ripetuta anche in questo processo. Vinciguerra appartiene agli sconfitti del 1945 e non ha mai accettato il nuovo regime uscito dalla guerra civile del 1943-1945 e da fascista, quale continua a dichiararsi, combatte il regime uscito da quella vicenda. Nessun contatto, nessun compromesso con uno Stato che ritiene ad oggi di dovere combattere. In questa condizione il problema principale della sua battaglia diventa scoprire le collusioni, la strumentalizzazione e l'assorbimento nei ranghi dello Stato, addirittura per compiere il lavoro sporco di servizi occulti, clandestini e illegali, di coloro che nelle organizzazioni neofasciste, egli riteneva compagni di lotta e scopre invece essere a loro volta uomini dello stato, "parastatali" come li definisce sprezzantemente.

In questo enorme magma di collusioni e reintegrazioni nelle articolazioni dello Stato democratico, Vinciguerra colloca tutti i vertici di *Ordine Nuovo* e di *Avanguardia Nazionale* e li denuncia come tali, raccontando tutto ciò che sa delle loro azioni criminali al servizio e coperte dagli apparati statali ufficiali. **Da qui la sua posizione di rottura, la confessione della strage commessa "contro lo Stato" e non "per conto dello Stato", come ritiene essere tutte le altre perché compiute d'intesa, sotto la protezione o nell'interesse della politica di regime e di suoi uomini, come considera tutti quegli ufficiali e altri esponenti dell'apparato statale, che tentarono di sottrarlo con depistaggi alla condanna perché non emergesse di fronte all'opinione pubblica che erano stati dei fascisti ad attaccare le forze dell'ordine per finalità di guerra allo Stato, lo stesso Stato che li aveva invece arruolati.**

Da qui il "muro invalicabile" tra Vinciguerra e quella che egli definisce "la banda Fioravanti-Cavallini", un muro che è dato dalla connessione che lo stesso postula tra la banda stessa e *Ordine Nuovo*, espressa dall'alibi fallito dei tre NAR, quando dissero che il 2 agosto erano a Padova perché dovevano incontrare Carlo Digilio, il "tecnico delle stragi" di ON (sappiamo che è l'unico responsabile ufficiale per piazza Fontana), che Vinciguerra considera un collaboratore reticente. Non avrebbe avuto senso farsi dare l'alibi da Digilio, quando costui non era "pentito" perché avrebbe significato aprire un filone pericolosissimo per le indagini, data la sua figura e il suo ruolo nelle azioni precedenti; aveva invece molto senso farsi coprire da quello che era diventato un collaboratore ma che limitava cronologicamente le informazioni che forniva all'a.g. all'anno 1975. Da qui l'assunto di

Vinciguerra della strumentalità del ricorso ad un alibi proveniente da Digilio (ugualmente comunque fallito).

Nel testo si legge un collegamento al 2 agosto dei risultati delle indagini e del processo a Fioravanti e Cavallini per l'omicidio Mattarella, nel quale i due sono stati nel 1999 definitivamente assolti dall'accusa.

Al di là dell'assoluzione, è corretto recuperare in questo processo gli elementi (plurimi e gravi) che esistevano a carico degli imputati perché è del tutto evidente che, nella prospettiva della strage commessa nel contesto politico che vede l'azione della P2 per una trasformazione autoritaria del regime senza golpe militare ma di fatto con tecniche da colpo di Stato (modalità di attuazione del Piano di rinascita democratica), l'eliminazione di Mattarella dopo quella di Moro, al quale si apprestava a succedere, secondo ragionevoli interpretazioni della fase storica, era indispensabile per eliminare un irriducibile ostacolo ai piani della P2 e al contempo a quelli di Cosa nostra, convergenti sull'obiettivo data l'azione che Mattarella aveva avviato in Sicilia per sottrarre il suo partito all'alleanza con la mafia.

Sappiamo che i killer di Mattarella non hanno un nome, mentre è stata condannata come mandante del delitto la cupola mafiosa (sopravvissuta) del tempo.

Marcucci ricorda le principali evidenze di quel delitto. Diamo per note quelle oggettive e neutre rispetto alla ricerca degli esecutori (giorno, ora, luogo, mezzi, contesto storico).

Sorprende una prima tipica rivendicazione da comunicato NAR che il teste dichiara conforme ad analoga rivendicazione di un attentato NAR (assalto a caserma padovana): "Qui Nuclei Fascisti Rivoluzionari, rivendichiamo l'uccisione dell'onorevole Mattarella in onore ai caduti di Acca Larentia". Seguita da immediati comunicati di rivendicazione di BR e Prima Linea ritenuti certamente depistanti, quasi a correggere quella prima incauta rivendicazione.

L'assoluzione in primo grado nel 1995 scaturisce da deposizioni di due pentiti del calibro di Buscetta e Marino Mannoia, la cui attendibilità generale era conclamata, i quali assicuravano che i killer erano stati uomini di Cosa nostra, senza tuttavia saperli identificare.

Tuttavia gli indizi a carico di Fioravanti e Cavallini, fondamentalmente tre, erano gravi e concordanti: a) le dichiarazioni di Cristiano Fioravanti, fratello di Valerio; b) l'identificazione di Valerio Fioravanti da parte di Irma Chiazzese, vedova Mattarella, che vide in faccia il killer; c) la presenza di Valerio Fioravanti a Palermo nei giorni in cui Mattarella fu ucciso. Difettavano di precisione, secondo la Corte che li assolse. Varie voci dall'interno indicavano pure Fioravanti come uno degli autori dell'omicidio Pecorelli.

Il testo riporta le dichiarazioni di Cristiano Fioravanti: «*Prendo atto che in base alle dichiarazioni rese da Walter Sordi, a commettere l'omicidio di Mino Pecorelli sarebbe stato mio fratello su commissione di Gelli. In proposito posso dire che non mi risulta nulla, ma posso rappresentare all'ufficio quella che fu la mia istintiva percezione una volta appresa dai giornali la notizia del delitto. Per il tipo di arma usata, che fu una 7,65 silenziata e per il fatto che erano da noi presi di mira giornalisti e singole redazioni, ebbi la convinzione, che ho tuttora, che a uccidere Pecorelli fosse stato Valerio [...]. Un altro episodio delittuoso che istintivamente ricollego a mio fratello è stato l'omicidio di un uomo politico siciliano [...]. Nel vedere gli identikit, convenni con mio padre che effettivamente sembravano assomigliare moltissimo sia a Valerio che a Gigi*».

Le dichiarazioni furono rese mentre si indagava sul delitto Mangiameli e sappiamo come alla fine questo delitto rappresentò una dei principali indizi a carico dei NAR per Bologna[138].

Rimandiamo per questo alle sentenze irrevocabili. Ma ciò che conta è che persino per Cristiano l'omicidio di Mangiameli appariva legato a moventi ben più consistenti che la punizione per avere rubato denaro del gruppo destinato all'evasione di Concutelli. Perché tanto accanimento? Perché uccidere in fretta la moglie e perfino la figlia, addirittura più importante della donna, prima della scoperta del cadavere? E poi uccidere i capi di *Terza Posizione*, evidentemente anch'essi informati di qualcosa che doveva morire con loro.

Cristiano comincia a sospettare che questa determinazione avesse una base più forte, ottenendone in risposta che in effetti aveva ucciso il politico siciliano in cambio di favori promessi dal Mangiameli. Moglie e figlia erano in qualche modo coinvolte in quanto presenti a casa quando fu assegnato il mandato in presenza di un esponente della regione siciliana, poi identificato nel massone Gaspare Cannizzo. La spiegazione era anch'essa implausibile perché Mangiameli non poteva denunciare Valerio di un delitto cui aveva concorso, secondo il rilievo svolto da tutti i giudici che si sono pronunciati sul punto. Per questo la versione fu apprezzata solo per l'oggettiva confessione del delitto. Sta di fatto che per Cristiano Fioravanti, ormai pentito e collaborante, andare fino in fondo a quell'ammissione significava capire cosa fosse effettivamente stata l'esperienza dei NAR, posto che egli stesso era roso dal dubbio che il fratello avesse compiuto la strage di Bologna. Per Cristiano Fioravanti se il fratello avesse ammesso pubblicamente l'omicidio Mattarella, omicidio grave ed estraneo alla logica dei NAR, si sarebbe convinto dell'estraneità di Valerio alla strage; in caso

[138] Sul punto diffusa ed esauriente la memoria dell'Avvocatura dello Stato

contrario l'altra convinzione si sarebbe rafforzata. Per questo Cristiano riporta al dott. Falcone la confidenza del fratello.

Seguono mancate conferme rivelatrici di pressioni subite per ottenere la ritrattazione; dubbie per il modo in cui intervengono, anche perché seguono incontri col fratello e col padre, che si schiera dalla parte del fratello. Adduce "seri motivi di famiglia" che non gli consentono di confermare. Tuttavia non ritratta. Poi non risponde ma conferma i verbali. Ovvio che venga considerato inattendibile, benché non venga trovato alcun ragionevole motivo per le iniziali accuse nei confronti del fratello. Era "disinteressato", riconoscono i giudici.

La testimonianza di Cristiano Fioravanti era stata riscontrata dalla vedova Mattarella che aveva dato una descrizione del killer in termini che molti successivi collaboratori dissero conforme al modo di essere di Fioravanti (in particolare la caratteristica descrizione dell'andatura). Seguì una ricognizione in termini di probabilità ("più che possibile"). Il documento riporta la dichiarazione in istruttoria di Irma Chiazzese: «Quando dico che è probabile che nel Fioravanti si identifichi l'assassino ho inteso dire che è più che possibile che lo stesso sia autore dell'omicidio, ma che non sono in grado di formulare un giudizio di certezza». L'autore ricorda che nel luglio del 1986 la vedova aggiunse un particolare: raccontò di aver incrociato il killer poco prima che aprisse il fuoco e di aver notato, tra l'altro, il suo strano modo di camminare, che definisce «un'andatura ballonzolante». Che Valerio Fioravanti si muovesse così lo raccontò anche un *ex* camerata, Stefano Soderini (verbale in atti n.d.e.), che rivelò anche un soprannome affibbiato al leader dei NAR proprio per quella sua caratteristica: "l'orso": «Il Fioravanti si muoveva così in ogni circostanza, anche quando era in azione. Anzi, questo suo modo di comportarsi, quasi giocherellone, spiazzava le persone contro cui agiva che non si accorgevano delle sue reali intenzioni se non quando era troppo tardi» (verbale di int. G.I. di Palermo, 11 luglio 1986).

Come accennato, dichiarazioni di collaboratori del calibro di Buscetta e Marino Mannoia resero questo quadro indiziario insufficiente, pur non smentendolo in termini fattuali, ma solo mettendo in campo una loro intima convinzione (non possono essere stati loro altrimenti l'avremmo saputo). Nell'aprile del 1993, nell'ambito dell'indagine su Giulio Andreotti per concorso esterno in associazione mafiosa, Mannoia rettificò quanto aveva in precedenza dichiarato, sostenendo che Bontate non era in realtà contrario al delitto Mattarella. Il teste ricorda il dato, ormai di comune conoscenza, che nel corso di un incontro nel 1979 a Catania il capomafia avrebbe avvertito la sua controparte istituzionale che, se Piersanti Mattarella

avesse proseguito nella sua politica, avrebbe fatto una brutta fine. Nell'occasione il collaboratore fece anche i nomi dei presunti esecutori materiali del delitto, tutti uomini d'onore, nomi che non fece a dibattimento, esponendosi a giudizio di inattendibilità. Marcucci riporta un giudizio, molto significativo: *"Bisogna, secondo lo scrittore Giovanni Grasso, fare attenzione alle date: la sentenza che, sulle basi delle dichiarazioni di Mannoia mandò assolti Cavallini e Fioravanti era dell'aprile 1995; quella che dichiarò prescritti i reati commessi da Giulio Andreotti fino al 1980 e smontò parte delle nuove dichiarazioni dello stesso Mannoia era del 1996. Quindi la sentenza di primo grado per il delitto Mattarella si basava su dichiarazioni in seguito definite inattendibili"*.

Come si è detto, anche Tommaso Buscetta, chiamando in causa l'intera cupola palermitana, spiegò che era impossibile che per un delitto del genere Cosa Nostra utilizzasse manovalanza esterna. Ma si trattava solo di un giudizio fondato su una delle classiche "regole" di Cosa nostra che, come si è appurato nel tempo, l'organizzazione derogava ogni qualvolta vi avesse interesse. Buscetta, data la sua autorevolezza, contribuì a demolire le fondamenta del castello accusatorio costruito da Giovanni Falcone, cioè la necessità per i corleonesi di ricorrere a killer esterni a Cosa Nostra. Necessità che nasceva, secondo la ricostruzione originaria dell'accusa, dall'esigenza di evitare dissensi al vertice dell'organizzazione mafiosa e assicurare un'inviolabile segretezza delle motivazioni e dei mandanti dell'omicidio. Tuttavia proprio Buscetta non aveva fatto altro che denunciare nel maxi-processo la violazione di tutte le regole dell'organizzazione che egli attribuiva ai corleonesi, ma che riguardavano, una volta acquisito il consenso dei vertici, tutta l'organizzazione. Oltre tutto quale mezzo più efficace per rendere impenetrabile il mandato dell'organizzazione che prestare acquiescenza a un delitto che fosse anche nell'interesse di altre forze ed eseguito da soggetti esterni all'organizzazione?

Cosa nostra è un'organizzazione pratica; i principi valgono se servono, altrimenti si deroga.

E quel delitto sarebbe rimasto perfetto, come lo è per ciò che concerne gli esecutori, se i collaboratori non avessero detto plausibilmente che quel delitto era voluto dalla Cupola che non avrebbe consentito deroghe alla regola, questa sì funzionale all'interesse dell'organizzazione, che un delitto politico di quella portata non era realizzabile senza il consenso di Cosa nostra.

È quindi fondata l'ipotesi che il delitto Mattarella sia frutto di una pluralità di interessi e quindi di mandanti convergenti e che Cosa nostra abbia strumentalizzato altre figure, a livello di esecutori materiali, per realizzare l'obiettivo col minimo costo.

Da qui la persistente validità su piano indiziario degli elementi che avevano condotto i giudici palermitani a rinviare a giudizio Fioravanti e Cavallini, descrivendo il grumo di interessi che legavano Fioravanti e Cavallini ai vertici della P2 per il tramite dei vecchi ordinovisti.

Proseguendo sul percorso di un omicidio a pluralità di mandanti, l'analisi del teste/consulente si misura con gli interessi extrasiciliani che potevamo avere un fortissimo interesse ad eliminare Mattarella, dopo che la morte di Moro sembrava avesse posto fine alle politiche tese a legittimare progressivamente il partito comunista come forza di governo o quanto meno di maggioranza. Scrive Marcucci che "*a giudizio di storici, giornalisti, magistrati, Piersanti Mattarella fu il protagonista di una breve ma intensissima stagione di rinnovamento della politica e della vita pubblica non solo siciliana. Stretto collaboratore di Aldo Moro e uomo politico di grande levatura (come hanno riconosciuto, si vedrà più avanti, anche suoi acerrimi avversari), Mattarella aveva un campo d'azione che andava oltre l'ambito regionale. Grazie a iniziative come la legge urbanistica, gli interessi affaristico-mafiosi erano stati messi in discussione. L'apertura alla collaborazione con il Pci, in sintonia con quanto Aldo Moro aveva tentato di fare a livello nazionale, ne aveva accresciuto l'importanza e il prestigio. Tanto che, secondo il fratello Sergio, oggi Presidente della Repubblica, il suo ruolo sarebbe stato destinato ad accrescersi se il congresso nazionale della Dc, in programma per il febbraio 1980, si fosse concluso, secondo le generali previsioni (e come non avvenne per un capovolgimento delle alleanze tra correnti) con il successo di una linea di centrosinistra di rinnovata disponibilità al confronto, anche in sede locale, con il Pci. Probabilmente, secondo quanto ha affermato il fratello, fu il complesso delle attività condotte da Piersanti Mattarella «e degli interessi che venivano pregiudicati a costituire causale unica complessiva della sua morte*».

Se così stanno le cose, si spiegano - secondo l'autore - "depistaggi e inspiegabili anomalie investigative che rallentarono le indagini, rischiando di ingolfarle" che il testo descrive accuratamente mettendole in relazione con l'iscrizione alla P2 del questore e del capo della mobile dell'epoca.

Tra gli elementi indizianti che indagini, ancora una volta elusive, trascurarono, prescindendo dalla questione delle targhe sulle quali nulla può al momento effettivamente

dirsi, ve ne sarebbe stata un'altra che riguarda un'autovettura BMW modello 735 già nella disponibilità di Gilberto Cavallini, che viene trovata nelle mani di tale Francesco Buffa, indicato dalla procura di Palermo come legato a famiglie mafiose. L'auto era stata rubata nel 1980 a Salsomaggiore (Parma); al suo interno fu trovato un certificato di conformità intestato a Giovanni Bottacin, nome falso di cui si serviva Cavallini. Di più, il documento risultava battuto con una macchina da scrivere che fu sequestrata a Milano, nella carrozzeria Luki di Cosimo Simone, dove il 26 novembre 1980 fu assassinato da Cavallini e Soderini il brig. Ezio Lucarelli. Su questo omicidio la Procura generale ha prodotto sentenze e verbali di prove irripetibili. Invitato dai magistrati palermitani sul percorso da Milano a Palermo compiuto da quella BMW, avrebbe risposto: «Sono ansioso di capire come mai una BMW (serie 7) di cui Cavallini aveva la disponibilità a Milano (nel 1981) e che doveva servire per il sequestro del figlio di Benetton, è stata poi trovata a Palermo».

Francesco Buffa, il cui nome, per comune appartenenza mafiosa, veniva associato a quello di Salvatore Davì, presunto appartenente a Cosa Nostra dal quale, pochi giorni prima di essere assassinato, si recò Francesco Mangiameli, era dunque in possesso a Palermo di un'auto che a Milano era stata di Cavallini. Il collegamento tra i due NAR e Cosa nostra scaturisce *de plano* dal comune legame con Mangiameli, quale elemento di raccordo.

È appurato, dunque, che i NAR avevano stretti rapporti non solo con la criminalità organizzata comune della banda della Magliana, circostanza pacifica e da essi stessi rivendicata, ma anche con la criminalità mafiosa.

Inoltre, dalla deposizione in aula del magistrato **Domenico Labozzetta** all'udienza del 12.5.2021 è emerso che Fioravanti e i NAR, dopo la strage di Bologna, erano in Veneto per assassinare il magistrato Giancarlo Stiz, il quale nel 1971 per primo aveva individuato la cellula veneta di Freda e Ventura come responsabile della strage di piazza Fontana, interrogando Guido Lorenzon, conquistandone la fiducia ed acquisendo una fondamentale testimonianza delle rivelazioni che Ventura aveva fatto a Lorenzon sulle azioni terroristiche del gruppo ordinovista padovano. L'indagine di Stiz aveva portato all'arresto di Freda, Ventura e persino di Pino Rauti, cominciando l'opera di ribaltamento delle verità precostituite e dei depistaggi per piazza Fontana. L'azione omicidiaria era stata preannunciata da Vettore Presilio al giudice Tamburino circa un mese prima della strage. Vettore soggiunse che la sua fonte, l'ordinovista padovano Rinani, gli aveva pure annunciato che, un mese dopo la strage ("evento di cui avrebbero parlato tutto il mondo"), lo stesso gruppo aveva in programma di uccidere un magistrato.

La testimonianza dell'allora sostituto procuratore di Treviso ha permesso di avere conferma e puntuale riscontro dell'annuncio di Vettore Presilio, ma ancor più che autori dell'omicidio di Giancarlo Stiz avrebbero dovuto essere proprio Fioravanti e i NAR.

Questa acquisizione è di straordinaria importanza non solo perché conferma l'attendibilità di Vettore Presilio, ma soprattutto perché costituisce *ex post* un ulteriore riscontro contro Fioravanti, per giunta questa volta assolutamente indiscutibile perché proveniente da lui stesso. Presilio, infatti, aveva detto che le stesse persone che avrebbe compiuto la strage avrebbero ucciso il magistrato.

Sul punto si rimanda alla deposizione di Domenico Labozzetta, della quale si è trattato diffusamente nella Parte II, Cap. 3, par. 3.2., pagg. 257 e segg. e alle osservazioni sul medesimo episodio nella parte IV, Cap. 18, par. 18.2.

In un rilevante passaggio Marcucci coglie il filo nero che collega Fioravanti a Freda e Concutelli, esponenti e leader di *Ordine Nuovo* (tale in senso politico va considerato anche Freda), gruppo cui si attribuiscono con sicurezza le stragi di Milano e di Brescia e che è fortemente implicato anche in altri episodi di eversione a suon di attentati stragisti. Dunque lo "spontaneista armato" interveniva per vendicare Freda contro il giudice che aveva avviato le indagini che portarono all'incriminazione per piazza Fontana e per liberare l'autore dell'omicidio Occorsio, prendendo espressamente posizione rispetto ad alcuni dei delitti più politicamente contrassegnati in senso eversivo e di presa del potere da parte dell'eversione neofascista dei primi anni Settanta.

Osserva l'autore come queste vicende mettano in evidenza *un piano che raccordava eversione vecchia e nuova, i cosiddetti "vecchi tramoni" di ON e gli spontaneisti dei NAR e di Terza Posizione. Fioravanti si appropriò del progetto "Concutelli" cercando di acquisire «una posizione egemonica e unificante nell'area dell'ultradestra». Le tappe della strategia in cui i NAR si erano inseriti erano, appunto, la fuga di Freda dal soggiorno obbligato di Catanzaro (5 ottobre 1978) e l'eliminazione di Giorgio Arcangeli, l'avvocato sospettato di aver favorito l'arresto di Concutelli (al suo posto, per un errore dei killer, morì un giovanissimo studente romano). Da un lato quindi il rapporto con i vecchi "tramoni" dell'eversione golpista legati ai servizi segreti e agli apparati militari e dall'altra "l'alleanza con la criminalità funzionale al perseguimento di obiettivi politici che metteva in conto la possibilità di un fitto scambio di favori tra organizzazioni che, almeno sulla carta, avrebbero dovuto essere distinte.*

Esisteva quindi una sorta di doppio binario nelle relazioni dei gruppi c.d. "spontaneisti".

Da una parte, la mai interrotta continuità (emergerà da tutta una serie di altre circostanze e testimonianze) con i progetti politici di organizzazioni come ON e AN, a parole ripudiate "in nome dell'azione per l'azione e di una nuova soggettività rivoluzionaria"; dall'altra, intensi rapporti con la criminalità organizzata romana, siciliana, milanese con la disponibilità a sottoscrivere accordi che nelle intenzioni degli eversori erano finalizzati al buon esito delle loro iniziative, mentre le organizzazioni criminali dal canto loro finivano con l'incidere sulle scelte più propriamente terroristiche.

La teoria del doppio binario è fondamentale per risalire dalle bande armate dei terroristi neri a gruppi di potere di alto livello, al cui servizio costoro dimostravano di sapersi mettere.

La tesi di Marcucci è con tutta evidenza di estrema importanza per la lettura integrata della massa di informazioni di cui ora la Corte dispone.

L'autore sottolinea i rapporti che, in questa logica di scambio di favori, il gruppo Fioravanti aveva sviluppato con la banda della Magliana, pacificamente accertati in base a più fonti e rivendicati, come sappiamo, da Fioravanti.

Oltretutto questi rapporti finivano col coinvolgere i neofascisti nelle iniziative di riciclaggio e reinvestimento dei profitti delle loro azioni che permettevano loro di entrare nell'orbita di personaggi della finanza d'assalto. Il riferimento immediato è alla società ODAL, schermo del gruppo di AN, il cui unico cliente era la SOFINT dei fratelli Carboni. A pag.228 del libro sono riportate una serie di circostanze che conclamano i collegamenti tra destra eversiva, criminalità comune, finanza di prossimità che riconduce alla P2 e ai servizi segreti. In questo senso, fondati erano i dubbi di personaggi come Calore e Aleandri che, come vedremo meglio in dettaglio, si rendono conto che gli attentati promossi dal *Movimento Rivoluzionario Popolare*, braccio armato di *Costruiamo l'azione*, da un lato rischiano di sfociare in stragi indiscriminate, come nel caso dell'autobomba posta avanti al CSM nella primavera del 1979 e che sarebbe dovuta esplodere, mentre sfilava accanto ad essa una manifestazione di alpini; al contempo, i vertici tramano con la politica, la finanza e la P2: "Quando Calore scoprì che Semerari si stava dando da fare per insabbiare un procedimento a carico del costruttore romano Genghini, chiese spiegazioni a De Felice. La risposta del vecchio repubblichino fu sprezzante. Contestò a Calore e successivamente ad Aleandri di essere a digiuno dei fondamentali della "vera politica". Lui stava solo cercando la benevolenza degli ambienti andreottiani, a cui il piduista Genghini era legato, gli indocili ragazzini che si trastullavano col giornale «Costruiamo l'azione» avrebbero dovuto piuttosto prendere esempio da professionisti come Franco Salomone, che aveva rischiato il posto

facendo pubblicare sul quotidiano per cui lavorava, «Il Tempo», gli articoli di Aldo Semerari".

D'altra parte, i rapporti di Cavallini con *Ordine Nuovo* sono pacifici ed accertati non solo nella prima metà degli anni '70, ma anche successivamente. Cavallini riceve sostegno dopo l'evasione dai veneti e giunge a Roma sul finire dei Settanta come emissario di Massimiliano Fachini di cui era considerato una creatura.

La descrizione della figura di Cavallini (processato e condannato in primo grado come responsabile della strage di Bologna sulla base di un'approfondita ed analitica motivazione) che Marcucci presenta è sicuramente degna di nota:

"Quando Gilberto Cavallini, dopo l'evasione, arrivò a Padova, era in grado di presentare al gruppo veneto credenziali importanti, tali da garantirgli una buona accoglienza da parte del gruppo ordinovista veneto. A parte le sue capacità militari, c'era la disinvoltura con cui si muoveva in ambienti criminali eterogenei. La fiducia che suscitava era tale da garantirgli stretti contatti con la parte più occulta dell'organizzazione eversiva, quella in cui si muoveva Carlo Digilio – «il tecnico delle stragi», secondo Vincenzo Vinciguerra – l'uomo che lavorava per i servizi segreti americani e ha confessato di aver preparato la bomba di piazza Fontana. Fu Cavallini a gestire la prima fase della latitanza di Digilio in Sud America, verosimilmente su indicazione di Fachini. Sempre eseguendo gli ordini del capo e accompagnato da Roberto Raho, Cavallini prese parte al movimento Costruiamo l'azione, entrando in contatto con Sergio Calore, Paolo Aleandri e, successivamente, con Valerio Fioravanti. Le strategie dei gruppi venivano concordate dai leader ordinovisti romani e veneti, cioè Semerari, Signorelli e Carlo Maria Maggi. Le loro attività, dicono gli atti dei processi per le stragi di piazza Fontana e Brescia, erano discretamente monitorate dal Sios (servizio informazioni esercito) e cioè dal colonnello Amos Spiazzi, che disponeva di una rete a cui appartenevano personaggi come Marcello Soffiati, Claudio Bressan e Giampaolo Stimamiglio".

Si tratta di una ricostruzione attendibile, fondata sugli atti dei processi e sulle stesse risultanze dei processi per la strage di Bologna (si consideri il già richiamato tentativo di ottenere da Digilio un alibi da parte di tutti i NAR imputati).

Ciò che la Corte considera rilevante rispetto alla tesi principale dell'accusa, che vuole dimostrare la compatibilità e il necessario collegamento tra gli autori accertati della strage e gli indicati organizzatori e finanziatori, è la diagnosi della figura di Cavallini.

Scrive in proposito Marcucci: "*Che ne fossero consapevoli o meno, era questo il contesto in cui i ragazzi dei Nar iniziarono e completarono la loro sanguinosa traiettoria. Era molto difficile immergere le mani nel fango senza sporcarsele, intrattenere relazioni con gruppi criminali e vecchie avanguardie eversive che sul rapporto sotterraneo con gli apparati dello Stato costruivano le loro strategie, senza finire in un dilemma quasi shakespeariano,*

praticamente una strada senza uscita: aderire ai loro programmi o diventarne strumento inconsapevole. In questo contesto, la purezza rivoluzionaria diventava un puntino che svaniva all'orizzonte e lasciava il posto a macerie materiali ed esistenziali".

Si tratta di suggestione che aiuta a comprendere i passaggi logici che legano i finanziatori agli esecutori della strage, da ricercare all'interno di chi, con la stagione dello stragismo, ebbe direttamente o indirettamente rapporti.

La stessa lettura viene data della parabola di Fioravanti. Ed è proprio dall'incrocio con gli uomini di CLA che probabilmente questi rapporti tra vecchio e nuovo si rafforzano.

La disponibilità alla violenza indiscriminata di Valerio Fioravanti che, in una comune esperienza carceraria tra giugno e ottobre del '79, stringe rapporti con Sergio Calore e Paolo Signorelli, cioè con i vertici di *Ordine Nuovo*, trasformato in *Costruiamo l'azione* e nel suo braccio armato, il *Movimento Rivoluzionario Popolare*, trarrebbe origine dai suoi rapporti con Signorelli e con Fachini, tramite Cavallini. E quindi dai rapporti di costoro a livello di apparati e con uomini della P2, si comprende la congruità dei passaggi postulati tra mandanti ed esecutori.

Per comprendere come avvenisse il «controllo a tenaglia» sulle nuove formazioni eversive è considerata centrale la figura di Mangiameli e i percorsi che portarono Fioravanti e gli altri ad assassinarlo. Marcucci definisce Francesco Mangiameli *"dirigente di Terza Posizione legato da un filo diretto alle centrali eversive di Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale, in teoria disciolte ma di fatto operative"*. La ricostituzione di ON risulta dalle fonti citate nel libro e le modalità operative della nuova organizzazione, che strizzano l'occhio allo spontaneismo, sono quelle descritte nei Fogli d'ordine, la cui paternità, abbiamo appreso da Napoli, risale a Fachini e Melioli. Sappiamo che da costoro si scende a Cavallini, Fioravanti, Zani, Cogolli, Raho, Signorelli e Calore, tutti in quel momento vicinissimi a Franco Freda, in nome del quale Fioravanti progettò di uccidere Stiz. Tutto il saggio di Marcucci è costituito da argomenti di prova che dimostrano questa connessione.

Nei Fogli d'Ordine dell'organizzazione ordinovista si afferma che occorre uscire dalla logica del gruppo per agire come minoranza "etnica e religiosa". S'invoca la necessità di un "blocco storico" contro il compromesso storico. Ci si rivolge alle masse degli emarginati "castrate dal marxismo, dall'antifascismo, dal missinismo". Si afferma che la lotta armata è la sola forma di garanzia contro la repressione. Si suggerisce di differenziare le sigle attive per sfuggire all'identificazione e di osteggiare qualsivoglia tipo di stabilizzazione da destra ma all'interno delle coordinate dello Stato democratico. Un insieme di postulati e di regole

di comportamento e di sicurezza onnicomprensivo e con un corredo ideologico ambiguo e confuso, valido per qualsiasi scelta vitalistica e azionista. Del tutto conforme agli umori della destra antiistituzionale del periodo desiderosa di cimentarsi e confrontarsi con la "rivoluzione" propugnata dall'altra parte politica, in forme altrettanto sfidanti ma da una prospettiva di destra e quindi gerarchica, organicistica, autoritaria, con il nemico interno chiaramente indicato in alcune forze della destra tradizionale e della destra extraparlamentare collusa con la prima.

Il ruolo che assume l'omicidio Mangiameli nell'ambito della ricostruzione delle responsabilità per la strage del 2 agosto è puntualmente spiegato nelle sentenze irrevocabili a partire da quella del 1988 ed è ora ripreso con precisione nella memoria conclusiva dell'Avvocatura dello Stato.

Marcucci insite sulla pretestuosità dei motivi addotti per la sua soppressione ma si tratta di un motivo ricorrente

Sappiamo che il vero movente dell'omicidio Mangiameli, individuato dalle Corti, è uno degli elementi fondamentali a carico di coloro che sono stati condannati per la strage di Bologna. Il collegamento tra Fioravanti e Cavallini con l'asse ordinovista veneto romano è considerato assolutamente significativo, se si considera che fu proprio dall'asse Fachini-Rinani che emersero indicazioni univoche sull'imminenza della strage.

Ma quest'asse, sempre considerato quello di riferimento fondamentale per risalire ai responsabili della strage, è considerato dai consulenti delle parti civili solo una parte della prospettiva che ne lascia in ombra un'altra, facilmente recuperabile analizzando a fondo la figura di Francesco Mangiameli, presso cui Fioravanti e Mambro trascorsero le settimane precedenti la strage, le circostanze della sua uccisione e soprattutto i suoi collegamenti con elementi della massoneria. Nei giorni della permanenza di Fioravanti e Mambro nella casa del Mangiameli a Tre Fontane, la stessa era frequentata da Gaspare Cannizzo, funzionario della regione siciliana. Il punto aiuta a comprendere come Fioravanti nella sua permanenza a Palermo, nell'imminenza della strage, fosse venuto in contatto con un esponente della massoneria, appartenente ad una Loggia assai particolare. La pregnanza del dato induce ad approfondirlo con una testimonianza diretta del processo, quello della **prof.ssa Amendola**, consulente delle parti civili, alla quale sono stati posti specifici quesiti su questo rapporto.

All'udienza del 12 novembre 2021 procede all'esame l'avv. dello Stato Cecchieri che pone direttamente il tema dei rapporti tra Mangiameli, la massoneria e Gaspare Cannizzo

anch'egli ospitato con la famiglia a casa di Mangiameli nel luglio del 1980, mentre erano altresì suoi ospiti Fioravanti e Mambro a partire dal 14 luglio.

La consulente inizia a segnalare un dato significativo:

CONSULENTE AMENDOLA – Allora, la cosa infatti che mi sembra importante sottolineare, è che quando Mambro e Fioravanti sono ospitati dalla famiglia Mangiameli, Francesco Mangiameli, la moglie Rosaria Amico e anche la bambina, addirittura Mangiameli li presenta alla moglie come Marta e Riccardo.

PARTE CIVILE, AVV. CECCHIERI – Sì, è corretto.

CONSULENTE AMENDOLA – Quindi tace alla moglie l'identità di costoro, che appunto uno era latitante, l'altra ... e va beh, poi c'era stato da poco il delitto Amato, eccetera. Quindi fa riflettere pensare che in quello stesso periodo, per due o tre giorni, in quell'abitazione, è ospitato Gaspare Cannizzo con la moglie e con i figli. Allora, se l'identità di Mambro e Fioravanti addirittura è taciuta alla moglie, evidentemente non si temeva da parte di Gaspare Cannizzo che potesse, stando lì, insomma, è giocoforza pensare che di fronte a un'imprudenza di questo tipo, che dovremmo pensare? Che Gaspare Cannizzo non rappresentava nessun pericolo per Mambro e Fioravanti. Chi era Gaspare Cannizzo? Gaspare Cannizzo, nel momento in cui è ospitato in quell'abitazione ricopriva importanti cariche massoniche. Innanzitutto era al vertice dell'Ordine Martinista, uno dei rami dell'Ordine Martinista".

La riflessione della consulente è pertinente. Significa che Fioravanti, Mambro e Cannizzo si conoscevano reciprocamente da prima, l'uno sapeva dell'altro e il loro incontro nel luglio del 1980 non fu casuale ma preordinato e significa anche che Fioravanti sapeva della posizione di Cannizzo nella massoneria e in quell'Ordine.

La consulente spiega quindi cos'era l'Ordine Martinista con riferimento al ruolo in esso di Cannizzo ma fornisce anche informazioni di assoluta pertinenza al tema:

CONSULENTE AMENDOLA – Era ai vertici dell'Ordine Martinista, di un Ordine Templare e del Rito di Memphis e di Misraïm. Quindi era un personaggio di una grande caratura massonica. Aveva nel '71 fondato una rivista, Le Vie della Tradizione, fin dai primi numeri della rivista ebbe come collaboratori Evola, Adriano Romualdi, Massimo Scaligero, che era uno dei firmatari del Manifesto della Razza, Pio Filippani Ronconi, uno dei relatori all'Istituto Pollio. Insomma, diciamo era una rivista che aveva delle collaborazioni eccellenti nel campo della destra eversiva. Mangiameli, aveva aderito stando a quanto dichiarato dall'Amico[139] al Dottor Falcone e quanto poi ricostruito anche da Stefano Volo, un suo amico, all'Ordine Martinista. L'ordine Martinista presieduto da Gaspare Cannizzo. Questa cosa, però, che sicuramente è vera, deve essere ben interpretata, perché quando poi il Dottor Falcone chiede alla vedova Mangiameli qualcosa in più sull'argomento, e questo Loris D'Ambrosio nella relazione fatta sul delitto Mattarella, per l'Alto Commissario Antimafia lo mette molto bene in evidenza, e la signora dice che quando partecipava alle riunioni Mangiameli indossava un manto bianco con una specie di croce rossa sul braccio sinistro. Quindi la signora sta descrivendo i paramenti dei Templari, non quelli dei Martinisti, che sono delle tuniche avvolte con cappuccio, come ha detto giustamente

[139] Rosaria Amico, moglie del Mangiameli.

Incardona. Ecco. Quindi in realtà Mangiameli aveva aderito soltanto all'Ordine Martinista o anche all'Ordine Templare? Questo è importante, perché non dimentichiamo che i Templari avevano base a Trapani, il Circolo Scontrino, quindi questo ci proietta su un'altra vicenda e potrebbe essere la chiave di lettura per cui De Bellis, sentito dal Dottor Grassi, dice: "Mangiameli era un massone operativo legato alle logge trapanesi". Il collegamento non può che passare per l'Ordine Templare. In più nell'Ordine Martinista, e questo è molto chiaro nei pochi libri che è stato possibile leggere, perché gli ordini martinisti sono tanti, ma in linea di massima per entrare nell'Ordine Martinista occorre essere affiliati a una loggia massonica. Allora a quale loggia massonica era affiliato Mangiameli? Pensi che a un certo punto, nell'Ordine Martinista di Ventura, scattano delle disposizioni tali per cui dicono almeno uno nei gruppi martinisti non sia massone, oppure se è massone che sia della comunione diversa da quegli altri. Quindi si entra nell'Ordine Martinista se si è massoni, e non sappiamo in quale loggia fosse Mangiameli. L'Ordine Martinista è legato all'Ordine Templare, perché Cannizzo ricopriva entrambe queste cariche, era anche appunto ai vertici dell'Ordine del Rito, perché l'Ordine Martinista è un ordine iniziatico, invece il Rito di Memphis e Misraïm è un rito massonico, che va dal primo al novantacinquesimo grado, quindi è una catena iniziatica che ha in sé logge, camere, capitoli, a differenza del Grande Oriente che, dicevamo, ha una giurisdizione sulle logge e poi sui capitoli, le camere e l'Europa che ha giurisdizione il Supremo Consiglio del Rito. E c'è una cosa, però, molto importante, secondo me, da evidenziare, che nella deposizione dibattimentale di Gioacchino Pennino, di cui forse poi parleremo, perché lui e Angelo Siino hanno raccontato delle cose di grande rilevanza in merito ai rapporti di Gelli con Stefano Bontade, nella deposizione dibattimentale, nel ricordare la Loggia dei 300, che è la loggia voluta da Stefano Bontade che ne era il Gran Maestro, lui dice di quella loggia faceva parte Gaspare Cannizzo. Allora il quadro diventa che nel momento in cui Cannizzo arriva a Tre Fontane, rappresenta sicuramente la Massoneria, probabilmente veniva da una loggia di Piazza del Gesù, l'Ordine Martinista, l'Ordine Templare, il Rito di Memphis e Misraïm, rappresentava anche la Loggia dei 300 di Bontade.

Alla domanda su possibili legami di queste associazioni con *Ordine Nuovo*, la consulente conferma la presenza di esponenti della destra eversiva

Ma il punto essenziale ed "inquietante" che si coglie con evidenza di questa comune presenza a Tre Fontane è nel fatto che "in quel momento Mambro e Fioravanti si trovavano davanti un uomo che poteva anche essere venuto per conto di Bontate a questo punto".

In sostanza, richiamando le dichiarazioni nei processi dei mafiosi pentiti che sono stati anelli di collegamento tra la Cupola di Cosa nostra con ambienti politici affaristici e massonici, il medico Gioacchino Pennino e il brillante imprenditore Angelo Siino, la tesi di un incontro tra Gelli e Stefano Bontate[140], di cui avrebbe riferito Alberto Volo, appare alla consulente del tutto plausibile, essendo Mangiameli uno dei possibili intermediari.

L'esame dell'Avvocato dello Stato porta ad approfondire:

[140]Il cognome corretto del mafioso siciliano è Bontate, sebbene in talune fonti venga chiamato Bontade; anche la consulente lo ha chiamato così.

PARTE CIVILE, AVV. CECCHIERI – E, senta, ma a questo punto la domanda diventa inevitabile, ci sono rapporti documentati e accertati fra la Loggia P2 e la massoneria deviata siciliana?

CONSULENTE AMENDOLA – Certamente sì, certo che ci sono. Allora, vediamo come cominciare per rendere il... Il collaboratore di giustizia Gioacchino Pennino, nel procedimento Sistemi Criminali, è stato più volte sentito dai magistrati palermitani. Gioacchino Pennino apparteneva a una loggia del Grande Oriente, poi ne era uscito, si è assonnato, era un mafioso riservato, cioè iniziato sul filo della spada, perché poi nel connubio mafia – massoneria si sono scambiati le procedure. Cioè i massoni trapanesi erano affiliati con il rituale mafioso, i mafiosi erano anche affilati alla memoria, cioè c'era un gruppo riservato che non doveva essere conosciuto dagli altri. E rilascia delle dichiarazioni di straordinario interesse, perché lui parla del ruolo massonico di Stefano Bontade, che sicuramente era entrato in massoneria nel '77, quando vi è l'accordo fra le logge massoniche e Cosa Nostra, per fare entrare i rappresentanti di tutte le famiglie mafiose nelle logge segrete, quindi dal '77 il Bontade sicuramente. Poi a un certo punto decide di farsi una sua organizzazione massonica, di cui era ovviamente il capo. Questa organizzazione massonica era chiamata la Loggia dei 300 perché circa 300 ne erano gli affiliati. Si tenga conto che Izzo, Angelo Izzo, aveva detto sempre al... Non so se a Mancuso o a Grassi, in un verbale che comunque possiamo rintracciare, di avere appreso da Concutelli dell'importanza massonica di Bontade, anzi, probabilmente il ruolo massonico era superiora quello mafioso. Concutelli gli disse di avere appreso queste notizie da Mangiameli, che anche sapeva che era stato concesso a Bontade, che si trovava poi, ovviamente, doveva nascondersi, di organizzare le sue riunioni massoniche nella villa bunker, quella di Villa Grazia. Gioacchino Pennino dice che il legame fra Gelli e Bontade derivava dai rapporti che si erano instaurati fra la Loggia P2 e la Loggia dei 300. Arriva a dire che la Loggia dei 300 era diventata quasi un'appendice della P2 in Sicilia, e che in Sicilia, Gelli, oltre al gruppo ... coperto pure quello, capitanato da Salvatore Bellassai, il gruppo siciliano dei piduisti, aveva creato altri nuclei di iscritti alla P2 che tutti gravitavano intorno a Bontade. Si era stabilito un rapporto massonico, probabilmente anche di altra natura, perché poi c'è il riciclaggio di Gelli dei soldi dei mafiosi, quindi c'è tutto quest'altro capitolo da affrontare. Gelli si recava spesso in Sicilia per incontrare Stefano Bontade, e questo tutto sommato l'aveva scritto anche la Nara Lazzerini nel suo famoso diario. Si ricorda? Quando dice: "Gelli si reca spesso in Sicilia, incontra vari politici mafiosi, eccetera", e si ricorda che quando ci fu la vicenda della subordinazione di teste, l'inchiesta di Leonardo Grassi, la Lazzerini era stata indotta da Gelli a ritrattare le sue dichiarazioni proprio in merito ai viaggi in Sicilia e alla conoscenza di Delle Chiaie? I due nervi scoperti, destra eversiva e mafia.

Apprendiamo dall'esame che anche Freda aveva a suo tempo fondato una Loggia massonica, confermandosi l'ambiente massonico il luogo più idoneo per scambi, trattative, accordi indicibili e senza limiti. Freda sarebbe stato massone prima della latitanza ma è indiscutibile che durante la latitanza fu aiutato da massoni di estrema destra. Durante il processo aveva l'obbligo di dimora in Calabria, una misura che sarebbe stata insostenibile per un padovano senza radici al Sud, se non fosse stato invece "preso in mano" da esponenti della 'ndrangheta che ne organizzarono la fuga. Il numero di riscontri della connessione mafia-destra eversiva-massoneria diventa tale da superare la soglia del dubbio ragionevole

per ciò che concerne tutta una serie di specifici episodi. Freda fu ospitato dal boss Filippo Barreca e fu aiutato da importanti 'ndrine, quale quella dei De Stefano. Tutta la sua permanenza in Calabria fu finanziata dalle cosche. I testimoni di questa vicenda sono molteplici. Non possiamo eccedere in dettagli che sono peraltro noti e documentati nei processi (la consulente cita l'Operazione Olimpia del 1994 e il procedimento Condello). Durante la latitanza a casa di Barreca incontra esponenti 'ndranghetisti del calibro di Giorgio De Stefano e Paolo Romeo e fonda una loggia massonica. La consulente cita la testimonianza di Barreca secondo cui Freda in quel momento era già massone. Nella nuova loggia entrano esponenti della 'ndrangheta che possedevano una caratteristica speciale, quella della contemporanea appartenenza a formazioni della destra eversiva come *Ordine Nuovo* e *Avanguardia Nazionale*. Sappiamo che organizzazioni della destra eversiva calabrese sono state coinvolte nelle vicende eversive dei primi anni '70: dai moti di Reggio, al golpe Borghese, dagli attentati sui treni del 1972, alla strage di Gioia Tauro. L'importanza di questa loggia, secondo la consulente, è dovuta al fatto che Bontate, non pago di aver costituito una sua organizzazione massonica, cercò di "*mettere in piedi una holding di logge massoniche coperte e la prima loggia contattata fu proprio quella di Franco Freda*", a chiusura del cerchio mafia-destra-massoneria, che risulterà una costante fino al 2 agosto 1980. Se ne trae la conclusione che quando Franco Freda si incontra in carcere con Concutelli, a Trani, secondo una deposizione di Sergio Latini nel processo *Italicus*, Freda già aveva costituito la sua loggia, mentre Concutelli, sulla cui appartenenza massonica si è discusso, aveva certamente notizie del ruolo massonico di Bontate e dei suoi collegamenti con Gelli.

Un altro collegamento tra gli uomini del gruppo palermitano di *Terza posizione* e ambienti dell'esoterismo paramassonico, si ricava, secondo la consulente, dal legame tra Roberto Incardona e Gaspare Cannizzo. Incardona, dopo il suo esame dibattimentale, ha messo a disposizione della consulente una serie di documenti sul conto di Gaspare Cannizzo e dell'ordine Martinista di cui fu Gran Maestro.

Alle domande la consulente ha così risposto:

CONSULENTE AMENDOLA – No, noi abbiamo notizie del rito di Memphis e Misraïm, di cui appunto Cannizzo era il Gran Maestro, il vertice in Sicilia, e la signora Rosaria Amico ci ha detto che si riunivano in via Macheda, mi sembra che Incardona abbia parlato...No, in via Roma, Incardona ha detto via Macheda, ma insomma lì c'è un triangolo pieno di logge e organizzazioni massoniche a Palermo. Quali sono le logge? Dove si riuniscono? Chi sono gli iscritti? Questo non lo sappiamo. Noi sappiamo soltanto che nel '73 Luigi Savona, ospitava nella sede delle sue logge coperte torinesi le riunioni di Ordine Nuovo, risuscita il rito di Memphis e Misraïm chiamandolo "Rito filosofico italiano". E questo personaggio poi

ha un ruolo fondamentale anche nel fare incontrare i capi di Cosa Nostra con le logge segrete. Quindi c'è un legame, anche lì, che riporta alla destra eversiva, a Ordine Nuovo, perché lui proprio ospitava le riunioni presso la sua sede massonica, e lui è un altro esponente di questo rito. Poi c'è Cannizzo, che è un altro esponente di questo rito, che ha appunto una storia politica di un certo tipo, e sappiamo che sono importanti le logge martiniste, sia a Messina che a Catania. Però non sono state individuate, nessuno ci ha lavorato per cercare di individuare proprio quali fossero.

PARTE CIVILE, AVV. SPERANZONI – Quindi c'è un tema di segretezza che copre sostanzialmente questa realtà massonica?

CONSULENTE AMENDOLA – E ma certo, queste sono associazioni segrete. Non sono riti o ordini che operano alla luce del sole, assolutamente.

Va segnalato uno specifico riferimento alla deposizione di Incardona, colto dalla consulente:

PARTE CIVILE, AVV. SPERANZONI – Solo la signora Mangiameli ha riferito, nel processo Cavallini, alla presenza del marito in quell'Ordine, e solo Incardona ha in qualche modo fatto una sintesi ragionata di questa realtà, fornendo dei documenti che dal nostro punto di vista sono rilevanti, perché entrano per la prima volta in un patrimonio conoscitivo di una Corte. CONSULENTE AMENDOLA – Io, scusi se la interrompo, la cosa che ho potuto notare, perché ho letto la trascrizione di Incardona, limitatamente ai passaggi di interesse massonico, che mentre all'inizio lui dice di aver conosciuto Cannizzo attraverso Mangiameli, andando avanti nel corso della sua deposizione, dice che ha conosciuto Cannizzo dopo la morte di Mangiameli presentatogli da Rosaria Amico.

PARTE CIVILE, AVV. SPERANZONI – Cambia versione, sì.

CONSULENTE AMENDOLA – Allora, è un escamotage per allontanarsi da Mangiameli, dalla sua morte, per non dire qual è la loggia, perché chiaramente sarà stata la stessa di Mangiameli.

La deposizione di Incardona va quindi affrontata con questa riserva.

Egli ricorda il suo passato di militante nell'estrema destra, MSI ma anche in organizzazioni collaterali (MSI-*Lotta popolare*) in conflitto con la linea politica ufficiale del partito. In quest'ambito estremo si colloca il suo incontro con Paolo Signorelli e con *Terza posizione* (Fiore e Adinolfi), mediato dall'azione di Signorelli all'interno del gruppo palermitano di cui è esponente Mangiameli. L'esperienza per Incardona si concluderebbe alla fine del 1979. Incardona con Mangiameli e un gruppo di fuoriusciti dal MSI fonda *Terza Posizione* a Palermo. E lavora in Sicilia e a Roma.

La sua testimonianza è fondamentale per i rapporti con Paolo Signorelli e per la prova del rapporto che quest'ultimo aveva con appartenenti ai servizi segreti.

D'altra parte il rapporto politico con Signorelli si basava sulla base politica contenuta nel documento con il quale la frazione *Lotta Popolare*, di cui facevano parte entrambi, partecipò al Congresso dell'MSI del gennaio 1977. Il documento, acquisito agli atti, contiene un'analisi

politica e un programma che dimostrano come nell'area dell'estrema destra ci si preparasse a un'azione di contrapposizione politica totale all'avvicinamento del PCI all'area di governo, favorita - si diceva - dall'azione degli altri partiti e della DC in particolare. La lettura del documento rivela quanto fosse forte e viscerale l'opposizione di questa area al sistema politico nel suo complesso, di cui era considerato parte l'area moderata dell'MSI. Si fa riferimento a un "rivoluzione nazionale" e, benché non si invochi esplicitamente l'azione violenta, tanto il programma politico che l'azione per realizzarlo hanno carattere di radicale, inconciliabile rottura di sistema, rendendo questa area oggettivamente disponibile per ogni avventura.

La conoscenza con Paolo Signorelli avviene in questo contesto, nel coagulo di forze per sostenere la mozione di *Lotta Popolare* al Congresso del MSI.

TESTIMONE INCARDONA – Sì. Ripeto, è il primo contatto, la prima occasione di incontro è stata a Catania, durante la presentazione di questo documento, che fra l'altro ho qua, è un documento politico in cui si preannunciava diciamo questa corrente interna, che era MSI Lotta Popolare, e lui era venuto a Catania per esporre un po' quali erano le indicazioni di questo gruppo. E ci siamo conosciuti in quell'occasione e poi ci siamo reincontrati, io sono stato a Roma ospite a casa sua, e a mia volta l'ho ospitato, lui e la famiglia, due volte a Trabia per due estati successive.

In questi incontri conosce Aleandri e ragionevolmente Calore, benché non serbi ricordo.

La deposizione serve a lumeggiare la presumibile relazione con il già noto episodio dell'arresto di Aleandri nell'agosto del 1977, quando erano tutti suoi ospiti a Trabia[141].

Viene raccontato così:

TESTIMONE INCARDONA – Praticamente successe questo fatto, erano, ripeto, ospiti a casa mia, quindi a Trabia, quindi che dista da Palermo una trentina di chilometri. Il pomeriggio siamo scesi in città perché avevamo appuntamento con degli altri amici, Roberto Miranda purtroppo non... è scomparso qualche anno fa. E con Roberto Miranda, e normalmente noi ci davamo appuntamento a Piazza Politeama, un po' che era il punto di riferimento dell'area chiamiamola di destra. Quando siamo arrivati, Roberto Miranda ha avuto un alterco con una persona che non avevamo neanche capito, in cui poi si inserì un funzionario della DIGOS in borghese, e Aleandri, pensando che stessero aggredendo Roberto Miranda, diciamo diede un pugno a questa gente. Fu ovviamente portato in Questura e sui giornali venne fuori che loro appunto erano ospiti miei a Trabia. L'indomani, a casa mia, e fra l'altro durante la notte Paolo Signorelli ebbe un malore e mio padre lo accompagnò al Pronto Soccorso di Termini Imerese, che dista cinque chilometri da Trabia. E io ero rimasto in casa. E bussò alla porta un signore sconosciuto che mi si presentò

[141]L'episodio è stato trattato anche nella Parte II, pag. 236 e segg., attraverso la deposizione di Aleandri e anche più avanti.

dicendo: "Sono un vecchio amico di Paolo, so che è qui da lei perché ho letto sul giornale di Sicilia il fatto che è accaduto ieri. Cioè mi farebbe piacere salutarlo". Ho detto: "Guardi...", gli ho raccontato appunto che lui era in quel momento al Pronto Soccorso di Termini, ho detto: "Quando rientra riferisco", "E allora dica che potete venirmi a trovare in, io ho un villino dove sono in villeggiatura con la famiglia", mi diede più o meno le indicazioni, dice "Venitemi a trovare lì, avrei piacere, appunto, di salutare Paolo". E così fu. Quando lui rientrò ho riferito l'episodio e Paolo Signorelli mi spiegò che questa persona, ripeto, a me sconosciuta, non l'avevo mai vista prima di allora, era un funzionario dei servizi, che lui aveva conosciuto tanti anni prima per un'altra vicenda particolare in Tribunale, perché allora fidanzato, con quella che poi diventerà la moglie, diciamo la fidanzata era andata in Tribunale a chiedere l'autorizzazione di una visita, in quel momento Paolo era stato arrestato, non le saprei dire per quale vicenda, e il Giudice aveva negato questo colloquio. E lei si era messa in un sedile del corridoio e stava piangendo. Quindi le si avvicinò questo signore, che le chiese insomma qual era il problema, se la poteva aiutare, lei gli spiegò la cosa, disse: "Non si preoccupi, ci penso io", e fece ottenere, diciamo, il colloquio che era stato invece negato dal Giudice, dal Magistrato. E quindi da lì poi, quando lui era uscito, si erano incontrati, insomma era nato questo rapporto diciamo di amicizia, di tanto in tanto mi raccontava Paolo, si erano incontrati, e quindi lui per primo si meravigliò del fatto che questo signore era proprio a Trabia, mentre lui era ospite a casa mia, anche perché diciamo dell'invito a Paolo lo sapevo diciamo io e lui, ovviamente. Quindi era del tutto casuale, almeno lui diceva, questa contemporaneità di presenza a Trabia. Quando poi andammo comunque a trovarlo nel pomeriggio, effettivamente c'era una signora, immagino era la moglie, e due bambini piccoli. E lui diceva che era stato già l'anno precedente ancora a Trabia, in villeggiatura, sempre in quell'immobile, casuale, almeno lui diceva, questa contemporaneità di presenza a Trabia. Quando poi andammo comunque a trovarlo nel pomeriggio, effettivamente c'era una signora.

PARTE CIVILE, AVV. NASCI – Senta, e qual è stata la relazione vostra, sua e di Francesco Mangiameli a questo incontro? Apparentemente casuale.

TESTIMONE INCARDONA – Francesco Mangiameli intanto non c'era, cioè in quel momento...

PARTE CIVILE, AVV. NASCI – No, nel senso quando ne avete parlato tra di voi?

TESTIMONE INCARDONA – Sì, sì, sì, e successivamente Francesco, diciamo a prescindere da questo episodio, Francesco aveva, come dire, delle riserve nei confronti di Paolo, e in generale diciamo di tutta quell'area anagraficamente precedente, quindi più grandi di età, perché nei nostri ambienti insomma c'era sempre stata questa, diciamo si sussurrava sempre di questa contiguità che non era chiara fra ambienti, come dire, dei Servizi, ambienti politici; e quindi, ripeto, noi a Palermo per fortuna non avevamo mai avuto problemi del genere. Quindi c'era una particolare diffidenza, ecco, nei confronti di Paolo.

PARTE CIVILE, AVV. NASCI – E sa se Francesco Mangiameli è stato mai avvicinato da soggetti dei servizi?

TESTIMONE INCARDONA – No, no, che io sappia no.

PARTE CIVILE, AVV. NASCI – Non le è stato mai riferito?

TESTIMONE INCARDONA – Assolutamente no.

PARTE CIVILE, AVV. NASCI – Da nessuno.

TESTIMONE INCARDONA – Che io sappia assolutamente no.

Tale ultima affermazione è peraltro smentita dalla testimonianza di **Alberto Volo**, altro elemento di spicco di *Terza Posizione* a Palermo e accompagnatore di Mangiameli all'ultimo appuntamento (nel frattempo deceduto).

L'interrogatorio di Volo avanti agli inquirenti che ne hanno depositato i verbali è del 26-27 giugno 2019:

D: "L'Ufficio fa presente che fu sequestrato un biglietto indirizzato alla moglie, in cui Volo intima alla moglie stessa di "non parlare dei Servizi Segreti". Cosa ha da dire su tale circostanza? R: Mia moglie non doveva parlare della mia appartenenza ai Servizi. Fui reclutato nel 1968 da Sandro Saccucci, che era un ufficiale all'epoca delle Folgore. Successivamente diventerà parlamentare. Fui reclutato per lavorare nel SID. Feci il corso di addestramento alle Canarie per apprendere le tecniche paramilitari e le lingue straniere. Venivo pagato in dollari consegnati dentro una busta sigillata. La consegna avveniva in via Alessandria 10 a Roma dove c'era una sede dei Servizi. Tra i miei referenti vi era il Giudice Trapani che lavorava in Tribunale a Palermo. Io facevo parte di una cellula chiamata "Universal Legion" che faceva riferimento al SID ed a "Stay behind". Aggiungo che feci un corso anche a Bad'e Carros in Sardegna. Feci parte di questa struttura fino al 1978. Altro mio referente era il Generale Viviana. Uscii nel 1978 perché mi ero stancato e "non ci credevo più". Intendo precisare che, quando Andreotti rese pubblica l'esistenza di Stay Behind, ci fu una trasmissione da Santoro (Samarcanda) in cui eravamo presenti, non nella stanza ma in video collegamento, sia Andreotti sia io. Quando Andreotti disse di aver scoperto solo di recente l'esistenza di "Stay Behind" io mi misi a ridere e gli feci presente che diverso tempo prima, nel campo di Bad'e Carros (rectius: Capo Marrargiu), dove tenevamo le esercitazioni di "Stay Behind" c'era un biliardo con una targhetta che diceva trattarsi di un dono di Andreotti. Quando scoppiò lo "scandalo Gladio" ci fu un balletto di Presidenti della Repubblica: Cossiga ci voleva premiare in quanto gladiatori, mentre Scalfaro ci voleva mettere in galera".

Al di là del dubbio abbandono del servizio, dalla deposizione emerge anche una spiegazione del comune possesso da parte sua e di Sergio Picciafuoco di un falso documento intestato al nome "Vailati" che induce a ritenere la comune appartenenza ai servizi, così come ai servizi si afferma esplicitamente appartenesse Guelfo Osmani, colui che procurò i moduli in bianco per la realizzazione di detti falsi documenti.

Si tratta di dichiarazioni di notevole importanza perché inducono a comprendere quanta presenza di servizi segreti ci fosse introno a quanti, in un modo o nell'altro, sono collegati alla strage del 2 agosto. Il riferimento vale per Picciafuoco, oltre che per i palermitani e Signorelli, e vale evidentemente anche per Bellini.

E vale anche per Mangiameli:

D: Lei ha riferito di aver saputo da Mangiameli che costui era stato avvicinato dai Servizi per attività di collaborazione con l'Intelligence. Lei si ricorda questa circostanza?

R: Confermo questa circostanza e la proposta di un sottoufficiale dei CC rivolta a Mangiameli affinché collaborasse con i Servizi. La cosa mi fu riferita da Mangiameli che mi

riferì, altresì, che la proposta di collaborazione con i Servizi fu accompagnata da promesse di denaro e, in caso di rifiuto, minacce di azioni ritorsive.

Vi è motivo di credere che Spiazzi non scelse a caso il nome di "Francesco", come suo informatore, nella sua intervista all'Espresso.

1.4. Altri testimoni esperti

All'udienza del 26 gennaio 2021 sono stati sentiti magistrati, ora fuori dall'Ordine giudiziario, che dopo avere svolto importanti attività sui temi di cui ci occupiamo, hanno proseguito privatamente indagini e ricerche, applicando il loro metodo di lavoro professionale allo studio degli atti di tutti i processi connessi alla strage del 2 agosto, che, come abbiamo detto dall'inizio, si intreccia con i più gravi fenomeni di criminalità politica, finanziaria e di sistema, a partire dai primi anni Sessanta. Essi hanno contribuito alla ricerca delle connessioni tra fatti e personaggi, separati nei processi, ma collegati sul piano probatorio in modi e forme che solo una ricerca esterna al singolo episodio processuale poteva mettere in evidenza, anche perché la storia processuale delle stragi e della criminalità è stato un *work in progress*, promosso da quanti non hanno rinunciato a scoprire fatti occultati o distorti. Questo lavoro è continuato in parallelo ai processi e ha permesso di acquisire elementi di volta in volta nuovi rispetto ai precedenti risultati; e proprio perché in tesi tutti i fatti analizzati sono legati da unico progetto eversivo, sia pure modificatosi nel corso degli anni, l'integrazione di vecchie e nuove acquisizioni ha permesso di formare un quadro di straordinaria complessità e contraddittorietà in grado di apportare nuove conoscenza ma anche nuovi temi da approfondire.

Il dott. **Claudio Nunziata,** per decenni magistrato a Bologna è stato il coordinatore della ricerca sulla quale ci stiamo basando per ricostruire un ragionamento di sintesi. E' autore del saggio storico "La democrazia violentata", che inquadra le vicende stragiste, gli attentati e i movimenti eversivi del dopoguerra all'interno di un programma eversivo mai abbandonato, almeno fino agli anni Novanta, programma eversivo che avrebbe dovuto attuarsi o con un vero e proprio colpo di Stato o, più realisticamente, nella messa a disposizione delle forze dell'estrema destra per reagire all'azione della controparte politica e al pericolo di affermazione di quest'ultima.

Secondo Nunziata, *"la sequenza di stragi dal 12 dicembre 1969 al 2 agosto 1980 è stata sempre posta in atto da persone legate allo stesso gruppo ordinovista veneto: il suo capo Carlo Maria Maggi e i suoi più stretti collaboratori Marcello Soffiati, Carlo Digilio,*

Giovanni Melioli, nonché Franco Freda, Giovanni Ventura, Gianfranco Bertoli, tutti indicati a vario titolo, nelle più recenti sentenze, come responsabili delle stragi commesse tra il 1969 e il 1974. Anche Valerio Fioravanti sin dal 1979 si mise al servizio di Ordine Nuovo fruendo della vasta rete di supporto che faceva da contorno all'organizzazione. Nel gruppo rivestì un ruolo particolare Gilberto Cavallini, considerato il figlio putativo del capo militare degli ordinovisti veneti Massimiliano Fachini".

È la tesi che emerge, ma solo nel lungo periodo, dai processi fin qui celebrati, sia pure il più delle volte senza condanne per quel fenomeno, cui si è prima accennato, della scoperta postuma di nuove prove o dell'intervenuto inquinamento delle prove nei giudizi di merito, appurato solo dopo irrevocabili assoluzioni. Il che rende necessaria l'apertura di nuovi fronti giudiziari per rivalutare prove, introdurne di nuove e dare atto dei depistaggi intervenuti in precedenza.

D'altra parte, l'obiettivo del saggio di Nunziata non è ribadire la responsabilità di chi materialmente consumò i delitti, ma di dimostrare l'unicità della regia e la presenza in tutte le fasi degli stessi personaggi, elemento questo fortemente indiziante di un contributo determinante di costoro.

È un fatto che solo coloro che vengono individuati come mandanti nel capo d'imputazione di questo processo sono stati presenti, loro e solo loro, in tutti gli snodi cruciali della stagione delle stragi politiche, fino al punto di svolta del 1989. Dopo il 1975 vi è un formidabile ricambio ai vertici dei servizi e degli apparati militari, delle logge massoniche e degli uomini del potere politico, ma a parte pochissimi uomini politici di lungo corso, Gelli, Ortolani, D'Amato e Tedeschi sono sempre presenti e con ruoli incisivi sulla scena pubblica e su quella riservata che vi accede dal 1969 al 1980 e oltre. E, dunque, il saggio è una puntuale ricostruzione dei personaggi e delle azioni di costoro all'interno dei contesti in cui si sviluppano gli eventi legati alle stragi politiche, oltre che un'analisi storica degli sviluppi politici italiani legati alla sovranità limitata di cui ha goduto per decenni il nostro paese che si è tradotta nell'esistenza di una storia occulta, per molti aspetti illegale, i cui episodi fondamentali sono stati accertati in minima parte.

In ogni caso per l'attuale lavoro rileva la tesi della "discontinuità solo apparente" tra le stragi consumate fino al 1974 e quella del 1980.

Essa si fonda su una serie di considerazioni che esporremo di seguito.

Va peraltro ribadito che non esiste uno studio specifico che spieghi questo apparente vuoto. Ci confronteremo con alcune tesi alternative a quelle di Nunziata, ma è un fatto che

l'assenza di indagini e sentenze sul cruciale tema dei "mandanti" ha come paralizzato la ricerca storica, ed è quindi plausibile che questo vuoto sia riempito da figure di studiosi come gli *ex* magistrati. **Paradossalmente la strage di Bologna per la quale esistono condanne per quattro esecutori materiali (la quarta non definitiva) presenta larghissime zone d'ombra su domande cruciali. Mentre gli altri episodi stragisti si inseriscono nel contesto di strategia della tensione o della paura che ha precisi riferimenti in ben individuate matrici politiche, fatti determinati, personaggi individuati, progetti eversivi sufficientemente delineati, per Bologna si continua a non avanzare ipotesi, il che consente periodicamente di rimettere in discussione la matrice fascista della strage.**

La tesi di Nunziata si avvale soltanto del materiale investigativo e processuale antecedente alle nuove indagini della Procura generale di Bologna.

Va detto che i nuovi elementi sottoposti a questa Corte coprono un indubbio iato tra le ipotesi esplicative, formulate allo stato degli atti alla data della pubblicazione del saggio di Nunziata. Permettono di rivalutare tutto ciò che conosciamo dalla lettura delle sentenze all'interno di un modello esplicativo che sul piano indiziario si presenta grave e concordante.

Conviene ripetere. Un'indagine senza imputati ha dei limiti strutturali e non può portare ad affermazioni di merito sul piano processuale, per cui tutto ciò che si è detto e si dirà ha il valore di definizione di un contesto congruo con quanto si è accertato in punto di responsabilità effettive, illumina queste ultime ma esse soltanto, oltre ad essere esposta alla prova contraria di cui peraltro non vi è traccia nel processo e nella ricerca storica mentre le ipotesi alternative sono state fin qui inesorabilmente smentite nei procedimenti avviati.

La discontinuità tra la fase di criminalità politica dei primi anni Settanta e la ripresa della campagna di attentati volti a commettere stragi nel 1979-'80 secondo la lettura cui facciamo riferimento, fu solo di metodo ma non di sostanza.

L'affermazione si basa su alcuni punti fermi:

1. La temporaneità e non la definitività dello scioglimento dei Nuclei di difesa dello Stato. Come sappiamo, i Nuclei di difesa dello Stato sono raggruppamenti occulti comprensivi di forze eversive di destra e di elementi appartenenti agli apparati di forza dello Stato, infedeli alla Costituzione e aperti a modifiche in senso autoritario del regime politico.

2. In linea con gli spunti precedenti, lo spontaneismo armato dei NAR, discretamente sollecitato dall'interno delle carceri dai capi storici Franco Freda e Mario Tuti, ma sostenuto anche dal Delle Chiaie, si trasformò progressivamente in un collegamento organico con la vecchia struttura di *Ordine Nuovo*, rimasta coinvolta in tutte le stragi precedenti e con le sue

figure rimaste al vertice (Fachini, Melioli, Signorelli, De Felice, Semerari). La lettura dei Fogli d'Ordine conferma questa assunto.

3. L'irruzione sulla scena del terrorismo rosso – peraltro preannunziata dal generale Vito Miceli, direttore del Sid, in un interrogatorio reso alla fine del 1974 al giudice istruttore padovano Giovanni Tamburino – fu influenzata anche da casi di infiltrazione da parte dei servizi e accompagnata da episodi di provocazione, di disseminazione di false prove e di ricorso a false rivendicazioni. Il punto è di estrema importanza perché il terrorismo rosso finisce col produrre emulazione ma anche maggiore convinzione della debolezza dello Stato cui l'eversione di destra può pensare di sopperire o sfruttare nella sempre valida teoria della stabilizzazione al centro, una stabilizzazione che insieme ai terroristi prevede il dissolvimento del sistema politico che aveva permesso l'esistenza di partiti "antisistema".

4. La tesi secondo a cavallo degli anni Ottanta sarebbe venuta meno la spinta golpista è contraddetta dalle progressive ammissioni di Licio Gelli nelle interviste degli anni Duemila e dalle prove delle relazioni ancora coltivate tra il livello degli esecutori e quello strategico, finanziario, organizzativo, di supporto logistico e di sostegno esterno. In sostanza è la prova delle connessioni tra Gelli e gli uomini della P2 con i terroristi neri a dimostrare che costoro, al di là delle convinzioni e delle conoscenze, sono inseriti nelle coerenti strategie della organizzazione occulta facenti capo al Venerabile e al suo gruppo di potere, in grado di superare rafforzandosi contingenti momenti di crisi, e per questo stabilmente continua nel tempo.

Riscontrata sul piano dell'evidenza storica è la ricostruzione dei rapporti con i referenti americani dopo la vicenda delle dimissioni di Nixon. I progetti sindoniani e il loro recupero ne sono l'indizio, insieme all'avvento al vertice dei servizi di uomini iscritti alla P2, in grado di sviluppare nuovi rapporti con i servizi americani, mentre l'immanente presenza al vertice di un uomo come D'Amato è garanzia di continuità.

I collaboratori di giustizia che hanno partecipato alle attività eversive di questa fase (per citarne alcuni, Calore, Aleandri, Napoli, Nistri, Soderini) spiegano bene le connessioni. Dovremo analizzare su questo punto i documenti prodotti dalle parti civili all'udienza del primo settembre sulla vicenda Amato, il magistrato che tutto questo aveva compreso e inutilmente denunciato. Le fonti sull'esistenza dopo il 1976 di un nuovo fermento che sfociava nell'esplicita richiesta di attentati ad elementi della criminalità organizzata sono molteplici. Basterà in questo momento pensare alle richieste di Semerari a uomini della banda della Magliana.

È stata acquisita con la testimonianza di Incardona un documento prodotto da una corrente della destra dell'MSI, *Lotta Popolare,* finalizzato al Congresso del partito del 1977 in cui il gruppo che aveva al vertice Signorelli proponeva un'azione politica radicale dopo le elezioni del 1976 e il successo elettorale del partito comunista; questo gruppo si proponeva di bloccare ad ogni costo gli sviluppi della situazione politica nel senso dei governi di solidarietà nazionale. Il contesto che porta alla strage di Bologna di produce da questa esasperata opposizione a una evoluzione del quadro politico che portava l'estremismo di destra a convergere su posizioni antisistema col radicalismo di opposto colore. Si richiamano le vicende del 1977 a Roma (contestazione a Lama all'Università e uccisione di Giorgiana Masi) e a Bologna (movimento degli studenti) come vicende destabilizzanti, che riproponevano la necessità di risposta e reazioni in grado di ristabilire un ordine rispetto alle tante cause di degrado e alla deriva della situazione dell'ordine pubblico. In questa vicenda le forze eversive dell'estrema destra, contingentemente coalizzate con le forze di opposta declinazione, nell'opporsi a qualsiasi misura normativa di recupero di rigore nella tutela dell'ordine pubblico, operano per rendere ancora più eclatante la richiesta moderata di superamento dell'assetto costituzionale, come solo rimedio al disordine e all'eversione.

La linea di rendere insicure e pericolose le stazioni ferroviarie, rendendole destinatarie di attentati era un motivo ricorrente nelle pubblicazioni dei gruppi di destra. Nel testo vengono riportati alcuni esempi.

A pag. 117 il dr. Nunziata scrive:

"Il perseguimento di questo obiettivo («Far saltare una stazione») proposto a Vallanzasca sin dal febbraio del 1977 era tornato con insistenza in molti documenti programmatici elaborati in quegli anni («Si colpiscono soprattutto[...] ferrovie»), e in particolare nei Fogli d'Ordine di Ordine Nuovo sequestrati nel 1978 a Rovigo nel sottotetto dell'abitazione dell'ordinovista veneto Gianluigi Napoli e nel documento Formazione Elementare rinvenuto nello stesso periodo in casa dell'ex avanguardista Marco Ballan.[142] *I "Fogli d'Ordine" erano stati redatti dal gruppo che faceva capo a Massimiliano Fachini, con il quale nel 1979 aveva stretto rapporti il gruppo stragista di Valerio Fioravanti....L'obiettivo del terrorismo indiscriminato fu ancora ribadito nel documento redatto nel carcere di Nuoro nel 1979 da Mario Tuti, Guido Giannettini, Marco Fumagalli e altri detenuti politici di estrema destra: «Il terrorismo sia indiscriminato che contro obiettivi ben individuati, e il suo potenziale offensivo (è stato definito «l'aereo da bombardamento del popolo») [...] può essere indicato per scatenare l'offensiva contro le forze del regime contando sull'impressione prodotta sia sul nemico che sulle forze almeno*

[142] Nel "Foglio d'Ordine" in atti si legge che la guerra che il "soldato" politico attua è una guerra "totale". Non si pone problemi di tempo, spazio, metodi, scopi; "tutto ciò che serve deve essere utilizzato". La guerra rivoluzionaria comprende in sé ogni altro tipo di guerra. Sul significato storico-politico del Foglio d'ordini, e la sua funzione di riportare sotto comuni norme disciplinari tutti i militanti della "destra rivoluzionari", si vedano i molteplici riferimenti contenuti nella sentenza del 1988.

in parte a noi favorevoli [...] è indubbio che si avrà quasi automaticamente un estendersi della lotta armata, favorita anche dalla prevedibile recrudescenza della repressione [...] la massa della popolazione sarà portata a temerci e ammirarci, disprezzando nel contempo lo Stato per la sua incapacità [...] non è da escludere [...] un'alleanza temporanea con altre forze politiche e militari del Paese [...] è bene tener presente che determinati gruppi sociali e certe categorie di persone, come ad esempio alcuni settori della borghesia o certi cattolici [...] possono vedere di buon occhio la nostra lotta rivoluzionaria». Questo documento, sia pur da una prospettiva diversa, descriveva uno schema delle possibili alleanze che avrebbero dovuto costituirne il necessario retroterra, esattamente sovrapponibile a quello del Piano di rinascita democratica predisposto da Licio Gelli. Ed entrambi traevano le loro radici dal dibattito che si era svolto nel corso del convegno sulla Guerra Rivoluzionaria tenutosi nel 1965 all'hotel Parco dei Principi di Roma. Gli accertamenti relativi ai "Fogli d'Ordine" hanno dimostrato che essi, dopo essere stati redatti dal leader militare di Ordine Nuovo, Massimiliano Fachini, erano pervenuti a Gianluigi Napoli tramite l'altro ordinovista Giovanni Melioli (che la sentenza dei giudici bresciani ha considerato come coinvolto nella strage di Brescia), anche lui a suo tempo definitosi, come Valerio Fioravanti, spontaneista. E furono proprio il Fachini e il Melioli nel 1979-80 a fornire esplosivi a Valerio Fioravanti, sollecitandolo a compiere attentati. E fu sempre lo stesso Fioravanti a farsi carico di eseguire il 17 dicembre 1979 un attentato rivolto a quell'avvocato Giorgio Arcangeli79 che era stato sospettato di avere rivelato agli inquirenti particolari di quell'accordo criminale sancito nel febbraio 1977 e di avere indirizzato la polizia sulle tracce del latitante Concutelli.... Dopo questo episodio Valerio Fioravanti prese anche simbolicamente il posto di Dimitri a capo della componente militare del gruppo neofascista operativo su Roma, assumendo titolo a stringere accordi ancora più stretti con gli ordinovisti veneti e il loro capo militare Massimiliano Fachini, di cui il Nar Gilberto Cavallini era considerato il figlioccio e il rappresentante nella capitale".

Molteplici sono quindi gli elementi logici e fattuali che militano contro la "discontinuità" e permettono di ritenere che sul finire degli anni '70 l'eversione nera si era riorganizzata ed era disposta a colpire ancora nel modo più cruento. E tuttavia ciò sarebbe avvenuto non in un quadro di individualismo esasperato ma nel contesto di una programmazione che si era assunta il compito di guidare e indirizzare politicamente le spinte estreme.

Lo scritto indica una serie di altri indizi a sostegno della tesi, tra questi il sequestro nelle mani di tale Pietro Gunnella, che si assume legato ad Amos Spiazzi, di un documento intitolato *Proposta per l'Operazione Continuità*. Da tale documento, e da altri sequestrati al Gunnella, si evincerebbe la persistente attività dei Nuclei per la difesa dello Stato e soprattutto il persistente protagonismo di Amos Spiazzi dopo la sua scarcerazione a fine '77, che si sarebbe riproposto di rimettere in funzione la vecchia struttura, inserita in un contesto di trame che sappiamo essere state egemonizzate in quegli anni da Gelli e dagli uomini della Loggia, da cui l'inferenza di un collegamento tra gli uomini della vecchia struttura e i nuovi riferimenti all'interno degli apparati coordinati dal Maestro Venerabile.

L'autore indica una serie di dati per descrivere la situazione politica dopo il 1975.

Il quadro stava rapidamente mutando; vi era un profondo spostamento sul piano elettorale a sinistra, mentre le politiche di Berlinguer avevano convinto molti elettori che la sinistra avesse accettato definitivamente i principi socialdemocratici. L'on. Moro, interloquendo con i governi americani e inglesi, aveva cercato di spiegare che questa eventualità era da considerare positivamente, ricevendone un netto rigetto e l'assicurazione dell'incompatibilità della presenza dell'Italia nella Nato, ove quei rivolgimenti politici si fossero verificati. Ancora una volta, riprendono a circolare ipotesi di "putsch militare per l'ordine pubblico", pur non essendo questa l'unica opzione contemplata (viene citato un passo delle memorie del senatore Taviani secondo cui l'FBI e i servizi segreti della Marina militare fossero di diversa opinione).

In sintesi, *"si determinò, di conseguenza, una disponibilità ad adottare una qualche iniziativa in Italia per ostacolare l'ascesa del Pci. Ma la soluzione prefigurata non fu più quella del golpe militare, bensì quella di un deterioramento dell'ordine pubblico che potesse aggregare consensi su una soluzione politica autoritaria. Una determinazione che sembra avesse tenuto conto delle perplessità di alcuni governi europei che avevano considerato l'idea del colpo di Stato «irrealistica [...] perché [...] può condurre a sviluppi imprevedibili». Dunque, benché risulti ufficialmente che il governo Usa avesse respinto la soluzione militare, sembra che questa contrarietà riguardasse solo l'opzione più dura (il golpe diretto), non quella che si riteneva potesse avere altrettanta efficacia se gestita su un piano politico: tale era il sostegno esterno ad "una azione sovversiva". E questa era esattamente la soluzione suggerita nel Piano di rinascita democratica di Licio Gelli. E in effetti a partire dagli anni 1976-77 cominciarono a mettersi in moto, ai vari livelli e con modalità diverse, lobby massoniche, paramassoniche e mafiose, con l'obiettivo concreto di determinare aggregazioni e condizioni tali da favorire un rivolgimento istituzionale. Con una tecnica diversa, meno rozza rispetto a un golpe militare, ma comunque gestita nella medesima ottica".*

Come si vede la tesi dell'*ex* magistrato configura un quadro in cui la strage di Bologna del 2 agosto ha una spiegazione causale ben individuata: anzitutto sul piano storico-politico[143] e

[143] Sono interessanti le citazioni da discorsi di Henry Kissinger che dimostrano l'assoluta avversione, ancora nel 1980, dei circoli americani a qualsiasi ipotesi di avvento dei comunisti al governo a e l'esplicito impegno di detti ambienti che all'ex segretario di Stato facevano capo a impedire nelle più opportune forme l'evoluzione del processo politico in atto in Italia. In questo contesto gli omicidi Reina e Mattarella sono letti come

quindi su quello indiziario specifico, documentato e riscontrato dal complesso delle evidenze acquisite nei processi e nelle sentenze irrevocabili, oltre che nei materiali delle indagini sulla P2 (giudiziarie, parlamentari, archivistiche), sul caso Sindona, sul caso Calvi, dai quali emergono elementi convergenti rispetto alla tesi di fondo, tutti elementi che la nuova istruttoria conferma.

I contributi contenuti nel volume curato dalla Associazione delle vittime della strage, sulla base di un'analitica documentazione, portano a disporre di elementi che permettono per la prima volta agli autori - benché gran parte delle prove e rilievi d'interesse si trovino già nelle sentenze che si sono occupate degli esecutori materiali e dei "contigui" del primo livello - di formulare ipotesi concrete, sorrette da un quadro indiziario che avrebbe giustificato una verifica dibattimentale sulle ragioni storico-politiche alla base della strage e sulle figure di coloro che se ne resero interpreti e protagonisti.

L'*ex* magistrato **Leonardo Grassi** è stato sentito alla stessa udienza nella sua veste di studioso della storia giudiziaria della strage, di cui si era occupato in precedenza da giudice istruttore e quindi in possesso di competenze per approfondire da osservatore esterno gli stessi temi. Gli studi compiuti sono confluiti in un breve volume, "La strage alla stazione in quaranta brevi capitoli" che il teste ha messo a disposizione ed è stato acquisito agli atti del processo.

Anche in questo caso il punto centrale della testimonianza consiste nella ricostruzione degli elementi che consentono di definire la causale della strage. Si sostiene esservi un filo che connette tutte le stragi, da Piazza Fontana in avanti. Talo filo consiste nella logica che è alla base di tutti gli attentati, rivolti in epoca moderna a provocare una reazione popolare contro le istituzioni della democrazia per instaurare un regime in grado di limitare i diritti e la stessa sovranità del popolo[144]. Bologna andrebbe letta come il momento può cruento, più volte ricercato, di quei tentativi condizionamento della vita politica civile iniziati a piazza Fontana, la cosiddetta strategia della tensione. Anche Bologna sta dentro questo modello, "*stressare il sistema attraverso un atto terroristico estremamente violento in modo da orientare l'opinione pubblica*". Il condizionamento dell'opinione pubblica è l'obiettivo di

espressione di scelte politiche atlantiche mentre l'irrisolta, sul piano storico e giudiziario, questione degli effettivi esecutori materiali del delitto Mattarella, lascia aperta sul piano storico l'ipotesi, giudiziariamente disattesa ai sensi dell'art 530, 2 co. c.p.p., di un mandato a Fioravanti.

[144] Sul piano storico il paradigma di questa strategia, più volte ripetuta nelle epoche successive, è l'incendio del Reichstag di Berlino che diede il pretesto al partito nazionalsocialista per abbattere la Costituzione di Weimar e instaurare la dittatura.

tutte le stragi politiche, un condizionamento che consiste nella prova concreta dell'inadeguatezza dello Stato democratico ad assicurare l'ordine e la sicurezza pubblica. Senza un'opinione pubblica da influenzare le stragi sarebbero inutili anche perché non sarebbero comunicate. Tra l'*Italicus* e Bologna ci sono stati una serie di episodi funzionali a tenere elevato il livello della tensione nel Paese: l'omicidio Moro, una serie di attentati e di omicidi nei confronti di agenti di polizia, magistrati, militanti politici negli anni '79 - '80; l'omicidio Pecorelli, lo stesso omicidio Mattarella il cui significato pratico e simbolico è stato più volte sottolineato. Un crescendo della tensione destabilizzante, che doveva essere portata a compimento con una azione eclatante e finalmente capace di sostenere quel programma politico che si stava occultamente concretizzando, come dirà lo stesso Gelli molti anni dopo. Dietro tutto questo, vi sarebbe l'azione della compagine piduista, secondo la prospettiva delineata dalla Procura generale di Bologna, che si sarebbe avvalsa dei NAR, che avevano le loro ragioni specifiche, ed erano in qualche modo collegati con altri personaggi e gruppi eversivi. Un atto stragista come quello di Bologna può avere **plurime composite motivazioni** che trovano ognuna un riscontro in fonti o elementi di prova. Dagli autori dei depistaggi accertati si può poi risalire agli autori. E il capitolo sui depistaggi è certamente il più corposo nella ricerca di Grassi ed è anche il più interessante perché **ogni depistaggio su Bologna è collegato con la figura di Licio Gelli.**

Alla stessa udienza veniva sentito un altro ex magistrato, **Giuliano Turone**, noto per avere disposto la perquisizione nei confronti di Licio Gelli che consentì il ritrovamento della lista (parziale) degli associati alla P2. Anche il dr. Turone dopo avere lasciato l'ordine giudiziario si è dedicato ad attività di ricerca sulla storia giudiziaria del Paese, parte della storia dell'Italia contemporanea, analizzata a partire dalle inchieste e dai processi che ne hanno costellato gli sviluppi, in relazione ai fatti (di criminalità politica) che l'hanno indirizzata e condizionata e alle circostanze storiche nel cui ambito fatti e processi si sono inseriti.

Le ricerche hanno prodotto un libro di analisi storica sulle fonti giudiziarie che concorrono a formare la base probatoria di questo processo, dal titolo "Italia Occulta". Il primo e gli ultimi tre capitoli del libro sono di particolare interesse per ciò che concerne i nostri temi.

La tesi centrale, esposta nel corso dell'esame dibattimentale, è che "*Ordine Nuovo e Alleanza Nazionale, hanno agito in modo tale da far sì che i cosiddetti giovani terroristi spontaneisti diventassero, di fatto, una sorta di esercito giovanile al servizio del sistema P2 ... Questo è successo dopo la metà degli anni '70, ... i NAR e Terza Posizione, che sono poi due gruppi estremamente intrecciati tra loro, entrambi fondati tra la fine del '77 e il '78, e*

noi troviamo un personaggio chiave, Cavallini, che appunto è un trait d'union fra Ordine Nuovo, i NAR, e Terza Posizione. Cavallini si fa assistere da Fachini che è Ordine Nuovo, per trovare una sua collocazione a Treviso e da qui parte alla ricerca di una costruzione di questo piccolo esercito armato, di giovani, al servizio del sistema P2. Tutto questo poi l'aveva capito perfettamente Mario Amato, che ha parlato .... di questi terroristi ragazzini, da cui poi lui stesso è stato ucciso..." È una tesi apparsa ed esposta più volte in questo processo. Il riferimento all'intuizione di Mario Amato può dirsi un punto fermo nella ricostruzione.

Il controesame della Procura generale ha introdotto nuovi fondamentali elementi, a partire da un'intervista rilasciata dal magistrato il 2 agosto 2021 al giornalista Concetto Vecchio, i cui contenuti sono stati ripresi e illustrati in aula.

Il tema è l'interesse di Gelli a finanziare la Strage. La risposta è concludente: *"Lei non deve pensare a un interesse strettamente personale. Gelli era parte di un sistema di potere occulto che attraverso la P2 perseguiva un progetto più ampio, e di cui la bomba alla stazione è stato uno dei cardini ma non l'unico. Bisogna sempre tenere presente il Piano di rinascita democratica scritto all'inizio del '76, il quale ha funzionato da costituzione materiale di un colpo di Stato strisciante. I colpi di Stato tradizionali da noi non sono mai riusciti perché siamo un Paese troppo ricco di contraddizioni, dove convivono cose, le più diverse, basti considerare la DC, nella quale coabitavano Giulio Andreotti e Tina Anselmi. Il sistema di potere occulto è quello che ha portato avanti la strategia della tensione, una sorta di guerra civile condotta dagli ambienti che intendevano ostacolare qualsiasi alternanza di potere, si trattava del cosiddetto fattore K".*

E alla successiva domanda sulla prova del finanziamento di Gelli ai NAR che compiono la Strage, la risposta dell'ex magistrato è stato un puntuale riferimento al "Documento Bologna", un avallo al lavoro e all'analisi della Procura generale di Bologna:

"Fu trovato addosso a Gelli dalle autorità svizzere dopo il suo arresto a Ginevra, e soltanto nel 1986 arrivò nelle mani dei Magistrati milanesi che indagavano sulla bancarotta del Banco Ambrosiano, i quali chiesero alla Guardia di Finanza di redigere una relazione che arrivò l'anno successivo. Già nelle prime pagine si metteva in evidenza la particolare importanza dell'appunto, che recava la scritta Bologna, con accanto il numero di un conto corrente, 525779 XS, conteneva nomi e date di una fitta serie di transazioni. I finanzieri sottolinearono che allo stato non era ben chiaro il significata della parola <<Bologna>> lasciando intendere che era un punto da approfondire",

E alla domanda se già al tempo non potesse ipotizzarsi dal possesso di quel documento un collegamento con la strage la risposta è che *"A rigore si sarebbe anche potuto, perché Gelli era già imputato al processo che si teneva a Bologna"*. La risposta sottende la riflessione sul depistaggio che gli uomini della P2 avevano perpetrato con l'operazione "Terrore sui treni" e quindi sull'interesse che Gelli aveva manifestato a tenere lontani gli inquirenti dall'eversione nera, a partire dalla quale si sarebbe risaliti alla P2.

Alla domanda sulle possibili ragioni di una tale disattenzione nel non chiarire il significato dell'indicazione "Bologna" sulla prima facciata del documento, la risposta è stata disarmante: *"Non lo so, certo è una mancanza singolare"*. Il teste non esclude un legame tra tale omissione e ciò che risulta da un documento che sarà esaminato approfonditamente più avanti, il c.d. documento Artigli: *"L'Avvocato di Gelli si rivolse al Governo affermando che il suo cliente avrebbe tirato fuori gli artigli se gli fossero state fatte delle domande sull'Appunto di Bologna. Come lo spiega?"*, *"Evidentemente l'Avvocato Di Gelli aveva delle entrature negli ambienti di Governo che gli consentivano di permettersi un'iniziativa di questo genere"*,

Alla successiva domanda sul finanziamento della strage, il dr. Turone ha risposto: *"I soldi per finanziare la Strage provenivano dal Banco Ambrosiano, come arrivarono a Gelli?"*, *"Attraverso una serie di complesse operazioni condotte da un coacervo di figure legate anche ai Servizi Segreti controllati dalla P2. Vi ebbe un ruolo centrale l'imprenditore Marco Ceruti, considerato il cassiere di Gelli, che è riparato negli Stati Uniti in Florida"*, *"Gelli versa cinque milioni di dollari a Ceruti che era iscritto alla P2, cosa rivela tutto ciò?"*, *"È la riprova del ruolo che vi ebbe la P2, anche se fino a questo punto non era mai stato scoperto. Consideri il contesto storico nel quale opera la Loggia, l'alternanza di potere al governo era invisa a un certo di atlantismo esasperato, Aldo Moro venne minacciato da Kissinger se avesse portato a termine il progetto del compromesso storico e allo stesso tempo, nel '73, a Sofia, Enrico Berlinguer fu vittima di un attentato fatto passare per un incidente stradale"*.

Perché quando fu interrogato Gelli non gli si chiese il significato della parola "Bologna", posta in testa a un documento che riproducevano dei flussi finanziari con indicazioni di persone ben definite, sebbene richiamate in modo allusivo? La stranezza dell'omissione è tanto più intensa in quanto nella relazione della Guardia di Finanza del 15 luglio 1987 si faceva espressamente richiamo a questa singolare intestazione.

Il giudice Bricchetti in aula ha risposto, come sappiamo, di avere avuto una copia del documento che riproduceva soltanto la parte con i flussi finanziari, la parte frontale della copia. Secondo Turone, nella relazione della Guardia di Finanza di Milano per ben tre volte si richiama l'attenzione sul fatto che il documento ha questo strano titolo "Bologna", affiancato ad un numero di conto corrente presso la UBS di Milano, che si dice essere un conto corrente di Gelli presso la Banca di Ginevra. La relazione precede l'interrogatorio di otto mesi e in essa gli estensori dell'informativa spiegano che questo riferimento a Bologna era c importante e da approfondire, come premessa all'interrogatorio di Gelli. Il punto è di assoluta delicatezza, come è evidente e come osserva il sostituto procuratore generale Proto. Ancora una volta la giustizia, posta di fronte a una svolta cruciale in un'indagine che riguarda una strage, devìa, oggettivamente, senza responsabilità specifica di alcuno; ma troppe volte da piazza Fontana in avanti e, anzi, ancor prima, dagli attentati ai treni del 1969, la giustizia manca al suo compito. L'ex magistrato Turone ha un'idea precisa sul punto: *"Il fatto che tutto questo ci fosse nella relazione della Guardia di Finanza implica che colui che doveva fare la domanda non aveva letto questa relazione"*. Ci sono spiegazioni anche a questo. L'indagine sull'Ambrosiano verteva su altro; nella relazione si parlava di approfondire e quindi la questione era rimasta in sospeso ma otto mesi dopo la questione non fu più neppure sfiorata, anche perché chi collaborava col magistrato aveva portato una fotocopia nella quale il retro del foglio con l'intestazione "Bologna" non c'era. E anche questa circostanza diventa un depistaggio.

Giuliano Turone ha sostenuto nell'intervista a Vecchio e in aula che causale della Strage di Bologna era "tenere l'Italia ingessata" ... "per evitare che il Partito Comunista andasse al potere". Alla richiesta di chiarire se il concetto di paese "ingessato", corrispondesse alla formula ripetuta in aula da Vincenzo Vinciguerra sul significato della strategia della tensione e correlativi depistaggi ("destabilizzare per stabilizzare") il teste ha confermato la validità del concetto sia per la prima fase della strategia della tensione, sia per la seconda culminata nella strage alla stazione.

Quest'accostamento richiede un successivo approfondimento rispetto a opinioni che negano invece che nel 1980 vi fosse un concreto pericolo di avvicinamento del partito comunista al potere che imponesse l'azione destabilizzante. Basta, intanto, richiamare l'analisi di Nunziata.

L'ultima domanda dei magistrati della Procura generale riguarda l'affermazione del teste secondo cui "*Un sistema di potere occulto è quello che ha portato avanti la strategia della*

tensione, una sorta di guerra civile condotta dagli ambienti che intendevano ostacolare qualsiasi alternanza di potere". L'affermazione riguarda anche la strage di Bologna.

Su tale premessa il teste aveva pure affermato *"Si trattava del cosiddetto Fattore K"*, che gli viene chiesto di esplicitare. La risposta merita di essere ripresa perché non é meramente riproduttiva di una nota formula giornalistica, ma permette di allargare lo sguardo all'ampiezza delle forze che operavano per la destabilizzazione:

TESTIMONE TURONE – Sì, nel libro spiego cos'è il Fattore K, K come Kommunismus, la parola russa, no? Il Fattore K era, perché poi è un'espressione che è stata coniata da un grande giornalista che adesso non ricordo bene quale sia.

PRESIDENTE – Ronchey.

TESTIMONE TURONE – Ecco, esattamente, esattamente. Il Fattore K significava semplicemente questo, l'oltranzismo esasperato non voleva assolutamente che il Partito Comunista si avvicinasse al potere neanche dopo la Primavera di Praga, perché è questo il punto da dire, qui il problema è che il nostro Partito Comunista negli anni '40 e ancora negli anni '50, guardava con simpatia a Mosca. Solo che in realtà poi c'è stata un'evoluzione e abbiamo visto come si è sviluppata questa evoluzione, e a partire dalla primavera di Praga, l'atteggiamento del Partito Comunista a poco a poco è cambiato fino ad arrivare appunto al Berlinguer che era visto come fumo negli occhi sia dagli uni che dagli altri, sia dal Ponomariov, che era il Kissinger sovietico, sia da Kissinger che era il Ponomariov atlantico, ma questo Fattore K quindi era proprio la assoluta paranoica ricerca di qualsiasi marchingegno che potesse servire a tenere lontano dal potere anche il partito comunista di Berlinguer, che poi ha cambiato anche nome, ovviamente anche per questo i sovietici lo vedevano come il fumo negli occhi. Ecco perché il Fattore K. Fattore K perché ingessare la situazione politica italiana era possibile soltanto ingessando anche quel partito che era il partito di Berlinguer. E quindi la tendenza che c'era nell'Italia di allora di coniugare insieme il modo di sentire di Aldo Moro col modo di sentire di Enrico Berlinguer.

La ricerca di Turone prende quindi in esame l'incombente presenza della Loggia P2 e del suo capo Licio Gelli nell'Italia del triennio 1978-1980. L'esempio più clamoroso di tale presenza e del potere che ne promanava, capace di annullare qualsiasi regola istituzionale, è nel raccolto degli ostacoli frapposti alla perquisizione di Castiglion Fibocchi e all'apprensione delle carte di Gelli di cui era stato disposto il sequestro. Una storia di spionaggio delle più complesse e fantastiche non raggiunge la laboriosità dell'operazione raccontata dal magistrato che ne fu protagonista insieme al collega Colombo. Complicità e omertà ad ogni livello; fu impresa storica essere riusciti a penetrare nel santuario di Gelli e a mettere le mani su alcuni dei suoi più reconditi segreti, a partire dalla famosa lista degli affiliati, che pure tante prove indicano come acquisizione parziale.

In quel triennio e fino alla scoperta e alla pubblicazione delle liste, con l'emersione del potere occulto nel 1981 e con la rivelazione dei piani dell'associazione, seguita al sequestro

del documento intitolato "Piano di Rinascita democratica", ritrovato in possesso di Maria Grazia Gelli, il 4 luglio 1981, il sistema politico italiano fu dominato dalla presenza della Loggia segreta i cui scopi ultimi erano stati elaborati nel 1976 con la stesura del Piano.

Il Piano esplicita il mutamento di prospettiva intervenuto dopo i progetti golpisti della prima metà degli anni Settanta. Il sistema non deve più essere "rovesciato", ma "rivitalizzato" con una radicale revisione della Costituzione nel senso di una democrazia autoritaria. Il Piano parla di "ritocchi alla Costituzione" ma dalla sua lettura ne esce un regime radicalmente diverso in cui di democratico rimane assai poco. Il Piano ha quindi natura decisamente eversiva. Le felpate parole del testo non nascondono il reale obiettivo di svuotamento del sistema costituzionale dall'interno mediante la concentrazione del potere nelle mani di pochi attraverso un sistema di selezione dei leader fondato sulla manipolazione mediatica, attraverso l'impossessamento e la concentrazione dei principali mezzi di comunicazione, la riduzione e la selezione dei partiti, l'irreggimentazione dei sindacati, la selezione dei leader attraverso la corruzione, il controllo della magistratura e di tutti i centri del pluralismo istituzionale, con l'introduzione di una forma di governo presidenziale che elimina la distinzione tra legislativo ed esecutivo. Il ruolo della corruzione emerge subito nel primo obiettivo del "Piano".

L'importanza assegnata alla leva finanziaria per l'attuazione del Piano è sinistramente convergente con la tesi d'accusa, che vuole la strage di Bologna frutto di una gigantesca erogazione finanziaria verso i terminali esecutivi. Si legge nel documento che «Partiti politici, stampa e sindacati costituiscono oggetto di sollecitazioni possibili sul piano della manovra di tipo economico-finanziario. La disponibilità di cifre non superiori a 30 o 40 miliardi [di lire] sembra sufficiente a permettere a uomini di buona fede e ben selezionati di conquistare le posizioni chiave necessarie al loro controllo».

I politici italiani del tempo si potevano comprare con poco, chioserà la relazione Anselmi.

Vi è poi una ben precisa selezione dei partiti politici *da controllare* attraverso il finanziamento degli *uomini di buona fede:* "I partiti politici democratici, dal Psi al Pri, dal Psdi alla Dc al Pli (con riserva di verificare la Destra nazionale)". Mancano alcuni partiti da quest'elenco ed è segno che essi avrebbero dovuto essere eliminati dalla scena politica attraverso le sofisticate misure che il Piano prevede e comprendono un accerchiamento economico finanziario, una martellante campagna pubblicitaria avversa mediante la conquista della maggior parte dei mezzi di comunicazione, i più influenti, compresa l'emergente liberalizzazione delle trasmissioni televisive via etere, la realizzazione,

l'acquisizione a pagamento di scissioni e defezioni, nell'ambito di un progressivo isolamento delle ali estreme dello schieramento politico, accomunate nella considerazione della incompatibilità col sistema anche per essere causa di azioni destabilizzanti di stampo terroristico.

Si afferma nel documento che «indispensabile presupposto dell'operazione è la costituzione di un club [...] ove siano rappresentati, ai migliori livelli, operatori, imprenditoriali e finanziari, esponenti delle professioni liberali, pubblici amministratori e magistrati nonché pochissimi e selezionati uomini politici, che non superi il numero di trenta o quaranta unità». Le prospettate dimensioni ridotte di questo «club» dimostrano che non si sta parlando dell'intera loggia P2, ma di un organismo ben più ristretto costituente lo stato maggiore occulto e trasversale dell'operazione progettata. Fondamentale è che tale ristretto organismo deve "stabilire subito un collegamento valido con la massoneria internazionale». Si tratta quindi di operare all'interno di ciascun partito perché si affermino gli uomini legati al Piano; il che dimostra come la democrazia dei partiti sia destinata ad essere solo apparente, a realizzare una sorta di fiction democratica, sotto la cui rappresentazione la decisione finale spetterà a un Comitato occulto non diviso dalle differenti appartenenze. E questa sarebbe "la rivitalizzazione di ciascuna parte politica" per permettere ai "prescelti" di "acquisire il predominio nei rispettivi partiti". Tale genericità non esclude quindi che operazioni corruttive siano destinate anche ai partiti teoricamente esclusi dalla partecipazione al sistema.

Anche stampa e giornalisti sono oggetto di analoghe attenzioni.

Nel Piano si legge che "occorrerà redigere un elenco di almeno due o tre elementi, per ciascun quotidiano o periodico, in modo tale che nessuno sappia dell'altro. L'azione dovrà essere condotta a macchia d'olio, o, meglio, a catena, da non più di tre o quattro elementi che conoscono l'ambiente". Ovviamente il controllo della stampa è funzionale a indirizzare l'azione dei politici arruolati nel sistema: "Ai giornalisti acquisiti dovrà essere affidato il compito di "simpatizzare" per gli esponenti politici come sopra prescelti".

A parte le acquisizioni e i controlli sulla carta stampata, di cui quello del Corriere della sera e del gruppo Rizzoli è storicamente l'operazione più evidente e clamorosa, non sorprende che obiettivo strategico fondamentale fosse "dissolvere la Rai in nome della libertà di antenna".

Nel medio e lungo termine, infine, il «Piano» prevede riforme radicali in materia di ordinamento giudiziario, tali da eliminare l'incontrollabilità della magistratura e di escluderne il suo operare come variabile indipendente di un sistema che deve operare in modo

compatto, unitario e senza il rischio di azioni destabilizzanti, sia pure in nome del rispetto della legge.

I punti del piano riguardano il CSM, la responsabilità dei magistrati e il pubblico ministero e rispecchiano le note riforme attuate e perseguite nei successivi anni.

La ricostruzione di Turone espone in modo analitico i diversi passaggi storici che portano Gelli a imporre la sua voce nell'ambito dei media, con la vicenda Rizzoli-Corriere della sera nella massima evidenza. La riproduzione dell'azione della P2 per entrare in possesso del gruppo Rizzoli, depredando le casse del banco Ambrosiano, si ritrova nella sentenza del Tribunale di Milano del 1992 in atti: "*Il gruppo Rizzoli si trasforma ben presto in un feudo della loggia P2. Il presidente del gruppo editoriale, Angelo Rizzoli, e il direttore generale Bruno Tassan Din sono entrambi affiliati alla loggia. Il «Corriere della Sera» viene letteralmente occupato: il 30 ottobre del 1977 diventa direttore del quotidiano Franco Di Bella, tessera P2 numero 1887*".

A questo proposito è stato acquisito al processo il **memoriale di Angelo Rizzoli** nel quale si dà conto delle manovre attuate nei suoi confronti da Gelli, Calvi, Ortolani e Tassan Din. Disponiamo pure della testimonianza di **Melania Rizzoli** all'udienza del 19.5.2021 e di una serie di **articoli di stampa di Stefano Lorenzetto**.

In estrema sintesi la sig. Rizzoli ha confermato che Angelo Rizzoli aveva vissuto la perdita della Rizzoli e la sua acquisizione nell'area del Banco Ambrosiano, dominato dal trio Gelli-Ortolani-Calvi "come uno scippo diciamo, una perdita inconsolabile". Il memoriale di Angelo Rizzoli esplicita i passaggi finanziari di tale espropriazione. Le assoluzioni in sede penale di cui Rizzoli ha beneficiato e gli articoli di stampa sembrano confermare l'attendibilità di questa posizione. In sostanza non solo Rizzoli cedette al terzetto la società che riuniva alcune delle più importanti testate giornalistiche nazionali (Gruppo Rizzoli-Corriere della sera) ad un prezzo nettamente inferiore al reale, ma non ricevette neppure il corrispettivo pattuito, deviato su conti correnti esteri nella disponibilità del trio, individuati con nominativi esotici tra cui il n conto "Recioto", dal noto vino veneto. I conti esteri sui quali finì il corrispettivo della vendita non erano riferibili al Rizzoli, che avrebbe dovuto riscuoterlo. Rizzoli si considerava truffato e la distrazione dei capitali in questione contribuirono al dissesto della società che gestiva il gruppo.

La vedova Rizzoli ha confermato tali circostanze.

La circostanza è rilevante per capire come i denari distratti dall'operazione Rizzoli, abbiano finanziato in parte le operazioni descritte nel Documento Bologna, secondo la tesi dei pubblici ministeri:

"Nel grafico del Capitano Sgarangella, illustrato in relazione all'Appunto Bologna, si vede che una tranche di questi soldi, tre milioni e mezzo, finiscono al conto Bugada di Marco Ceruti, quindi l'Operazione Bologna si congiunge con questa operazione oggetto della nostra attenzione. Noi porteremo ai capi di imputazione la sentenza del Banco Ambrosiano. Che cosa succede? Nel frattempo, secondo la nostra accusa, ma anche secondo la sentenza sulla P2, Calvi si accorge di essere stato, fra virgolette truffato, da Gelli e Ortolani, anche in relazione al millantato credito del cosiddetto aiuto giudiziario, aiuto che era stato richiesto sottoforma di finanziamento anche a Rizzoli e proporremo il memoriale di Rizzoli, e si accorge che ha pagato, aveva investito 15.000.000 di dollari per corrompere apparati giudiziari, e sono quelli dell'Appunto Bologna. E si accorge che questo aiuto in realtà è stato una millanteria, perché è finito in galera e viene arrestato dai magistrati di Milano, e dopo qualche mese, dopo qualche settimana, quando esce di prigione viene contattato da Federico Umberto D'Amato, questo dice l'articolo di Lorenzetto, che Rizzoli viene contattato da Federico Umberto D'Amato e entrambi si recano a casa di Francesco Pazienza, dove trovano Calvi. E Calvi fa una ricostruzione della sua vita, in particolare della vicenda Rizzoli in cui anche lui si sente truffato da Gelli, della vicenda giudiziaria per il quale aveva pagato ed è finito in galera, e riceve Rizzoli e che viene condotto da Federico Umberto D'Amato che non manca mai in quest'operazione. E questo articolo che lei ha sottomano, a un certo punto fotografa la lamentela di Calvi che dice a Rizzoli, perché Calvi in quel momento teme che anche Rizzoli lo abbia derubato, dice: "Dove sono finiti i miei soldi?".

La signora Rizzoli ha ribadito la veridicità di tutte le circostanze che si traggono dagli articoli di Lorenzetto, per le parti attribuite ad Angelo Rizzoli nell'intervista pubblicata dal giornalista che la testimone asserisce attendibile; ha confermato anche l'incontro che Rizzoli ebbe nel 1981 a casa di Pazienza, mediato da Federico Umberto D'Amato, a conferma dell'ingerenza di quest'ultimo negli affari ad alto tasso di interferenza con la politica occulta, nonostante il suo distacco formale dall'azione della polizia politica.

Ha ricordato che erano stati deviati capitali di spettanza del marito.

Tutta la documentazione afferente era stata consegnata dal marito al difensore che l'aveva assistito nella causa postuma; peraltro disastrosamente perduta. Attratto nell'area del banco Ambrosiano, ne uscì "derubato". La vedova ha suffragato che il marito era stato avvicinato da uomini dei servizi segreti e di questa presenza, culminata nell'appuntamento procurato da D'Amato, aveva riferito al Presidente Cossiga che mostrava apparente comprensione, ma che, a quanto è dato capire, non assunse alcuna iniziativa.

La vedova ha ribadito che nella distrazione dei fondi spettanti al Rizzoli un ruolo primario era stato giocato dal trio B.L.U. dai rispettivi nomi propri: Bruno Tassan Din, Licio Gelli,

Umberto Ortolani. Ha confermato l'esistenza di influenze dirette sulla redazione del giornale da parte di Gelli.

Abbiamo riportato questa testimonianza per provare come Gelli e Ortolani potessero tranquillamente disporre, tramite il banco Ambrosiano che manovrava centinaia di milioni di dollari, dei miliardi necessari per la realizzazione dei programmi del Piano di Rinascita.

Turone ricorda ancora la singolare concomitanza tra l'affermazione del PCI alle elezioni del marzo 1976 e il colpo di stato in Argentina realizzato da ufficiali amici di Gelli iscritti alla P2.

La violenza e l'intensità della repressione in quel paese sono documentate dalle sentenze acquisite. La P2 è parte comune in quel periodo della vita politica in Argentina, così come in Italia. "Il versante italiano del Sistema P2 comincia a dare una mano al suo omologo argentino proprio mettendo il bavaglio al corrispondente da Buenos Aires del «Corriere della Sera», Giangiacomo Foà, che a partire dall'autunno 1976 viene invitato a non scrivere più dall'Argentina" (Turone).

Nelle liste della P2 compariranno i maggiori membri della giunta militare – tra cui Massera, López Rega, Suárez Mason e altri. Gelli è dal 1974 consigliere economico dell'ambasciata argentina in Italia, e secondo l'autore avrebbe partecipato a una riunione preparatoria del colpo di Stato. Dopo il golpe Gelli avrebbe scritto a Suárez Mason e Massera complimentandosi per il buon esito dell'operazione e perché tutto si era svolto «secondo i piani prestabiliti». L'affiatamento tra Gelli e la giunta militare piduista si riscontra nell'acquisto attraverso una società facente capo a uomini della P2 di numerose importanti testate giornalistiche argentine. In Italia il Corriere della sera avrebbe contribuito ad occultare la violazione dei diritti umani in Argentina, culminato nell'allontanamento del giornalista che avrebbe voluto scriverne.

Opportunamente l'autore ricorda le circostanze di fatto che riscontrano gli ottimi rapporti esistenti sul finire degli anni Settanta tra il nostro governo e la Giunta argentina, incuranti della tragedia dei desaparecidos. Viene citato un brano dei Diari di Andreotti nel quale il presidente annota soddisfatto di avere incontrato Massera "che è sulla via di fondare un movimento politico tale da fare pacificamente superare il regime militare". E' ragionevole pensare che quel superamento andasse nel senso di un modello riconducibile al Piano di Rinascita.

Il ragionamento sulla immanente presenza e sull'agire occulto della P2 in tutte le vicende del nostro Paese sul finire degli anni Settanta è completato dalla citazione di un passo della

relazione Anselmi che segnala il ruolo delle vicende finanziarie di Sindona e Calvi che sappiamo essere state le fonti dell'enorme approvvigionamento finanziario di Gelli e della sua organizzazione per la realizzazione del Piano, a partire dal controllo della libera informazione;

"Abbiamo [...] riscontrato che la loggia P2 entra come elemento di peso decisivo in vicende finanziarie, quella Sindona e quella Calvi, che hanno interessato il mondo economico italiano in modo determinante. Non si è trattato in tali casi soltanto del tracollo di due istituti di credito privati di interesse nazionale, ma di due situazioni finanziariamente rilevanti in un contesto internazionale, che hanno sollevato, con particolare riferimento al gruppo Ambrosiano, serie difficoltà di ordine politico non meno che economico allo Stato italiano. [...] In questo contesto finanziario la loggia P2 ha altresì acquisito il controllo del maggiore gruppo editoriale italiano mettendo in atto, nel settore di primaria importanza della stampa quotidiana, una operazione di concentrazione di testate non confrontabile ad altre analoghe situazioni pur riconducibili a preminenti centri di potere economico. Queste operazioni [...] si sono accompagnate a una ragionata e massiccia infiltrazione nei centri decisionali di maggior rilievo sia civili che militari e a una costante pressione sulle forze politiche [...]. Va infine ricordato che la loggia P2 è entrata in contatto con ambienti protagonisti di vicende che hanno segnato in modo tragico momenti determinanti della storia del paese."

Alla strage alla stazione di Bologna il libro di Turone dedica gli ultimi cinque capitoli, dal tredicesimo al diciassettesimo.

L'autore offre un contributo di analisi importante all'individuazione della causale della strage del 2 agosto. Sin dall'inizio afferma:

"Un evento terribile, che sarebbe tuttavia riduttivo e semplicistico attribuire soltanto alla destra eversiva, la quale è invece solo *una delle componenti* di quello che abbiamo definito *antistato*: quest'ultimo ha infatti gestito tutti gli eventi della *strategia della tensione*, compresi i progetti – per fortuna non realizzati – che erano previsti per i mesi successivi all'estate 1980" (pag. 257, ediz. 2021, in atti).

E' un programma di lavoro che interessa direttamente i temi di questo processo. In particolare, investe la strategia della tensione, come emergente dalla testimonianza di Vincenzo Vinciguerra: membro di *Ordine Nuovo* e di *Avanguardia Nazionale* ne conosce i segreti direttamente fino al settembre 1979, quando andò a costituirsi per non essere più parte dei complotti e delle alleanze della destra eversiva con gli apparati dello Stato e con le entità occulte che con questi tramavano. Il testo riporta la ormai nota sintesi del Vinciguerra:

"Tutte le stragi che hanno insanguinato l'Italia a partire dal 1969 appartengono a un'unica matrice organizzativa [...]. Le direttive partono da apparati inseriti nelle istituzioni [...]. Si tratta del gruppo che dette vita o aderì successivamente al centro studi Ordine nuovo di Pino Rauti. Tale gruppo ha il suo baricentro nel Veneto, ma naturalmente ha agito anche a Roma e a Milano".

Sappiamo che *Ordine Nuovo* era attivo a Roma e nel Veneto nel 1980 e che nella sua area d'influenza erano stati attratti il gruppo dei NAR, coinvolti e condannati per la strage.

"Le parole di Vinciguerra non sono isolate ma risultano confermate da quelle di altri numerosi collaboratori dal che la conclusione: "tutti gli elementi acquisiti indicano che da diversi decenni ha operato in Italia un'organizzazione eversiva e terroristica trasversale, la quale ha accomunato i gruppi dell'estrema destra al di là delle loro diverse denominazioni. Di questa organizzazione trasversale, «Ordine Nuovo, in particolar modo il gruppo veneto, era il fulcro operativo». Questa organizzazione era inoltre «al centro di una rete di rapporti articolati, solidi e duraturi [...] con apparati istituzionali italiani e stranieri, che le fornivano protezione, supporto e direttive». Come dire, una sorta di antistato annidatosi nello Stato. Tutte le stragi, realizzate o tentate, «sono state opera di questa organizzazione e, nella loro fase più esecutiva, di un numero molto ristretto di persone, che hanno continuato a operare indisturbate o quasi». Infine, risulta ormai chiaramente, come si vedrà tra breve, che tutte le stragi «erano inserite in piani più vasti con finalità golpistiche o di condizionamento antidemocratico del quadro politico» (pag. 259).

Come vedremo, di questi aspetti la Corte ha chiesto espressamente conto a Vinciguerra. Se ne esamineranno più avanti le risposte.

Sul ruolo di *Ordine Nuovo* nella strategia della tensione, abbiamo già detto e altro diremo.

Interessa invece cogliere l'osservazione precipua che costituirà il filo conduttore dell'analisi della figura di Federico Umberto D'Amato e che riguarda l'altra organizzazione, *Avanguardia nazionale*. In pratica, come confermeranno Vinciguerra e il consulente Giannuli, i servizi segreti italiani militari e civili avevano a rispettivo punto di riferimento le due organizzazioni eversive della destra: ON lavorava con i militari; AN con il l'Ufficio Affari riservati.

Questa divisione dei compiti apparirà evidente nella vicenda di piazza Fontana nella quale l'azione fu realizzata da ON con i suoi agganci tra i militari, mentre il depistaggio verso gli anarchici fu organizzato, diretto e gestito, come ormai le fonti storiche danno per certo (anche sulla base delle fonti giudiziarie pur nella loro contraddittorietà, inadeguatezza e

insufficienza, dimostrate da successive indagini storiche e di altre autorità giudiziarie) dall'Ufficio affari riservati che si avvalse dell'opera dell'organizzazione di Stefano Delle Chiaie.

Sul punto Turone è esplicito:

"L'altro gruppo neofascista, Avanguardia nazionale (An), fu particolarmente efficiente nell'infiltrazione di suoi militanti nei gruppi dell'estrema sinistra (Mario Merlino, infiltrato tra gli anarchici, fu il più noto). Questo gruppo, fondato e capeggiato da Stefano Delle Chiaie, allacciò rapporti stretti con l'ufficio affari riservati (Uar), il «servizio segreto» del ministero dell'Interno, diretto dal potente Federico Umberto D'Amato, da cui ebbe aiuti finanziari e protezione. «Delle Chiaie era di casa negli uffici dell'Uar, come ha ammesso lo stesso Federico Umberto D'Amato, [...] eminenza grigia della guerra segreta al comunismo in Italia» e «intoccabile tessitore di trame per oltre vent'anni». Numerose le testimonianze in proposito, tra cui quella del generale Gianadelio Maletti, già capo del reparto D (controspionaggio) del Sid: «La protezione era assicurata a Delle Chiaie [...] dall'ufficio affari riservati e specie dal suo capo, dottor D'Amato».7 Ordine nuovo, in particolare, era in stretto contatto con i servizi informativi americani e con l'intelligence delle basi Nato. Lo stesso Pino Rauti, nelle dichiarazioni rese nel dibattimento del processo per piazza Fontana del 2000, lo ha ammesso: «È possibile che in Ordine nuovo si siano verificati episodi di contiguità e collaborazione con gli americani della Cia». E sul punto vi sono anche le deposizioni di alcuni alti ufficiali delle nostre forze armate, come il generale Emanuele Borsi: «Ordine nuovo era una struttura sorretta dai servizi di sicurezza della Nato con compiti di guerriglia e informazione»; e il generale Umberto Nardini: «Noi sapevamo dell'esistenza di una organizzazione paramilitare, Ordine nuovo, sorretta dai servizi di sicurezza della Nato».

Merita di essere qui riprodotta la citazione dell'intervista al generale Maletti, rilasciata nel 2000 al quotidiano "la Repubblica":

"Generale, avrà saputo della relazione di minoranza della Commissione stragi. Si afferma che la strategia della tensione fu di stampo atlantista. Lei cosa ne pensa?

Era una necessità della Nato raccogliere notizie ed elaborarne il più possibile [...]. Avevo personalmente rapporti con la Cia. Eravamo in contatto per motivi di controspionaggio. La Cia voleva creare, attraverso la rinascita di un nazionalismo esasperato e con il contributo dell'estrema destra, Ordine nuovo in particolare, l'arresto di questo scivolamento verso sinistra. Questo è il presupposto di base della strategia della tensione [...].

E i nostri servizi ne erano consapevoli o addirittura complici?

Non c'era piena consapevolezza. Ma esisteva un orientamento nei servizi favorevole a questo progetto.

In che modo la Cia utilizzò Ordine nuovo?

Con i suoi infiltrati e con i suoi collaboratori. In varie città italiane e in alcune basi della Nato: Aviano, Napoli. La Cia aveva funzioni di collegamento tra diversi gruppi di estrema destra italiani e tedeschi e dettava le regole di comportamento. Fornendo anche il materiale.

Esplosivi, armi?

Numerosi carichi di esplosivo arrivavano dalla Germania via Gottardo direttamente in Friuli e in Veneto. [...] Lo segnalammo a livelli più alti.

E cosa accadde?

Niente. Ma scoprimmo e segnalammo anche che l'esplosivo usato a piazza Fontana proveniva da uno di questi carichi.

Quindi è logico sostenere che il mandante di piazza Fontana sia la Cia?

Non ci sono le prove dirette, ma è così.

Ma come poteva continuare ad avere i contatti con la Cia, generale, pur sapendo cosa tramava?

Non si può dire che la Cia avesse un ruolo attivo e diretto nelle stragi. Ma che sapessero e conoscessero obiettivi e autori è vero.

La loro strategia, che puntava a fronteggiare il pericolo comunista, era talmente cinica da passare sopra centinaia di morti innocenti?

La Cia ha cercato di fare ciò che aveva fatto in Grecia nel '67 quando il golpe mise fuori gioco Papandreu. In Italia, le è sfuggita di mano la situazione" (pag. 261).

I depistaggi acclarati sono le circostanze che fin qui hanno avvicinato di più Gelli e uomini iscritti alla P2 alla strage del 2 agosto:

"I depistaggi non sono consistiti nell'individuazione di falsi colpevoli e nella produzione di più o meno credibili false prove per indirizzare la giustizia verso degli innocenti ma, come ha scritto Leonardo Grassi in "varie e complesse operazioni di sviamento e condizionamento delle indagini ... costruzioni fuorvianti ma effimere, volte a confondere gli inquirenti, a sovraccaricare le istruttorie di attività inutili, specie nei momenti cruciali della vicenda processuale, e a gettare discredito sui magistrati che le avessero seguite, sino al punto di far perdere credibilità alle prove «genuine» altrimenti conseguite.... nel caso della strage di Bologna, lo scopo dei vari soggetti che hanno cercato di deviare o, meglio, di inquinare le indagini, non era tanto quello di addebitare l'attentato agli avversari politici – anche se non è mancata una rivendicazione sotto la sigla Br –, quanto quello ben diverso di lasciar l'atto terroristico circonfuso dal mistero, nel filone di tutta quella retorica dei così detti «misteri d'Italia» e, ovviamente, di garantire l'impunità agli effettivi autori del fatto o comunque di alleggerirne la posizione, onde evitare lo svelamento di tutta la struttura stragista anche nelle sue componenti più elevate, nei suoi collegamenti con la criminalità comune e con la mafia e nelle sue strutture ancora operative, cui nel 1992 farà cenno Elio Ciolini con un ambiguo preavvertimento nel quale si prefigurano le stragi degli anni Novanta".

Appare chiaro, quindi, che chi lavora per depistare, persegue degli scopi coerenti e allineati a quelli di chi la strage commise, perché i depistatori cercano di usare il depistaggio in modo che la strage possa essere funzionale al progetto politico che gli esecutori perseguono.

Il depistaggio più clamoroso è quello dell'operazione "Terrore sui treni" per la quale Gelli, Musumeci, Belmonte e Pazienza sono stati condannati. La vicenda è puntualmente ricostruita nella sentenza della **Corte d'appello di Bologna del 16 maggio 1994**. Il depistaggio è possibile perché Gelli esercita un controllo assoluto sui servizi segreti civili e militari, diretti da suoi uomini, i generali Santovito e Grassini, secondo quanto appurato dalla

Commissione parlamentare P2. Gelli aveva, inoltre, un'influenza determinante su Elio Cioppa, che nell'estate del 1980 era il capo del centro Sisde II di Roma, anch'egli affiliato alla P2.

Come sappiamo dalla sentenza, Gelli tramite Cioppa ordinò ai servizi di cercare i colpevoli in ambito internazionale. Questa perentoria indicazione è sufficiente per fare abbandonare le prime promettenti indagini derivanti dalla fonte Farina, che aveva parlato di una richiesta da parte di Dario Pedretti in presenza di Sergio Calore di esplosivo per una bomba da collocare a Bologna il sabato precedente l'anniversario dell'*Italicus* e dallo stesso appunto Spiazzi, che parlava della ricerca di armi ed esplosivo da parte dei NAR, per perseguire la balorda pista internazionale che culminerà nell'altrettanto grottesca simulazione del presunto attentato del 13 gennaio 1981 su un treno, col ritrovamento a Bologna di armi ed esplosivo su una carrozza ferroviaria, fatto che una sentenza attribuirà in modo irrevocabile a Musumeci e Belmonte, concorrenti con Gelli e Pazienza nel concorrente reato di calunnia. Erano piste promettenti che furono svuotate di significato. A questo primo clamoroso depistaggio, se ne affiancarono altri come la c.d. pista libanese avallata dal generale Grassini (cittadini italiani addestrati nei relativi campi da cui sarebbero pervenuti gli attentatori, senza la minima specificazione).

La sentenza della Corte d'appello richiamata sottolinea che il colloquio tra Cioppa e Gelli nel quale questi dirama i suoi ordini è irrituale e che il suo risultato e l'avvelenamento dell'indagine.

Turone cita opportunamente la stessa sentenza ove si legge: "Del resto, lo stesso Cioppa ha testimoniato nel processo che «era prassi del Sisde che il generale Grassini ricevesse da Gelli [...] sia direttive circa i temi di indagine da sviluppare (nel caso citato dal teste, certi settori delle Brigate rosse), che valutazioni su determinati eventi (il sequestro Moro)».

Sembra evidente come Gelli potesse contare su assoluta impunità e sul pieno dominio sui servizi e su gran parte degli organi dello Stato, fattori che potevano rendere ai suoi occhi realizzabile qualsiasi progetto eversivo. La vicenda dei depistaggi orchestrati dalla P2 e dai servizi da lui dipendenti legittima la domanda sul loro movente.

E si tratta di una domanda pertinente proprio per l'ambiguità e le oscillazioni nei percorsi depistanti che non risparmiano alcuna possibile pista. Esattamente il testimone esperto sottolinea, richiamando altri analisti, che certamente "il "Sistema P2" *voleva* depistare gli inquirenti, *voleva* allontanare la verità sulla strage di Bologna", mentre non sarebbe altrettanto chiaro quale fosse lo scopo ultimo del depistaggio, se allontanare i sospetti da una